URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

L'UNIVERSO FANTASMA

di ADRIEN SOBRA

LIRE 130
N. 153 - 6 GIUGNO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Adrien Sobra

L'universo Fantasma

Les Cuisines du Sirius, 1956

Biblioteca Uranica 153

Urania 153 – 6 giugno 1957

Un piccolo cuoco grassoccio, dimesso e umile, una bella donna bionda, un Comandante esageratamente puntuale, un branco di galeotti deportati su un lontano pianeta, un paio di geniali scienziati e un intraprendente ispettore di Scotland Yard, popolano questo vivace racconto, pieno di imprevisti e di bizzarre situazioni, divertente, e con un fondo di umorismo che ne rende assai piacevole la lettura. In "L'Universo Fantasma" farete inoltre la conoscenza dei myriani, abitanti del pianeta Myr, e di Blackie, il diabolico gigante, tanto orgoglioso della sua superiorità scientifica, così superbo delle vittorie ottenute contro i nemici della sua gente, da dimenticare di essere molto meno gigantesco di quanto sembra....

Traduzione dall'Inglese di Andreina Negretti
Copertina di Luigi Garonzi
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

ADRIEN SOBRA

L'UNIVERSO FANTASMA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 153 - 6 GIUGNO 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'UNIVERSO FANTASMA

(PRIMA EDIZIONE)

★

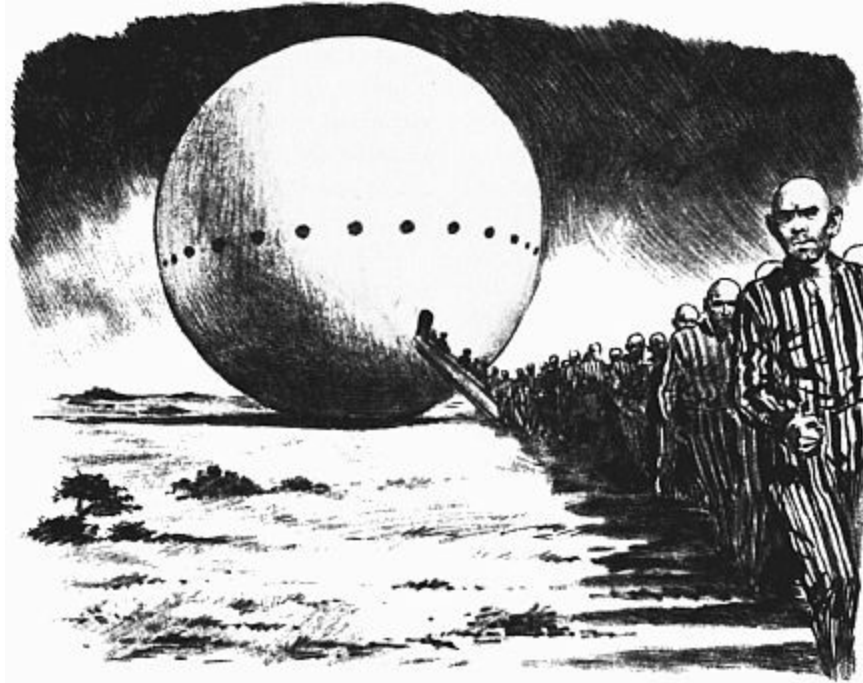
Titolo dell'opera originale: LES CUISINES DU SIRIUS
Traduzione dal francese di ANDREINA NEGRETTI

Un piccolo cuoco grassoccio, dimesso e umile, una bella donna bionda, un Comandante esageratamente puntuale, un branco di galeotti deportati su un lontano pianeta, un paio di geniali scienziati e un intraprendente ispettore di Scotland Yard, popolano questo vivace racconto, pieno di imprevisti e di bizzarre situazioni, divertente, e con un fondo di umorismo che ne rende assai piacevole la lettura. In *L'Universo Fantasma* farete inoltre la conoscenza dei myriani, abitanti del pianeta Myr, e di Blackie, il diabolico gigante, tanto orgoglioso della sua superiorità scientifica, cosí superbo delle vittorie ottenute contro i nemici della sua gente, da dimenticare di essere molto meno gigantesco di quanto sembra...

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6587 - URA

Urania 153 – 6 giugno 1957

L'universo fantasma
- romanzo di Adrien Sobra

PROLOGO

Un giorno, approfittando del suo pomeriggio di libertà, Brookes decise di recarsi alla fiera di Battersea Park, alla periferia di Londra. Per l'occasione, un servizio di pullman assicurava il trasporto dei londinesi alla vicina località. Brookes ne approfittò per arrivarci più in fretta. La fiera sorgeva su un immenso spiazzo, e vi si entrava da una monumentale porta a forma di bocca di drago.

La prima cosa che attirò l'attenzione del visitatore fu il cartello "VIAGGIO ALLA LUNA". Sembrava che l'attrazione riscuotesse successo a giudicare dall'ininterrotto afflusso di gente al baraccone costruito in forma di astronave. Il signor Brookes sapeva già quello che vi succedeva perché il suo aiuto-cuciniere, un ragazzotto di sedici anni, gli aveva descritto con entusiasmo le meravigliose sensazioni provate là dentro. Una volta entrati, ognuno si sdraiava su una cuccetta, e con l'aiuto di un inserviente provvedeva ad allacciarsi attorno al corpo alcune cinghie. Quando tutti erano pronti, il Comandante, vestito con un'uniforme cremisi, dava un colpo di fischietto

avvertendo: "Attenzione, si parte". Un rumore terribile, prodotto dai meccanismi che imitavano i reattori, fracassava le orecchie dei passeggeri. Subito dopo, un ingegnoso sistema di variazione gravitazionale li sottoponeva alla sensazione di schiacciamento dovuta alla formidabile accelerazione. Seguivano alcuni minuti di caduta libera, durante la quale, sciolte le cinghie di cuoio, i viaggiatori potevano fluttuare per la cabina. Poi ci si tornava a sdraiare, e incominciava la discesa accompagnata dalle dolorose delizie della decelerazione.

Infine si atterrava sul suolo del satellite; ognuno rivestiva uno scafandro e un casco munito di apparecchio respiratore, scendeva dall'astronave lungo una scaletta metallica, e si ritrovava sopra una bene imitata superficie lunare, con i suoi crateri, le montagne aguzze e rocce in abbondanza. Un abile gioco di specchi ingrandiva all'infinito quel paesaggio da incubo sul quale si stendeva un cielo di tela nera punteggiata di stelle scintillanti; all'orizzonte sorgeva la Terra, non più grossa di un ombrello.

«Roba da bambini!» commentò il signor Brookes torcendo la bocca, e passò a un'altra attrazione.

Era: "I BOLIDI DELLO SPAZIO". Specie di razzi, montati su molle, salivano, scendevano, si muovevano avanti e indietro, sotto la guida di astronauti in erba che andavano a gara nell'inseguirsi e urtarsi con un fracasso infernale e un grande sprizzar di scintille.

«Ci rimetterei le frattaglie!» disse il signor Brookes.

Il signor Brookes era un piccolo uomo grassoccio; la sua faccia tonda, dall'espressione a volte intelligente e a volte sciocca, era rischiarata dagli occhi a palla, celesti.

Il signor Brookes passò arricciando il naso davanti all'insegna "MOSTRI INTRASTELLARI", sdegnando di entrare a vedere i giganti lunari, i nani verdi di Marte, i cani sapienti di Giove o i draghi alati di Nettuno, e arrivò davanti al baraccone del "CERVELLO PARLANTE".

«È l'autentico cervello del signor Testantini» declamava l'imbonitore. «Testantini, il più grande sapiente della Terra, l'ha donato alla scienza. Liberato dai legami del corpo, questo meraviglioso Cervello legge nel vostro e vi rivela l'avvenire, il quale è scritto dall'eternità nella vostra materia grigia e nelle vostre circonvoluzioni cerebrali. Questo Cervello, separato dal corpo, è da cento anni irrigato dal continuo afflusso di plasma sanguigno e da correnti elettriche, possiede nervi collegati a orecchie per sentire e a una bocca per parlare. Entrate, Signori e Signore. Lo spettacolo va a

incominciare».

Il signor Brookes, che da parecchio tempo desiderava conoscere il suo oroscopo, fu il primo a salire i gradini che portavano all'ingresso del baraccone. Acquistò un biglietto, e sollevata una tenda, entrò.

Si trovò in una piccola cabina dove c'erano soltanto una poltrona e un tavolo. Sul tavolo posava un recipiente di vetro nel quale palpitava un cervello rosso. Sulla bottiglia, una bocca spalancata, di cartone.

«Sedetevi. Mettetevi in testa il casco appeso al muro, vicino a voi».

"È un altoparlante" pensò Brookes.

«No, non è un altoparlante. È la mia bocca» disse la voce.

L'ometto grasso sussultò. Lui aveva soltanto pensato quella frase, quindi il Cervello gli aveva letto nella mente. Infilato il casco che era unito alla bottiglia da un filo, Brookes sentì un piacevole pizzicore alle tempie.

«Distendetevi» ordinò il Cervello. «Appoggiate le mani, aperte, sui braccioli della poltrona. Appoggiate la testa alla spalliera. Chiudete gli occhi e non pensate a niente».

Passò un lungo minuto. Poi il Cervello riprese a parlare e disse queste parole che lasciarono Brookes assai stupito: *«Cucine. Dolci cucine del Sirio, quante volte egli vi rimpiangerà, pensando a tutto quello che non gli sarebbe successo se non avesse sposato una donna bionda»*.

PARTE PRIMA - I DEPORTATI

I

Quel mattino, come ogni mattino, il signor Brookes, piccolo uomo grassoccio, dagli occhi a palla, aprì la porta del ristorante di Soho dove fungeva da capo-cuoco.

Già dalla soglia, l'ometto grasso notò, seduta alla cassa, a destra entrando, un nuovo tipo. Là, dove da numerosi anni troneggiava l'orribile e baffuta signorina Shrug, la cui bocca senza denti sembrava un forno, si ergevano, su un collo delicato come il gambo di un fiore, il più adorabile visino, i capelli più biondi, e gli occhi più dolci che mai abbiano ornato la cassa di un ristorante.

Emozionato, il signor Brookes si avvicinò.

«Sono Jeremy Brookes» disse, «il capo-cuoco».

«Dolly Lodge» cantò la bocca rossa. «Sono la nuova cassiera. Non ci sono ancora clienti, ma mi sono messa qui per cominciare ad ambientarmi».

«Avete fatto benissimo» approvò Brookes. Dopo di che salutò, compì un quarto di giro a sinistra, e si avviò verso l'interno del ristorante con un'andatura piena di dignità.

Aveva fatto sì e no dieci passi, quando la porta d'ingresso si aprì come sotto un colpo di vento, e una voce gridò: «Ehilà, Brookes!»

L'ometto si volse e riconobbe John Tiny, che lavorava in un altro ristorante di Soho. Il nuovo venuto sembrava agitato, eccitato.

«Un'occasione magnifica!» esclamò John stringendo la mano dell'amico. «Vuoi partire con me sul *Sirio*? Uno dei cuochi è morto lasciando libero il suo posto. Ho pensato subito a te, e ho detto che conoscevo io uno in gamba. Guadagnerai dieci volte più di adesso e vedrai un sacco di cose nuove. E al ritorno, fra dodici anni, avrai diritto alla pensione fin che campi. Non ti solletica l'idea? Devi deciderti subito, però. Si parte a mezzogiorno».

Brookes restò un attimo interdetto, senza parlare.

«Dodici anni?» fece alla fine.

«Sei per andare, e sei per tornare» spiegò Tiny.

«È lunga!» commentò Brookes.

«Cribbio! Cinquantaseimila miliardi di chilometri dalla Terra. Ti par

niente?»

«È lunga!» ripeté Brookes.

«Se vedessi quelle cucine!» disse Tiny con aria tentatrice. «Niente altro che bottoni. Premi un bottone, e trac: una macchina provvede a scodellarti una ministra per cinquecento persone. Un altro bottone, e ritrac: duecento polli belli e arrostiti piombano in duecento piatti. Un terzo bottone, e tricchete: centocinquanta porzioni di dolce e centocinquanta gelati al cioccolato, vaniglia, fragola, lampone, per tutti i gusti, rotolano nel vassoio».

«Non c'è bisogno di cuochi per premere bottoni» commentò Brookes.

«Non capisci niente!» ribatté l'altro. «È il modo di premere i bottoni che dosa i piatti; come il tocco di un pianista sui tasti del suo strumento: bisogna essere artisti per ottenere un buon risultato. Allora, ti decidi, vecchio? Non c'è tempo da perdere».

Brookes stava per impegnarsi, ma in quel momento vide gli occhi della signorina Dolly Lodge, i begli occhi blu della bionda Dolly che lo guardava dalla cassa.

«Non capisci niente!» ribatté l'altro. «Considerato tutto, non mi conviene. Ho paura dello spazio».

«Peccato» osservò Tiny.

Ecco come accadde che Jeremy Brookes, il piccolo cuoco londinese, rimase in terraferma invece di andarsene a spasso per gli spazi interstellari.

Avrete già indovinato che qualche tempo dopo Brookes sposò la bella cassiera.

Lasciamoli cuocere a fuoco lento nella pentola coniugale; li ritroveremo dodici anni più tardi, in circostanze tragiche.

Anche il Destino è un po' cuoco. Un cuoco che manipola piatti raffinati per sconosciuti Padroni. E noi siamo gli ingredienti che egli adopera. Non ha fretta. Aspetta, aspetta, finché un giorno, improvvisamente, ci afferra con il suo grande mestolo e ci butta dentro un sugo di avvenimenti scottanti e turbinosi, a cuocere come vermicelli nel brodo.

II

L'astronave extraterrestre, minuscolo punto perso nella profondità del cielo, sorvolava l'astrodromo di Londra. Nel vascello dello spazio erano riuniti a colloquio tre personaggi: il Comandante, il secondo pilota, e il capo equipaggio che espletava anche le funzioni di ufficiale di rotta.

«Quell'enorme apparecchio che si prepara a decollare, non mi dice niente di buono» fece il Comandante. «Temo proprio di assistere al primo tentativo dell'uomo per varcare i limiti del suo sistema solare. Le astronavi che effettuano i normali voli tra i pianeti terrestri sono assai più piccole. Se quella che vediamo uscirà dal sistema, sapete dove andrà ad atterrare, ragazzi miei?»

«No» rispose il secondo pilota.

«No» rispose il capo equipaggio.

«Oh, uomini di poco cervello!» sbottò il Comandante. «Dove si sono diretti i nostri lontanissimi progenitori quando hanno lasciata per la prima volta il loro sistema solare? Sulla Terra. E perché? Perché la Terra era il più vicino pianeta abitabile. E la stessa ragione vale anche all'inverso. E sapete cosa succederà se i Terrestri metteranno piede stabile sul nostro pianeta che essi chiamano Myr? Io rabbrividisco soltanto a pensarci. Sarà la fine del nostro mondo!»

«Ma noi ci difenderemo» gridò il capo equipaggio, rosso per l'indignazione. «Non permetteremo che... I nostri scienziati...»

«Sarà una lotta ineguale, lo sapete bene. Non potremo fare niente, noi. Niente».

«Comandante» intervenne il secondo che osservava l'astrodromo attraverso il binoccolo, «stanno caricando contingenti di montoni e di buoi, vivi».

«Vivi? Poveri noi! Questo vuol proprio dire che si accingono a un lunghissimo viaggio. Cosa vedi d'altro?»

«Adesso stanno trascinando su per il piano inclinato grandi casse piatte... Non so cosa possano essere».

«Togliti di lì».

Il Comandante prese il posto del secondo davanti all'oblò, scrutando attraverso il binoccolo.

«Ignorante!» gridò dopo un attimo. «Sono recipienti per coltivarvi legumi. Tieni, continua a guardare tu. Io non ce la faccio, quello spettacolo mi fa venire le vertigini».

Il secondo si rimise in osservazione.

«Alcuni uomini» annunciò, «si accingono a caricare attrezzi agricoli».

«Che il cielo abbia pietà di noi. Hanno intenzione di coltivare, sul nostro pianeta».

«Aratri, trebbiatrici, trattori, pale, asce, zappe, rastrelli» enumerò

implacabile il secondo. «E ancora casse. Migliaia di casse. Una si è aperta cadendo: contiene cibo in scatola. Altre macchine e altri attrezzi. E adesso scaricano botti da una fila di camion. Penso che siano piene di acqua e di vino. Sono centinaia e centinaia... Ne hanno da bere!»

Trascorse così un'ora durante la quale l'extraterrestre continuò a descrivere tutto quello che vedeva sfilare sul piano inclinato. A un tratto l'osservatore lanciò un'esclamazione.

«Uomini! Adesso imbarcano gli uomini. Che strano! Saranno un centinaio, incatenati l'uno all'altro, e scortati da soldati».

«Uomini incatenati? Che cosa diamine significa? Lasciami un po' vedere» fece il Comandante, stupito. E dopo aver guardato a lungo con interesse, esclamò: «Ho capito: sono prigionieri, delinquenti, fuorilegge, come li chiamano loro. Sono quelli che resteranno su Myr. Il nostro pianeta sarà occupato da assassini! Ragazzi, abbiamo visto i futuri coloni, che ci annienteranno, distruggendo la nostra civiltà».

«Adesso si imbarcano quelli dell'equipaggio» riprese tranquillamente il secondo pilota. «Poi ci sono dei tipi ben vestiti, imbacuccati in caldi cappotti di pelliccia. Fumano sigari e sono accompagnati dalle loro donne, mogli o figlie. Alcune di queste, viste da quassù, sembrano molto belle. Portano al collo collane di perle, e diademi d'oro e diamanti sui capelli».

«Questi torneranno indietro» disse il Comandante. «Sono i ricchi, i miliardari che faranno il viaggio per il solo gusto di farlo. Non vedi nient'altro?»

«Sì. Un sacco di gente comune. Salgono alla rinfusa. Forse sono passeggeri poveri. Qualcuno ha la barba».

«E cosa ci fanno dei passeggeri poveri in una spedizione del genere? Fammi un po' vedere».

Per la terza volta il Comandante si impossessò del binoccolo.

«Diamine!» esclamò. «Basta pensarci un momento per trovare la risposta. Quelli devono essere parrucchieri, dentisti, medici, camerieri, cuochi e altre cose simili. Non possono mancare in un viaggio di tanta importanza. Quelli con la barba penso che siano gli scienziati. Vorranno studiare il nostro pianeta per vedere se è possibile viverci, dopo di che ritorneranno sulla Terra. Adesso sta salendo un uomo in divisa. È l'ultimo. Ho capito, è il Comandante. Tutti lo acclamano gesticolando e gridando: si vedono le bocche spalancate. La banda ha cominciato a suonare e i cannoni sparano per salutare i partenti. Dal podio delle autorità cominciano a piovere i discorsi... Ora è il turno del

Comandante che parla davanti a un microfono, ritto sulla pedana d'imbarco. Saluta... Guarda l'orologio... Entra. Chiudono il portello esterno. Ecco, miei poveri ragazzi, è l'inizio della fine. Possiamo già considerarci morti!»

«Vi proibisco di parlare in questo modo» gridò il capo equipaggio, fuori di sé. «Sono loro che morranno. Noi combatteremo e vinceremo. La nostra tecnica è superiore alla loro».

Il Comandante alzò le spalle, e passò il binoccolo al secondo pilota.

«Avvertici quando l'astronave partirà» disse. «Avranno certo fatto dei progressi, ma anche ammettendo che viaggino alla velocità della luce, non impiegheranno meno di sei anni ad arrivare su Myr. Abbiamo quindi tutto il tempo di precederli e prepararci ad incontrarli».

«Sei anni!» esclamò il capo equipaggio con una smorfia di disprezzo. «Sono dei catorci, questi terrestri. Davvero, Comandante, non capisco perché li temiate tanto. Noi siamo più intelligenti, più evoluti».

«E... fisicamente?» fece il Comandante, irritato.

«Fisicamente?» ribatté l'altro, certo di far fare un salto al capo con le sue parole, «fisicamente non vedo proprio in che cosa essi ci siano superiori. *Sono fatti esattamente come noi!*»

Effettivamente questa frase fece sussultare il Comandante. Ma subito dopo egli scoppiò in una risata fragorosa.

«Grazie, ragazzo» disse, quando riuscì a parlare. «Fa bene ridere quando si ha paura».

«Comandante!» chiamò il secondo, «è stato sparato un razzo. È sicuramente il segnale della partenza... Sì, ecco infatti che l'astronave si muove».

«Allontaniamoci di qui. Li seguiremo per un poco, in modo da poter calcolare la loro velocità» decise il capo. «Poi, in *qualche giorno* arriveremo sul nostro pianeta per avvertire del pericolo che ci minaccia».

III

Dopo un interminabile viaggio durato sei anni, il *Sirio* iniziò il sorvolo del pianeta Myr, un pianeta molto bello e singolarmente simile alla Terra. Un poco appiattito ai poli, rigonfio all'equatore, Myr aveva lo stesso volume e la stessa gravità della Terra, come lei inclinato sul suo asse, il medesimo alternarsi di stagioni, una uguale durata nel movimento di rotazione e in

quello di rivoluzione intorno ad un suo sole. Questo sole, il suo nome è Wolfe, è una delle stelle più prossime alla Terra.

Sotto il *Sirio* sfilavano le calotte glaciali, gli oceani, le pianure, le montagne.

«Per Giove!» esclamò il capitano inglese Michael Lewis, Comandante dell'astronave, «non sembra l'Europa, quella? Ecco là la Francia con le sue Alpi».

«E più a sud c'è una specie di Mediterraneo» aggiunse Jean Marty, il pilota. «E dopo il Mediterraneo, ecco l'Africa!»

Poi, sotto l'aereo, sfilarono l'Asia, le due Americhe e l'Oceania, o almeno dei continenti che con un po' di fantasia potevano venire scambiati per quelli noti.

Il *Sirio* discese rapidamente a pochi chilometri di quota. Dopo aver fatto diverse volte il giro del pianeta seguendo diversi meridiani, i visitatori dovettero arrendersi all'evidenza: nonostante l'aspetto gradevole e invitante, il pianeta non era abitato. E, non solo non si vedevano né città né abitanti, ma neppure animali, o alberi, o fiori. L'unica traccia di vegetazione era data da strisce verdi che si stendevano lungo le rive dei fiumi: si trattava probabilmente di un'erba nana.

Questa scoperta sconcertò alquanto i Terrestri che non si spiegavano come mai nessuno avesse ancora pensato a sfruttare quelle favorevoli condizioni di vita. Gli strumenti di bordo avevano infatti rivelato che l'atmosfera era identica, per pressione e composizione, a quella della Terra. L'analisi dell'acqua aveva rivelato che era potabile. E allora, perché?

Per atterrare, il Comandante scelse una lingua di terra che si stendeva accanto a un grande fiume, tra un mare che venne battezzato Mediterraneo, e una lunga catena di monti. Il cielo era di un colore blu intenso. Dagli oblò aperti entrava un'aria gradevolmente calda.

«Una vera Costa Azzurra» osservò il Comandante. «Non potranno certo lamentarsi!»

Il *Sirio* si appoggiò sulla sabbia dorata con la leggerezza di un fiore. Non era una delle vecchie astronavi che per decollare e atterrare si appoggiavano sulla colonna di fuoco dei reattori. Gli ugelli del *Sirio* emettevano un'invisibile radiazione antigravitazionale, e l'apparecchio poteva scendere e salire a qualunque velocità, e anche restare immobile nell'aria. Nello spazio, l'accelerazione e la decelerazione si effettuavano in modo istantaneo, senza causare alcuna noia ai viaggiatori in virtù di una nuova invenzione: specie di

molle magnetiche assorbivano le variazioni di velocità.

Il *Sirio*, vera città volante, era assolutamente rotondo. Il suo ventre capace conteneva tonnellate di viveri in scatola, animali vivi, colture di legumi, e cinquecento persone. Aveva coperto, alla velocità della luce, cinquantaseimila miliardi di chilometri per portare su Myr la spedizione terrestre che per prima si avventurava fuori dal sistema solare.

«Eccoci dunque arrivati» esclamò il Comandante. «Propongo un brindisi».

Tranne i prigionieri, tutti erano riuniti in un enorme salone, dalle pareti rivestite di marmo e d'oro, al quale si accedeva lungo uno scalone fiancheggiato da statue.

Tra gli urrah dei presenti, saltarono i tappi dello champagne, e si vuotarono coppe su coppe.

Nel quartiere dei fuori-legge, l'eccitazione era ancora più frenetica. Là dentro, c'erano un centinaio di banditi, per la maggior parte condannati a morte ai quali era stato concesso di scegliere tra lo scontare la pena per i crimini commessi, e l'espatrio definitivo sulla lontana terra. In un alloggiamento attiguo, ma separato, erano ospitate le compagne dei banditi, donne della loro stessa risma. Infatti la Terra aveva concepito la nobile ambizione non soltanto di vincere lo spazio, ma anche di colonizzarlo. Un sacerdote spagnolo, don Anton la Salud, che aveva volontariamente accettato l'esilio con l'approvazione dei suoi superiori, si sarebbe incaricato di celebrare i matrimoni e di dare il necessario conforto spirituale. Tra i futuri coloni c'erano: un maestro che avrebbe insegnato l'abc alla nuova generazione, un vecchio muratore e un elettricista, la cui presenza si sarebbe senz'altro dimostrata utile. Tutti gli altri deportati avevano sempre usato le mani soltanto per uccidere o per rubare. La speranza della Terra era che quei rifiuti si rifacessero un'onestà dando vita, a sei anni luce dalla Terra, ad una nuova umanità che forse non sarebbe stata peggiore della nostra.

Per il momento, i progenitori della nuova umanità stavano rinchiusi ognuno nella sua cella e, aggrappati alle sbarre, le scuotevano e urlavano tanto da essere sentiti fin nel salone.

«Vado a prenderli» disse il Comandante.

«Ma capitano...» cominciò qualcuno.

«Non abbiate paura» ribatté l'inglese, «so come bisogna trattarli».

In un attimo la notizia che il Comandante era andato a prendere i prigionieri corse di gruppo in gruppo, e gli invitati rabbrividirono. Già una volta durante il viaggio i fuorilegge si erano ribellati perché non erano

alloggiati con le loro donne, ma il capitano aveva domato facilmente la rivolta, e quell'incidente non era servito che a rompere la monotonia della navigazione.

Il capitano comparve all'imbocco del corridoio che portava alle celle e impose il silenzio con un gesto della mano.

«Se promettete di comportarvi da veri uomini» disse, «vi faccio venire a bere lo champagne con noi prima di sbarcare».

Seguì un silenzio di tomba. Poi si levò una voce.

«Va bene, capo».

«Ci comporteremo bene» promise un altro.

Il Comandante fece un cenno alle guardie che si affrettarono ad aprire le celle.

Poco dopo i banditi facevano la loro apparizione nella sala. Gli altri invitati indietreggiarono istintivamente. Aiutato dai camerieri il capitano Michael diede una bottiglia ad ogni prigioniero. I tappi saltarono, le grida e gli urrah raddoppiarono di intensità. Già uno dei coloni si era intrufolato nel gruppo dei passeggeri di riguardo e infastidiva con il suo linguaggio realistico la bella figlia di un miliardario americano. Il capitano non aspettò che l'entusiasmo si trasformasse in disordine, e che i banditi si prendessero troppa confidenza.

Comandò di aprire il grande portello e di abbassare la scala periscopica. Poi si portò all'ingresso del salone.

«Se i signori coloni vogliono scendere» gridò nel megafono per superare il tumulto, «la porta è aperta. Da questa parte, signori».

I pionieri si voltarono verso l'uscita, alcuni forbendosi le labbra con il dorso della mano, altri gettando a terra il bicchiere nel gesto tradizionale. Poi seguirono il capitano giù per la scala di marmo.

Arrivati nella vasta hall, i prigionieri si affollarono davanti al portello spalancato e agli oblò, per contemplare con sordo terrore la deserta distesa dove tra poco si sarebbero trovati soli e così lontani dalla Terra.

«Al primo di questi signori!» invitò il Comandante.

Nessuno si mosse.

«Che Dio vi benedica» esplose il capitano. «Che cosa vi aspettavate di trovare? Castelli e banche da svaligiare, e bar per annaffiarvi la gola?»

Nessuno rispose, ma un gruppo di uomini mosse lentamente verso di lui.

«Ho capito» riprese il capitano mettendo mano alla rivoltella. «Un piccolo

complotto nato e allevato amorevolmente dietro le sbarre per rompere la monotonia del viaggio, vero? E cosa contate di fare, impadronirvi dell'astronave? Di sopra ci sono cinquanta soldati e altrettanti guardiani. Mi basta usare un fischietto per farli accorrere. E voi non siete armati».

Fu a questo punto che dalle tasche delle divise rigate uscirono pugnali e rivoltelle.

«Ah, siete riusciti anche a mettere le mani in armeria! Allora ci sarà un combattimento in piena regola» commentò il Comandante senza perdersi d'animo, e portò il fischietto alle labbra.

«Non ce n'è bisogno, Capo» disse una voce.

John Drake, detto il Drago, era stato il famoso capo di una altrettanto famosa banda nuovayorchese. Vero nemico pubblico numero uno, era nato con il bernoccolo dell'organizzatore, e i banditi del *Sirio* lo avevano istintivamente riconosciuto loro capo. Di solito veniva nominato con le sole iniziali, del nome e del soprannome; per parlare di lui bastava dire J.D.D.

J.D.D. dunque, si volse ai suoi compagni d'esilio.

«Amici» disse, «noi siamo venuti quassù di nostra volontà, impegnandoci sulla parola. Dimostriamo quindi di essere dei tipi come si deve. Sputiamo sulla nostra terra natale che ci rinnega, e creiamo quassù una razza più potente di quella dalla quale proveniamo. Poi si vedrà! Per il momento prendiamo d'assalto questo pianeta. E vostro, io ve lo dono! Noi non siamo più uomini della Terra, siamo myriani. Seguitemi!...»

Quel discorso infiammato guadagnò gli animi dei galeotti che si affrettarono dietro a Drake, giù per la scala di metallo. Giunti in basso si fermarono in gruppo sulla sabbia calda.

Qualche minuto più tardi, dall'astronave vennero scaricati i buoi, i montoni, le colture, gli utensili, le casse contenenti abiti e quelle con armi e munizioni, e tutto quanto d'altro poteva servire ai coloni per affrontare la vita sul pianeta ancora sconosciuto.

Finito di far sbarcare il materiale, il Comandante si chinò sul corrimano che cingeva la piattaforma, ad arringare gli ex-prigionieri.

«Ecco fatto, manica di mascalzoni» incominciò. «Sulla Terra eravate gangster, ladri, truffatori, braccati e imprigionati, destinati alla sedia elettrica, alla corda o alla ghigliottina. Qui siete uomini liberi. Datevi da fare per procurarvi il cibo, arando e seminando, perché le vostre scorte di viveri non dureranno in eterno. Quindi, se non avrete lavorato, un bel giorno morirete di fame. Io, per quel che mi riguarda, rimarrò in osservazione con il *Sirio* per

otto giorni, da una certa distanza. Questi sono gli ordini. Salvo imprevisti, da questo momento siamo indipendenti gli uni dagli altri. Se vi troverete in cattive acque, avvertitemi sparando qualche razzo, ma non vi salti in mente di disturbarmi per niente. Con ciò, buona fortuna, e cercate di sbrigarvela, perché passerà un bel po' di tempo prima che rivediate un'astronave terrestre».

«Ehi, un momento» urlò dal basso Jack Clark, il vecchio luogotenente di J.D.D., un gigante che sorpassava gli altri di tutta la testa. «E le donne? Dateci le donne, prima».

«Sì! Le donne, le donne!» fecero eco i deportati.

«Non ho intenzione di riportarmele indietro» gridò il capitano. «Le farò sbarcare quando vi sarete allontanati di almeno un chilometro».

«Perché?»

«Perché non mi diverte l'idea di assistere al modo disgustoso con cui vi getterete su di loro».

Jack Clark mosse qualche passo minaccioso verso la scala.

«Il primo che si avvicina» tuonò il capitano, puntando la rivoltella, «non avrà più modo di andarsene. Su, svelti, filate il più presto possibile».

Jack stava per replicare, ma Drake lo prevenne.

«Avanti ragazzi, da questa parte. In marcia» ordinò.

Dominati dal tono della sua voce, i deportati si mossero, allontanandosi sulla sabbia con passo cadenzato.

Quando furono a quaranta metri dal *Sirio*, le donne incominciarono a sbarcare. Alcune, rese isteriche dal lungo viaggio e dalla visita del pianeta sconosciuto, si misero a strillare. Allora gli uomini si fermarono, poi, lentamente, tornarono indietro.

L'incontro avvenne a una ventina di metri dall'astronave, in mezzo al materiale e al bestiame. Non accadde nulla. Quegli uomini e quelle donne, abbrutiti dalla lunga segregazione si guardarono pallidi, con espressione ebete. Fu tutto.

Li scosse la voce di un altoparlante del *Sirio*.

«Attenzione, attenzione! Tra mezz'ora decolleremo. I coloni sono pregati di trasportare lontano le loro provviste e di metterle al riparo dalle radiazioni».

Fu un affannarsi in ogni senso. Uomini e donne si diedero da fare a trasportare sacchi, sollevare casse, smuovere il bestiame, spostare tutta la loro ricchezza.

Intanto, sulla piattaforma da sbarco, mentre già il Comandante stava ordinando la chiusura dei portelli, apparve la veste nera di don Anton che, abbracciato il capitano, si affrettò a scendere la scaletta stringendo in mano il suo breviario.

«Arrivederci!» gli gridò dietro il capitano. «E buona fortuna. Ne avrete bisogno con quel branco di gentaglia».

«Siamo nelle mani di Dio» rispose il prete, e corse a dare una mano ai coloni.

Il *Sirio* non andò molto lontano. Si accontentò di mettere il fiume tra sé e gli ex-galeotti, accostandosi alla catena di monti.

Quella sera, nella sua cabina, il Comandante annotò sul libro di bordo gli avvenimenti e le osservazioni della giornata.

"Bolide a babordo. Evitato. Messa la camicia di forza a una donna impazzita. Superata leggermente la velocità della luce per ricuperare il ritardo dovuto a un'avaria. Ridicolo tentativo di ribellione dei prigionieri, subito domato. Letto l'ultimo libro della biblioteca: molti di noi, partiti ignoranti, torneranno istruiti. Wolfe, considerevolmente più grande. Oggi, all'ora fissata, i prigionieri sono stati sbarcati su Myr."

Fatto questo si accese un sigaro e si mise alla "finestra", grande oblò rotondo aperto sullo spazio. Puntò il cannocchiale sulle tende rizzate al di là del fiume: il fumo saliva da un improvvisato camino acceso dalle donne, una di esse distribuiva del caffè, e gli uomini cantavano una canzone della Terra, dolce e malinconica. Un poco più in là, alcune coppie abbracciate andavano verso il mare.

Poi il Comandante guardò il cielo formicolante di stelle; nonostante i miliardi di chilometri di lontananza, sembrava lo stesso cielo... La luna, simile a quella della Terra, d'un giallo argenteo, baciava la sabbia d'oro e tracciava una strada scintillante sul mare immobile.

Il capitano Michael Lewis si chiese ancora una volta perché un pianeta così uguale alla Terra non avesse dato vita a una razza umana.

Wolfe, il sole, si levò in una gloria d'azzurro e rosa nel cielo limpidissimo. Tutti i passeggeri del *Sirio*, felici di potersi finalmente muovere all'aperto, passeggiavano qua e là. Gli uomini dell'equipaggio si bagnavano nel mare.

Vidal, botanico francese, camminava sotto il sole ardente in compagnia di Kemple, paleontologo inglese, celebre per le ricerche archeologiche. I due

uomini calpestavano il lungo tappeto verde che si stendeva presso la riva.
«Fa un gran caldo, e non c'è nemmeno un albero a dare ombra» si lamentò Kemple.
«Alberi? Eccone uno» fece Vidal, mostrando un'erba appena raccolta da terra ed esaminandola alla lente. «*Fraxinus alta*, detto anche frassino gigante».
«Come?» esclamò stupito l'inglese.
«Sulla Terra i frassini raggiungono un'altezza di trentacinque metri. Qui la natura ha ridotto le loro proporzioni a tre centimetri. Ed ecco una quercia... e un faggio. Stiamo camminando su una foresta, mio caro!»
«Una foresta?» ripeté Kemple non credendo alle sue orecchie.
Il botanico si era sdraiato sulla "foresta" e la osservava alla lente.
«Vedete questa striscia sottile che passa tra gli alberi?» riprese Vidal. «È una strada, ed è asfaltata».
«Una strada... asfaltata?»
«Se la seguiamo, probabilmente arriveremo a una città». Avanzò sulle ginocchia sino a raggiungere il compagno, e a un tratto esclamò: «Eccola! Ci state camminando sopra, Kemple!»
In quel momento l'inglese posava i piedi su un grande quadrato di materia bianca che si sminuzzava scricchiolando sotto il suo peso. Lo scienziato si chinò e raccolse qualcosa.
«Buon Dio» fece. «Guardate qua, Vidal. Una torre di ferro! Non si direbbe la Torre Eiffel? La natura non ha mai costruito cose simili. Questa torre è dovuta all'opera di creature intelligenti... Uomini, forse?» aggiunse, sbalordito dalla sua stessa idea.
«Certamente» disse Vidal. «Uomini la cui altezza è in rapporto a quella degli alberi. Uomini piccoli come pulci. La loro Torre Eiffel non è più grande di uno spillo».
I due scienziati si inginocchiarono a frugare tra le rovine.
«Una casa intatta» gridò l'archeologo.
«Ha camini... e finestre!»
La scosse, e diversi oggetti gli caddero nel palmo della mano.
«Un letto, un tavolo e... cos'è questo? Sembrava un calorifero. E poi un sacco d'altre cose, troppo piccole per poterle identificare».
«Ma, gli abitanti?» fece Vidal. «Io non ne vedo».
«Si direbbe che tutto ciò è stato distrutto da un'esplosione. Guardate che mucchi di rovine».

«Recente, comunque. Questi sembrano nuovi».

«E qui, cosa c'è? Una grande piazza piena di rottami, con un obelisco rimasto intatto. E, parola mia, questa è un'automobile o qualcosa di simile. Non c'è nessuno dentro, a quanto posso vedere».

Kemple prese la lente del francese per esaminare a sua volta il minuscolo veicolo. Aveva forma ovale, e brillava come se fosse d'argento; le ruote nere, parvero autentici pneumatici.

Poco dopo i due scienziati scoprirono, su un rialzo del terreno, il cimitero, dove in mezzo alle macerie trovarono una tomba intatta. Ansioso, Vidal sollevò la pietra tombale con una pinzetta che portava sempre con sé.

«C'è uno scheletro qua dentro» esclamò. «È più piccolo di una formica... In proporzione, questi uomini sono più tarchiati di noi. Il cranio è molto sviluppato. Si tratta certo di una razza intelligente».

«Può darsi che altrove ci siano delle città intatte, con esseri viventi» disse Kemple. «Se il Comandante ci presta l'elicottero, possiamo andare a vedere. In ogni caso, con quello che abbiamo trovato qui c'è di che riempire un museo, sulla Terra».

Durante il pranzo i terrestri non parlarono d'altro che della città morta e dei nani di Myr. Poi, durante gli otto giorni seguenti, i passeggeri del *Sirio* si dedicarono alle ricerche delle testimonianze di vita myriana, trasportando sull'astronave tutto ciò che trovarono. Anche gli ex galeotti, avvertiti, parteciparono alle ricerche. Vennero trovate altre città nane, sempre lungo le rive del fiume, ma tutte semidistrutte e deserte.

Una sera, mentre il Comandante, seduto con i passeggeri nella sala da pranzo, dava inizio agli antipasti, si sentì un colpo d'arma da fuoco, e poco dopo alcuni razzi colorati illuminarono il cielo.

«In nome di Dio» scattò il capitano Lewis. «Che cosa succede? Signore e signori, scusatemi» proseguì alzandosi, «ma devo andare a vedere che cosa vogliono quei poco di buono. Tornerò subito. Se due di questi signori volessero venire con me per offrirmi la loro testimonianza…»

Sargas, fisico spagnolo, e Jacobini, medico italiano, accolsero prontamente l'invito, e seguirono l'ufficiale nella sala macchine. Qui il capitano ordinò al secondo di mettergli a disposizione l'elicottero con due uomini armati.

Un minuto dopo il piccolo apparecchio emergeva dallo scafo del *Sirio* attraverso la apposita apertura.

«Oh, guardate, Comandante!» esclamò subito Jacobini.

Una specie di velo composto di innumerevoli macchioline nere avvolgeva il campo dei coloni. A poco a poco si alzò e sembrò dissolversi nello spazio.

«Si direbbe uno sciame di mosche» osservò Sargas.

«Già! Che razza di sporchi fifoni!» imprecò il Comandante.

L'elicottero sorvolò il fiume, e poco dopo i cinque uomini atterravano davanti all'accampamento.

«Capitano! Guardate le nostre tende» disse subito Clark, il gigante. «Tutte bucate, bruciacchiate! Quella roba faceva un rumore che sembrava un acquazzone sopra una tettoia. Abbiamo degli uomini malconci...»

Sargas esaminò i buchi delle tende mentre Jacobini si occupava dei feriti.

«Queste sono bruciature, e non punture» fece il medico dopo aver esaminato i coloni.

«Radioattività!» intervenne Sargas osservando il suo contatore Geiger.

«Grave?» si informò Lewis.

«No, assolutamente. Queste radiazioni sono troppo deboli per essere pericolose. Che cosa è successo?»

«Mosche» rispose Clark. «Si sono gettate su di noi piombando dal cielo. Ce n'erano a nuvole».

«Le ho viste» fece il Comandante, «ma stavano salendo in alto, e non scendendo verso l'accampamento».

«Comunque, le nostre tende sono inutilizzabili» ribatté il colono inviperito. «Dove andremo, adesso, a dormire?»

«Sotto le stelle» rispose il capitano. «È una bella nottata».

«Ma vi hanno punto, quegli insetti?» domandò Sargas perplesso.

«Altro che! Ci sono piombati addosso come furie. E facevano un rumore secco sulla pelle. Dove ci hanno toccato, siamo tutti un bruciore».

«Mettetevi un po' di pomata» consigliò il medico, «farà passare l'irritazione».

«In ogni caso» disse il Comandante, «adesso se ne sono andate. E speriamo che non tornino. Potreste comunque fabbricarvi degli scacciamosche con qualche bastoncino e dei pezzi di garza».

«Ehi, guardate cosa ho trovato!» esclamò in quel momento un ragazzo di diciotto anni, dal viso d'angelo. Stonava un poco in mezzo a quei banditi; eppure l'angelico giovane aveva sulla coscienza la morte di due impiegati uccisi durante un assalto a una banca.

Il ragazzo teneva nel cavo di ogni mano qualcosa di vivo, non più grande di una formica, che si agitava e strillava debolmente.

«Sembrano piccolissimi uomini» continuò il giovane. «Non è sbalorditivo?»

«Piccoli uomini? Vivi?» gridò Sargas eccitato. «Datemeli, ve ne prego, serviranno moltissimo a Kemple».

«Ve ne do uno» rispose il colono. «L'altro me lo tengo per metterlo in una gabbietta».

«Dove li avete trovati?» si informò Sargas, prendendo il nano di Myr che il giovane gli porgeva.

«Adesso vi spiego» rispose il diciottenne. «I compagni mi hanno nominato capo cuciniere. Dunque, stavo preparando la tavola e intanto curavo le pentole. Avevo fatto una specie di dolce con le fragole, ed era pronto nei piatti. Vado a rimestare la pentola della minestra, e cosa vedo quando sollevo la testa? Tre di questi così, ritti sulle zampe, si rimpinzavano del mio dolce. Uno prendeva la crema a piene mani, l'altro, chino sul piatto mordeva una fragola mille volte più grande di lui, e il terzo stava dando la scalata alla stessa fragola come se fosse una montagna. Ho fatto un balzo e ne ho afferrati due. Il terzo si è messo a correre verso una specie di guscio di noce, vi è sparito dentro, e in meno di un amen il guscio si è levato in aria ed è scomparso.

«Oh, è proprio come vi sto dicendo. Non racconto balle. Poco dopo sono arrivate le mosche, proprio sopra la mia tavola apparecchiata. Allora ho preso il fucile ed ho sparato nel mucchio. Se la sono svignata immediatamente, ma subito dopo ne è tornata una quantità enorme. È stato allora che si sono gettate su di noi e ci hanno punto».

«Ho capito» disse Sargas. «Le vostre mosche sono minuscoli aerei pilotati dai piccolissimi uomini di questo pianeta. E le vostre ferite sono state provocate da microscopiche bombe radioattive lanciate dai nani per punirvi di aver catturato due dei loro».

Le parole dello spagnolo provocarono uno sbalordimento generale.

«Capitano» fece J.D.D., «se quello che dice quest'uomo è vero, voi avete il dovere di proteggerci. Dateci dell'esplosivo, e un elicottero, per distruggere questi nani prima che ci rendano la vita impossibile con le loro dannate bombette».

«Un elicottero e dell'esplosivo?» gridò il Comandante. «Accoglieteli a colpi di polvere insetticida, se tornano. Di quella ne avete dei sacchi pieni».

«Me l'immaginavo che avreste rifiutato» ribatté J.D.D. «Mangiatevelo, il vostro esplosivo, e buon pro vi faccia!»

«Via, Comandante» intervenne Sargas, «siate generoso. Prolunghiamo la nostra permanenza su Myr ancora qualche giorno per vedere che cosa succede. Credo che questi nanerottoli faranno ancora parlare di sé».

«Cosa? Qualche giorno?» fece il Comandante aggrottando le sopracciglia. «Non un giorno di più. A Londra ci aspettano. Noi partiremo domani, esattamente all'ora fissata. Ho ricevuto ordini tassativi e non posso fare di testa mia».

Quella era l'ultima sera. I passeggeri del *Sirio*, riuniti nel grande salone, guardavano per l'ultima volta quello strano mondo che tra breve avrebbero lasciato per sempre. Illuminata dalle luci dell'astronave, la sabbia brillava di delicati riflessi.

Nella sala macchine il capitano Lewis era impegnato con i preparativi del decollo.

Improvvisamente, dal campo dei coloni salirono nel cielo alcuni razzi.

«Cosa c'è ancora?» sbottò il Comandante.

Innervosito, si fece preparare l'elicottero e chiese l'assistenza di Sargas e Kemple.

«Se mi hanno disturbato per niente, sentiranno come urlo bene» borbottò tra i denti.

Appena il piccolo velivolo ebbe toccato terra ai margini del campo, un uomo corse loro incontro.

«Capitano, se sapeste...» ansimò. «Bolduke è stato preso da un Uomo Nero».

«Ah! Ieri le mosche atomiche» sbraitò il capitano, «oggi un orco. Avete in serbo dell'altro?»

«Togliti dai piedi, tu» intervenne J.D.D. sopraggiunto in quel momento con Clark, spingendo da parte il colono. «Ecco che cosa è successo, capitano» continuò il bandito. «Clark, io, e il maestro, ci siamo allontanati dal campo per ispezionare la zona verso la montagna. Arrivati ai piedi del monte abbiamo visto una grotta molto grande, e poiché avevamo portato i nostri fucili da caccia, abbiamo deciso di entrare e vedere se per caso non fosse la tana di qualche bestia. Eravamo davanti all'ingresso, quando ne uscì improvvisamente un uomo alto due metri, interamente ricoperto da una specie di pelle nera simile a panno, che gli rivestiva anche la testa le mani e i piedi. Della faccia si vedevano soltanto gli occhi, brillanti come cristalli, e la bocca, sottile come un taglio. Quel tipo mosse qualche passo e si fermò a

pochi metri da noi. "E che cos'è questo?" fece Clark. "Probabilmente un abitante di questo pianeta" rispose Bolduke. Lo strano uomo si avvicinò di più a noi, in un modo che sapeva di minaccia. Fu allora che Bolduke perse la testa. Senza essere stato provocato alzò il fucile e lo scaricò contro l'Uomo Nero.

«Be', capitano, voi non lo crederete, ma le pallottole si sono appiattite contro la corazza del mostro senza penetrare nemmeno di un millimetro. L'Uomo Nero, reso furioso dall'aggressione, lanciò a Bolduke un'occhiata che lo fece cadere a terra. Proprio così. Soltanto un'occhiata, ma sembrò un lampo. Poi il mostro ha fatto un balzo in avanti, e prima che noi potessimo fare un gesto, si è abbassato, ha afferrato il maestro e se l'è portato via tra le braccia come un fagotto».

«Io l'ho inseguito» intervenne Clark, «e gli ho vibrato due coltellate nella schiena. Ebbene, la lama si è spezzata senza nemmeno scalfirlo, e l'Uomo Nero è scomparso nella grotta con il nostro compagno».

«Quando siamo penetrati nella grotta, era vuota» riprese J.D.D. «L'abbiamo ispezionata tutta alla luce delle pile, cercando una qualsiasi apertura. Ma che il diavolo se la porti, abbiamo visto soltanto roccia solida, senza crepe, senza fessure. Allora abbiamo deciso di restare là tutto il giorno.

«Non so quello che è successo. Se ci hanno addormentato, o cosa, ma ci siamo svegliati questa mattina, legati entrambi con fili d'acciaio. Io però avevo il braccio destro libero, e accanto alla mia mano c'era una sega con la quale ho potuto liberarmi e liberare Clark. Voi ci capite qualche cosa, capitano?»

«Pensate che qualche pericolo vi minacci?» chiese il Comandante per tutta risposta. «Intendete forse reimbarcarvi sul *Sirio*?»

«Dovevo aspettarmelo» scattò J.D.D. con furia. «Voi credete che vi si raccontino delle balle per non restare quassù. Be', vi sbagliate. Mettetevelo bene nella zucca: siamo qui, e qui resteremo, qualunque cosa accada. Io ho voluto soltanto informarvi. Se la cosa non vi interessa, tanto peggio» si interruppe un attimo, poi aggiunse: «Piuttosto di dover contemplare la vostra brutta faccia ancora per sei anni, preferisco affrontare tutti i diavoli neri della Galassia. Andiamocene, Clark».

Il gigante esitò un attimo, poi si piantò davanti al capitano.

«La nostra idea nel chiamarvi» disse, «era di chiedervi un paio di bombe per far saltare la grotta e cercare di liberare Bolduke».

«Ancora? Ho già detto di no, ieri» gridò l'ufficiale.

Clark ribatté con un'ingiuria a mezza voce, e si volse per seguire J.D.D.

«Aspettate» disse Sargas. «Dal momento che siamo qui, mi sembra per lo meno logico che sappiate ciò che pensiamo. Potrebbe servirvi in seguito. Secondo il mio parere, questo Uomo Nero, se esiste, ha voluto dimostrarvi la sua forza, incatenandovi; e fornendovi il mezzo di liberarvi, ha inteso dimostrare che non vi è ostile».

«Probabilmente» intervenne Kemple, «nel cuore della montagna vive una razza di "trogloditi evoluti". Queste due parole fanno un po' a pugni fra loro, ma non so trovare altra definizione. Comandante, mi permettete di esplorare questa grotta?»

«Non ne avreste il tempo: partiamo tra un'ora. Però, se volete restare con i banditi, liberissimo di farlo»» rispose Lewis.

«Che cosa pensate che voglia fare di Bolduke, l'uomo della caverna?» domandò Clark.

«Non credo che intenda mangiarselo, se è evoluto come sembra» rispose Kemple.

«Vorrà imparare l'inglese» commentò ironicamente il Comandante.

«Certamente è così» approvò con entusiasmo l'archeologo. «Capitano, ve ne prego, restiamo ancora qualche giorno. Prevedo degli sviluppi interessanti».

«L'ho già detto» ribatté Lewis. «Né un giorno né un'ora di più. Partiamo esattamente» controllò l'orologio, «fra tre quarti d'ora, qualunque cosa accada. L'orario va rispettato».

E quarantacinque minuti dopo, il *Sirio*, rotondo come un pianeta, brillante come un giocattolo nuovo, s'alzò maestosamente nel cielo, acquistò velocità e scomparve tra le stelle.

IV

Una grande folla si era radunata all'astrodromo di Londra per assistere all'arrivo del *Sirio*. Il capitano Lewis era famoso per la sua puntualità, quindi tutti sapevano che, salvo un caso di forza maggiore, l'astronave sarebbe apparsa nel giorno fissato all'ora stabilita. Improvvisamente dalla folla si levò un coro di grida allegre.

«Eccolo! È lui...»

«È il *Sirio*».

L'apparecchio ingrossò a vista d'occhio, ma ad un tratto si fermò, immobilizzandosi a una certa distanza dall'astrodromo. Un silenzio generale

seguì alle esclamazioni d'entusiasmo: l'astronave sospesa nel cielo di Londra non era rotonda come il *Sirio*. Aveva una forma allungata, sembrava una pera con l'estremità puntuta rivolta in basso.

A Scotland Yard l'agente Joseph Cowel si precipitò nell'ufficio dove si trovavano riuniti alcuni ispettori.

«Una trottola... Una trottola volante...» gridò.

«Di' un po', non ne hai ancora abbastanza di queste baggianate? Piantala, e fila» insorse uno degli ispettori afferrando, minaccioso, un grosso annuario.

Il braccio si alzò per lanciare il volume contro l'agente, e restò immobile a mezz'aria. Joe, che aveva fatto un movimento per evitare il proiettile, rimase con il dorso inclinato a sinistra e la testa insaccata nelle spalle. Anche gli altri sembravano mutati in statue: uno nel gesto di accendersi la sigaretta, con il cerino tra le dita; un secondo mentre camminava, con un solo piede posato a terra; l'ultimo, con la bocca spalancata dallo stupore, come un fantoccio da fiera in attesa della biglia.

Giù, nella strada, i passanti si erano fermati nelle più svariate posizioni. Due uomini si stringevano la mano senza parlare. Più in là, una donna sembrava eternata nel gesto di chiamare un tassì. I veicoli si erano urtati l'un l'altro formando un groviglio indescrivibile; un autobus aveva tallonato una fila di macchine ed era finito nella vetrina di una modista. In una stanza di un primo piano, un bambino stava con la testa gettata all'indietro per sfuggire a uno schiaffo materno arrestatosi a mezz'aria...

Nella strada i passanti s'erano fermati nelle piú svariate posizioni.

Un silenzio innaturale regnava su quel mondo impietrito. Anche le evoluzioni della strana astronave non facevano alcun rumore. Il ventaglio di raggi che aveva paralizzato tutta la popolazione di Londra e dei dintorni, era scaturito dalla punta dell'enorme apparecchio a forma di trottola. Coloro che viaggiavano verso Londra sulla sopraelevata, avevano avuto il tempo, prima di venire anch'essi a contatto con lo schermo paralizzante steso su Londra, di vedere un vero esercito di camion volanti uscire dai fianchi della "Trottola" e

andarsi a posare sui viali e sulle strade della città,

Dagli eccezionali automezzi smontarono moltissimi uomini che, urtando e rovesciando le statue umane che si trovavano sul loro passaggio, si precipitarono nelle case più ricche e negli alberghi più eleganti facendo man bassa su quanto c'era di valore, compreso mobili, tappeti, e oggetti artistici. Altri rivolsero la loro attenzione a banche, magazzini e negozi. A mano a mano che venivano caricati con la refurtiva, i camion risalivano all'astronave per poi tornare a prendere altro bottino.

Il fantomatico saccheggio durò quattro ore. Infine tutti i camion rientrarono nella Trottola per non uscirne più. I grandi portelli si richiusero e l'astronave nemica si alzò senza rumore fondendosi con le profondità del cielo.

In quel momento comparve su Londra il *Sirio*, più grande della pericolosa trottola. L'apparecchio diminuì di velocità, e il radiotelegrafista incominciò a chiamare l'astrodromo. Ma non ricevette nessuna risposta.

Il mastodontico aereo prese ugualmente terra, e tutti si affollarono agli oblò spalancati dai quali entrava l'aria eccitante del pianeta natale. Lo stupore, la costernazione, la paura, e infine il terrore, si dipinsero sui volti dei passeggeri. Guardavano, ascoltavano e non potevano credere né ai loro occhi né alle loro orecchie. Non si sentiva né il vociare della folla, né le acclamazioni, né la musica che avrebbe dovuto accogliere il loro arrivo, così come dodici anni prima aveva salutato la loro partenza. Un silenzio di morte regnava nel grande astrodromo. Nessun segno di vita accanto agli aerei fermi sulle piste, e in quanto alla folla... C'era la folla, una moltitudine ammassata contro i cordoni tesi lungo i lati di un vasto quadrilatero, trattenuta dagli agenti che si tenevano per mano, ma...

Un uomo dell'equipaggio si precipitò nella sala macchine dove il capitano Michael Lewis, orologio alla mano, dava gli ultimi ordini.

«Comandante» gridò. «Sta succedendo qualcosa di strano!»

«Eh!»

«La gente, là fuori... non si muove».

«La gente non si muove? Che cosa vuoi dire?»

«Che tutte quelle persone sono ferme, immobili... Hanno tutti la faccia rivolta in su, le braccia alzate come se stessero gesticolando, però non si muovono... Sembrano statue, ecco. Io dico che è un tiro dei Marziani».

«Di' un po', mi prendi per cretino?» sbottò il Comandante, ma si affrettò a guardar fuori.

Quello che vide lo fece restare a bocca aperta. Riavutosi dallo stupore, lanciò alcuni ordini e fece radunare tutti nel salone.

«È successo qualcosa di inspiegabile» disse. «Che nessuno esca di qui. Spero di avere presto una spiegazione, ma ci terremo pronti a decollare» poi, guardando l'orologio, aggiunse: «Valeva la pena di arrivare puntuali».

I londinesi non si risvegliarono tutti insieme. Alcuni incominciarono a muoversi, a camminare, o comunque finirono i gesti interrotti, senza rendersi subito conto di essere rimasti a lungo fuori dalla vita, stupiti soltanto di provare uno strano malessere, una insolita stanchezza. Ma lo spettacolo caotico delle strade non poté rimanere inosservato a lungo. C'erano dovunque veicoli incastrati l'uno nell'altro, e feriti, e gente addormentata. Dalle finestre delle case saccheggiate risuonarono grida di aiuto. Le sirene ulularono aumentando la tensione nervosa, e le macchine della polizia incominciarono a percorrere le strade in ogni senso aggravando il già esistente disordine.

Nella sede di Scotland Yard, l'annuario lanciato dall'ispettore passò a due centimetri dalla testa dell'agente Joseph Cowel, e cadde con un tonfo sordo sul pavimento del corridoio. Nell'ufficio del capo, la scrivania giaceva a gambe all'aria, fogli e incartamenti coprivano il pavimento. E il capo, seduto sulla sua sedia, inondato di inchiostro, aveva un pugnale piantato nella giacca, all'altezza del cuore, in segno di beffa. Negli uffici vicini gli uomini si affollavano davanti ai teleschermi, avidi di notizie.

Numerose banche erano state svaligiate, i magazzini di vestiario e di commestibili, le casseforti dei grandi alberghi, i depositi di tabacco e le distillerie, erano stati accuratamente ripuliti di tutto ciò che si mangia, si indossa, si beve e si fuma. Numerose giovani donne erano state rapite. Documenti segreti interessanti la difesa nazionale, erano scomparsi.

«Dite al capo» urlò una voce, «che sono spariti i cartellini segnaletici».

«Tutti?»

«Non ne è rimasto nemmeno uno».

Questo fu il colpo più duro per Scotland Yard: i banditi di Londra avrebbero avuto buon gioco.

In quel momento il capo entrò nell'ufficio e tutti si affannarono a comunicargli le notizie.

«So già tutto» li interruppe lui.

«Ebbene, capo» fece un ispettore, «questa volta sono proprio venuti, eh?»

«E chi sarebbero?»

«Be', i Marziani».

«Ah, sì? I Marziani, vero? Bene, guardate qua» replicò il capo, e slacciatosi la camicia, l'aprì. Tutti poterono leggere sul suo petto, scritte forse in inchiostro, tre iniziali: J.D.D.

«J.D.D. Che cosa vuoi dire?» chiese un giovane agente.

«Vuol dire...»

La suoneria del videofono interruppe il capo, e sullo schermo comparve un viso giovane e solenne.

«Pronto?» disse la voce. «Parlo personalmente con l'ispettore capo Perry?» e dopo la risposta affermativa: «Vogliate spegnere il video, per favore. Si tratta di una comunicazione confidenziale».

Il capo premette un pulsante, e passò sul fono privato.

«Qui parla il segretario particolare di Sua Maestà» disse una voce. «Vi telefono da Buckingham Palace. Vi devo informare... una catastrofe senza precedenti nella storia d'Inghilterra. Il nostro bene più prezioso...»

«Hanno rubato il tesoro della Corona?» interruppe Perry.

«No, no. Almeno non credo, non lo so. Si tratta... Il palazzo reale è stato invaso, ma non hanno portato via niente... Soltanto la...»

«Chi?»

«La principessa Mathilda, la nostra futura regina, è stata... l'hanno...»

«Che cosa è successo? Parlate dunque».

«Scusatemi, è l'emozione. La principessa è stata rapita».

«Maledizione!»

«Nell'ufficio del re è stato trovato un biglietto che dice: "La principessa non corre alcun pericolo. Sarà rispettata e onorata. La portiamo come ostaggio in caso di rappresaglia". Ed è firmato: "Il re dello spazio". Per carità, non fatene parola con i giornalisti. È... è terribile. Quella gente parla la nostra lingua, come lo spiegate, voi? Avrebbero potuto uccidere tutti...»

«Chi intendete voi per "quella gente"?»

«Ma i Marziani, perbacco! Scusate, mi chiamano».

Perry chiuse la comunicazione, ma la suoneria squillò di nuovo, e un viso grassoccio, da cuor contento, si inquadrò sull'apparecchio.

«Allò, Perry! Qui parla Edward Irving, il vostro grande amico del Times. Cosa devo stampare nel mio giornale? Mi potete dire qualcosa? Mi pare che sia stato gentile da parte loro non ammazzarci. Si sano accontentati di vuotarci le tasche. Che trovata quel raggio paralizzante. Ci voglio scrivere sopra un fior di pezzo! Quei tipi sono dannatamente più progrediti di noi in

fatto di scienza?»
«Chi sono secondo voi "quei tipi"?»
«Diavolo! I Marziani».
«Bene, scrivete che sono stati i Marziani. Sarà molto più credibile della verità. Arrivederci».
«Ehi, un momento» gridò eccitato il giornalista. «Voi mi nascondete qualche cosa. Se non erano i Marziani... Accidenti, non riattaccate...»

V

Dopo l'incursione, il signor Brookes, il piccolo cuciniere londinese, uscì dal suo appartamento di Soho per recarsi a Scotland Yard.

Per l'occasione aveva indossato il suo abito migliore, color bois de rose, una bombetta grigia, guanti di camoscio, scarpe di vernice nera su calze bianche di seta, e una cravatta rossa e pallini blu. Mentre camminava così sistemato, il buon uomo rimuginava in sé il discorso che si era preparato per Scotland Yard.

"Vengo a rendervi noto di aver ucciso mia moglie, la signora Brookes, nata Dolly Lodge, con un calcio. Mi aveva fatto andare in collera, mi aveva fatto andare. Si vantava di non essermi fedele, e in che modo lo diceva, signori. Questa era una storia che durava già da parecchio, durava. Ma il mio gesto non fu premeditato. Ho visto rosso tutt'a un tratto, e là, il mio piede è scattato da solo. Con ciò io non intendo affatto minimizzare la mia responsabilità. Sono un cittadino ossequiente alle leggi e sono pronto a scontare la pena che la legge riserva agli omicidi. Troverete la signora Brookes stesa sul scendiletto della camera matrimoniale. Dopo aver preso il calcio è caduta sulla schiena e non si è più mossa, non si è più. E poi è morta: è tutta fredda. Io deploro immensamente, signori, quello che ho fatto."

Il signor Brookes parlava quasi a voce alta tormentando i guanti di camoscio, e nella sua mente rivivevano i ricordi di quei dodici anni di vita coniugale: sei anni di felicità seguiti da sei anni di sospetto, dì gelosia, di incertezze.

Quel giorno Brookes aveva salito a passi di lupo le scale di casa sua, e stava pian piano infilando la chiave nella toppa quando il raggio paralizzante l'aveva fermato. Quattro ore più tardi aveva potuto completare il suo gesto e aprire la porta. La volta precedente, i colpevoli, sentito il rumore, avevano avuto il tempo di separarsi, e l'amante era fuggito da un'uscita segreta della

quale Brookes non era al corrente. Ma quel giorno, ancora semiparalizzati, continuarono a dormire l'una nelle braccia dell'altro fin quando Brookes non li svegliò con le sue grida. L'uomo fuggì coraggiosamente, così come si trovava; e forse le cose si sarebbero ancora potute sistemare se la signora Brookes avesse saputo far credere a suo marito, come fanno molte mogli in casi simili, che lui aveva avuto le traveggole, o che un infame aveva approfittato del fatto che lei stava dormendo. Il tutto annaffiato da un diluvio di lacrime. Invece, anziché piangere, lei lo aveva preso in giro...

Davanti a Scotland Yard, il signor Brookes vide un poliziotto, e gli si rivolse gentilmente.

«Desidererei vedere, per favore, il direttore di questo istituto».

«Per quale motivo?» si informò il poliziotto.

«È per la faccenda di un delitto».

«Seguitemi, signore».

Il poliziotto accompagnò Brookes in un ufficio dove un ispettore, seduto sull'angolo di un tavolo, stava scolandosi una bottiglia di birra.

«Che cosa c'è?» domandò l'ispettore.

«Vengo a rendervi noto, signore» incominciò Brookes, «di aver ucciso mia moglie, la signora Brookes, nata Dolly Lodge, con un calcio...»

«Vediamo un po'. Come vi chiamate e dove abitate» interruppe l'ispettore. Saputolo, si attaccò al telefono e diede alcuni ordini, poi si versò un bicchiere di birra.

Brookes riprese: «Mi aveva fatto andare in collera, mi aveva...»

«Un minuto, per favore» fece l'altro. «Mi chiamano di là».

Uscì, e tornò con una nuova bottiglia di birra.

«...ma il mio gesto non fu premeditato».

«Un minuto. Mi chiamano di nuovo».

Uscì, e tornò con un vassoio di panini imbottiti.

«...Con ciò io non intendo affatto minimizzare...»

«Un panino, Fred?» domandò l'ispettore a un collega entrato in quel momento.

«Accetto!» fece il nuovo arrivato.

«Sono un cittadino ossequiente alle leggi, e...»

«Vuoi bere?»

I due ispettori incominciarono a bere e a mangiare.

«Chi è quello?» chiese Fred tra un boccone e l'altro, indicando Brookes con un cenno della testa.

«Un cliente».
Per qualche minuto nella stanza non si sentì altro che il rumore di un intenso lavorio di mascelle.
Poi, il primo ispettore si voltò e chiese a Brookes.
«E perché l'avete uccisa?»
«Non dico più niente» rispose l'ometto, e si chiuse in un dignitoso silenzio.
L'ispettore aspettò un poco poi, seccato per il mutismo di Brookes, gli si avvicinò e si mise a perquisirlo. In una tasca dei pantaloni c'era qualcosa di pesante.
«Ah! Una rivoltella! Premeditazione vero?» fece, trionfante.
«Non l'ho nemmeno adoperata» protestò Brookes.
«Questo non ha importanza» ribatté l'altro. «Avevi l'intenzione di uccidere, no? Quindi, sei sistemato».
Sotto lo sguardo severo dell'ispettore, Brookes abbassò la testa, sopraffatto.

VI

Il capitano Michael Lewis e i passeggeri del *Sirio* vennero accompagnati da un agente fino alla sala delle conferenze nel Palazzo dei Pianeti. Su di un grande podio c'erano al gran completo i membri del governo di Sua Maestà, affiancati da numerosi scienziati, alte personalità politiche, e i rappresentanti della sezione britannica dell'Amministrazione Mondiale dei Pianeti. Nella vasta sala, davanti al podio, erano state disposte una gran quantità di sedie per il pubblico e i giornalisti. Ciononostante molti avevano dovuto accontentarsi di restare in piedi in fondo alla sala, dove alcuni agenti avevano un gran daffare a impedire l'ingresso ad altri curiosi.
Al Comandante del *Sirio* e ai suoi passeggeri era stato riservato il posto in prima fila, proprio sotto il podio delle autorità. La riunione era presieduta dal Primo Ministro.
«Capitano Lewis» disse il Presidente, «e voi Signori che avete compiuto questo lungo viaggio, vi saluto bentornati sul vostro pianeta, in nome del re e del governo, in nome dei londinesi e infine in nome di tutti i cittadini della Terra. Prima di chiedervi il resoconto della vostra spedizione vorrei farvi una domanda. Comandante, siete voi in grado di fornirci una spiegazione sul saccheggio della nostra città?»
«Io? No, signore» rispose il Comandante. «E come potrei?»

«La vostra risposta ci delude» lo interruppe il Premier. «Contavamo su di voi per avere informazioni. E, sentiamo un po', chi sono, a parer vostro gli autori del saccheggio?»

«Be'» fece il capitano, stupito, «penso, come tutti, che sia da attribuirsi ai Marziani».

Il primo Ministro sorrise debolmente.

«Siete mai stato su Marte durante i vostri viaggi nel nostro sistema solare?» domandò.

«Su Marte? No, signore. Ho toccato tutti i pianeti colonizzati: Mercurio, Venere, la Luna. Ma Marte no. Nessuno ci è mai arrivato».

«E perché?»

«Lo sapete bene, signore».

«Desidero sentirlo dire da voi».

«È una cosa che si impara a scuola» ribatté l'ufficiale, e citò le parole dei testi: «A causa dell'energia repulsiva emanante da certe nubi nere che si stendono sotto le nostre astronavi e impediscono la vista del suolo marziano. Poiché nessun pianeta possiede naturalmente tale energia repulsiva, siamo indotti a concludere che Marte è abitato da una razza molto evoluta che per una ragione a noi ignota non desidera venire a contatto con noi».

«E voi pensate che questa razza evoluta che non desidera avere contatti con noi, tutt'a un tratto abbia deciso di venire sulla Terra per rubarci un paio di mobili e qualche donna?»

«Perché no?»

«E supponete che i Marziani si sarebbero divertiti a vuotare un calamaio sulla testa del capo della polizia, e a scrivergli sul petto le iniziali J.D.D.? Io non conosco l'umorismo marziano, ma questo genere di umorismo mi pare 'tipicamente terrestre».

«J.D.D.?» esclamò il Comandante sbalordito. «Che cosa vuol dire?»

«In mezzo alla raccolta di banditi internazionali che sono partiti con il *Sirio*, e che suppongo abbiate sbarcato su Myr, non vi risulta che ci fosse un certo John Drake, detto il Drago, famoso gangster che venne arrestato una dozzina di anni fa proprio dall'attuale capo di Scotland Yard?»

«Ma sì, certo, me ne ricordo bene» fece il capitano. «Ma non vedo che rapporto ci possa essere...»

«J.D.D., John Drake, il Drago, è l'uomo che nel giorno stesso del vostro ritorno, per colmo d'ironia, si è divertito ad addormentare i londinesi con il raggio paralizzante della sua "Trottola", e a svaligiarli, con la valida

assistenza della banda di deportati dei quali è diventato il capo».

Il Comandante ammutolì per lo stupore e guardò a lungo il Premier come se non avesse capito. Poi sbottò a ridere.

«Questo è troppo» fece. «Un centinaio di bestie cenciose e ignoranti che sei anni fa ho gettato su un pianeta sterile... E voi pensate che quei disgraziati, privi di tutto, siano stati tanto geniali da costruire un'astronave, inventare un'arma del genere, e arrivare sulla Terra prima di me? Prima di me, gran Dio, significa una velocità che...»

Passando dall'ironia alla collera, il capitano Lewis diventò rosso come un peperone, e la collera gli impedì di dire quello che gli passò nella mente.

Nel silenzio che seguì si levò improvvisamente una voce.

«Domando la parola. Ho una cosa molto importante da dire».

E un uomo del *Sirio* avanzò sin davanti al palco.

«Parlate» lo invitò il Presidente.

«Quando siamo atterrati, dopo aver visto tutta quella gente immobile, il mio amico Bob e io ce la siamo squagliata...» si volse e chiamò: «Vieni anche tu Bob, vieni a testimoniare».

Un altro uomo dell'equipaggio si affiancò al primo.

«Io mi chiamo James Leary» riprese a dire quello che aveva già parlato. «Dunque, avevamo una gran voglia di sgranchirci le gambe dopo dodici anni di astronave, e così, nonostante l'ordine del Comandante, siamo sbarcati. Per farla breve, siamo arrivati vicino al Musei, e lì, in mezzo alla gente addormentata, abbiamo visto un tipo fin troppo sveglio, intento a ripulire i portafogli delle statue, voglio dire dei passanti... insomma, di quegli altri. Io ho gridato: "Ehi, tu, laggiù!". Ma lui, vedendoci, si è infilato in una strada laterale ed è scomparso. Però io l'avevo visto bene, e vi prego di credere che non era un marziano, ma un uomo, come voi e me. Inoltre la sua faccia non m'era nuova. Allora ho detto a Bob: "Io quel tale devo averlo già visto a Londra". "Non è a Londra che l'hai visto, stupido" mi fa lui, "è sul *Sirio*". Devo dirvi signore, che siamo stati Bob ed io a portare la zuppa ai prigionieri tutti i giorni per sei anni. Potete quindi immaginare se li conoscevamo bene. "Hai ragione, cribbio" ho detto allora. "Era Theo Mill, il pancione. Ma no" ho aggiunto poi, "non poteva essere lui, perché quello è rimasto su Myr". "Ti dico che era lui" insiste Bob. "Mica ce ne sono due come Theo". "Allora può essere ritornato clandestinamente con il *Sirio*" faccio io. "Già, dev'essere così" fa lui. Vero Bob che è come ho detto?»

«Non c'è niente di più vero» confermò Bob.

«Vi ringrazio, amici» disse il Presidente. «La vostra testimonianza è molto interessante. Capitano Lewis, credete possibile che questo Theo Mill sia tornato clandestinamente con il vostro apparecchio?»

«Lo escludo nel modo più assoluto» rispose il capitano. «Non avrebbe potuto rimanere nascosto per sei anni».

«Come spiegate allora che due dei vostri uomini abbiano visto a Londra uno che dovrebbe essere su Myr?»

«Devono essere stati ingannati da una somiglianza».

«E come spiegate che un uomo tanto somigliante a Theo Mill da trarre in inganno due persone che lo conoscono bene, sia stato visto muoversi, camminare, rubare, in mezzo a una popolazione addormentata?»

«Be', io non lo so spiegare» fece il Comandante, un po' scosso nonostante la sua sicurezza.

Intervenne allora l'ispettore capo Perry.

«I cartellini segnaletici» disse, «e tutte le fotografie dei banditi, sono state rubate. Ma nel Palazzo dei Pianeti deve essercene una seconda copia».

«Ho già dato ordini a questo riguardo» rispose il Presidente. «Eccoli infatti, li stanno portando».

Un impiegato, avvertito telefonicamente durante la deposizione dei due uomini d'equipaggio, salì sul palco e appoggiò sul grande tavolo un mucchio di documenti. Il Primo Ministro prese le cartelle delle fotografie sparpagliandole davanti a sé.

«Vogliate salire sul palco» disse poi a James e a Bob. «Riconoscete tra questi l'uomo del quale avete parlato?»

I due amici si chinarono sulle fotografie esaminandole.

«Eccolo!» esclamarono quasi subito.

Il Presidente sollevò il corrispondente cartoncino e lesse: «Theodore Mill, detto Theo, inglese. Bandito pericoloso. Opera di preferenza in Francia. Vissuto a lungo a Parigi. Arrestato dall'ispettore Darù della Sûreté. Deportato sul pianeta Myr. Connotati: bassa statura, ventre prominente, occhi sporgenti. Segni particolari: veste con eleganza chiassosa».

«Signor Presidente» chiese Perry, «posso avere fotografie e cartellini?»

«Il Regolamento vieta che vengano asportati dal Palazzo, ma potete farvene fare delle copie dalla nostra sede generale».

«Me ne occuperò a riunione finita» concluse l'ispettore.

Finalmente il Presidente chiese al capitano Lewis il resoconto della spedizione.

Il Comandante del *Sirio* meditò un momento per riordinare le idee, poi espose la cronistoria del viaggio Terra-Myr e dell'arrivo sul pianeta, raccontò delle mosche radioattive e delle città nane, e finì con una breve relazione circa il viaggio di ritorno.

«E adesso» concluse, «cedo la parola al professor Kemple che, ne sono sicuro, muore dalla voglia di mostrarvi il suo nanerottolo».

Queste parole acuirono l'interesse dell'auditorio, e la figura di Kemple che salì sul palco reggendo una grossa valigia diventò il centro dell'attenzione generale.

«Le casse contenenti il frutto delle nostre ricerche» incominciò l'archeologo, «sono ancora a bordo del *Sirio* e verranno portate direttamente al Museo dei Pianeti dove tutti gli oggetti saranno catalogati prima di venire esposti al pubblico. Ma il piccolo uomo di Myr è in questa valigia. Non ho voluto separarmene. Ve lo mostrerò subito».

La folla acclamò con entusiasmo.

«È troppo piccolo però perché possiate vederlo dai vostri posti» riprese lo scienziato, «ed io temo che vi affolliate qua attorno rischiando di fargli del male».

Gli spettatori protestarono.

«Ma no» intervenne il Presidente, «è sottinteso che nessuno dovrà muoversi. Non avete un proiettore-ingranditore?»

«Ho tutto quello che occorre».

I presenti applaudirono soddisfatti.

Kemple posò a terra la valigia dalla quale tolse alcuni oggetti.

«Ho sistemato il nano in una casetta giroscopica» spiegò mostrando una piccola scatola rettangolare, poi ne sollevò il coperchio rivelando una seconda scatoletta di proporzioni ancora più ridotte, e trasparente. «Ecco la sua casa» disse. «Si compone di una cucina, una camera, una sala, un laboratorio e una stanza da bagno. Tutti questi locali sono arredati con mobili scelti fra quelli trovati su Myr, e con oggetti fatti dallo stesso nano. La casa è provvista di un apparecchio generatore d'ossigeno, e d'un secondo per l'eliminazione dell'acido carbonico.

«Adesso vi adatterò uno strumento acustico concepito per smorzare il tono delle vostre voci allo scopo di renderle intelligibili. Senza questa precauzione, il nostro ospite sentirebbe soltanto un assordante rumore di tuono senza poter distinguere le parole. Lo strumento poi agisce in senso contrario per la voce del nano, ingigantendola.

«Ed ecco qua un proiettore a specchio, che vi permetterà di vedere sulla parete l'immagine del piccolissimo uomo, notevolmente ingrandita.

«Volete per cortesia, Signor Presidente, far chiudere le finestre?»

Venne dato un breve ordine, e un attimo dopo davanti a ogni finestra scivolò automaticamente un pannello, piombando la sala nel buio più assoluto. Subito, sulla parete bianca, al di sopra delle autorevoli teste riunite sul palco, si proiettò l'immagine del nano di Myr, ingrandita sino a raggiungere un'altezza di cinquanta centimetri. Se ne stava appollaiato sul letto, rivestito di un semplice costume da bagno che metteva in evidenza i bicipiti poderosi, il collo taurino e le gambe forti. La testa del microscopico uomo era formidabile, con quel cranio immenso, il naso a becco d'uccello, gli occhi che sprizzavano intelligenza e la vasta fronte arrotondata. I capelli erano pettinati verso l'alto, in forma di piramide.

Dalla folla si levò una prolungata esclamazione estatica.

«È dotato di una forza straordinaria» disse Kemple.

Come per confermare le parole dello scienziato, il piccolo uomo saltò dal letto, afferrò il mobile e lo sollevò sopra la sua testa, a braccia tese, tenendocelo per un intero minuto.

La folla applaudì freneticamente.

«Se questi signori vogliono rivolgere qualche domanda, spero che lui vi risponderà. Gli ho insegnato l'inglese, durante il viaggio. Lo chiamo Johnny perché il suo nome è troppo difficile da pronunciare» disse ancora Kemple. Poi, rivolgendosi al suo protetto, gli chiese: «Volete, Johnny, rispondere alle domande di questi signori? Se sì, vi darò le fragole, che vi piacciono tanto. Allora, volete?»

«Se non sono domande troppo stupide, sì» rispose una voce armoniosa.

Il pubblico rise di gusto. Johnny andò a sedersi in una poltrona e guardò con serietà tutta quella gente.

«Johnny» chiese una voce, «quanti sono gli abitanti di Myr?»

«Le stelle sono più numerose di noi» fu la risposta.

«I vostri compatrioti hanno già sorvolato la Terra con astronavi?»

«Anche noi abbiamo il nostro Cristoforo Colombo».

«Vi piacciono i terrestri?»

«Preferisco le fragole».

«Qual era il vostro mestiere su Myr?»

«Pompiere».

A questo punto si alzò l'Amministratore dei Pianeti.

«Io vi farò una sola domanda» disse. «Questa: i vostri scienziati hanno inventato un raggio capace di immobilizzare a distanza?»

Seguì un silenzio piuttosto lungo. Tutti aspettavano col fiato sospeso; il nano aveva corrugato la fronte.

«Non fate domande» rispose alla fine, «e non vi si diranno bugie».

«Basta così» fece l'Amministratore.

«Fermate la proiezione».

Il pubblico, che si divertiva moltissimo, sospirò, deluso.

Kemple spense il proiettore e rimise l'ometto nella valigia. Le finestre vennero aperte.

«La parola al signor Perambucle, presidente della sezione britannica dell'Amministrazione dei Pianeti» disse il Primo Ministro.

«Abbiamo finito di ridere, Signori» esordì Perambucle con voce tonante. Poi, puntando l'indice accusatore contro il capitano Lewis, domandò: «Volete ripeterci, Comandante, le istruzioni che avete ricevuto dodici anni fa, alla partenza del *Sirio*?»

«Le istruzioni?» ripeté Lewis sbalordito. «Per prima cosa depositare i banditi su Myr se appena appena si fosse presentata per loro una possibilità di sopravvivere su quel pianeta».

«Ed altro?»

«Ricondurre i banditi sulla Terra se avessi scoperto lassù la presenza di esseri dotati di intelligenza e ostili a una civilizzazione terrestre».

«Ebbene, non si sono dimostrati intelligenti e ostili i piccoli esseri che hanno scaricato contro gli ex-detenuti le loro bombe radioattive?»

«Ma io non ho mai pensato che quei piccolissimi nani rappresentassero un pericolo».

«Non era tanto una questione di pericolo quanto di opportunità. Che cosa direste voi se dei giganti grandi come l'Everest si avvicinassero a Londra schiacciando sotto i loro piedi i monumenti, le case, gli abitanti? Nel caso di Myr bisognava aggiungere anche la prudenza all'opportunità perché, non è forse evidente che sono stati gli scienziati di quel pianeta, per quanto sia umiliante per noi riconoscere la superiorità tecnica di quei piccoli uomini, a fornire ai banditi il mezzo di effettuare il saccheggio di Londra?»

Il Comandante questa volta non seppe cosa ribattere.

Improvvisamente il professor Kemple si alzò dal suo posto e chiese la parola.

«Se non sbaglio» disse, «il capitano Lewis si è dimenticato nella sua

relazione di parlare dell'Uomo Nero».

«Cosa? Quale Uomo Nero?» protestò l'ufficiale. «Non è mai esistito. Era una storia inventata dai coloni per tornare sulla Terra».

«Lasciate parlare il professor Kemple» intervenne il Presidente.

E Kemple rifece il racconto che era stato fatto sei anni prima da J.D.D. un'ora prima della partenza del *Sirio*.

«È esatto quello che ha detto il professor Kemple?» chiese quindi Perambucle a Lewis.

«Si, è esatto, ma...»

«Io non penso certo a criticare le decisioni prese dal Comandante, il quale a bordo è unico padrone, ma per quanto mi riguarda avrei preferito, come ho detto al capitano Lewis, che si restasse ancora qualche giorno su Myr. A mio parere il raggio che ha paralizzato oggi Londra è della stessa natura dell'energia che ha fatto addormentare J.D.D. e il suo compagno nella grotta. Da ciò concludo che i banditi abbiano avuto da lui e non dai nani il mezzo di fare quello che hanno fatto. In quanto poi ai motivi che hanno spinto il misterioso essere ad agire in questo modo, non so immaginarlo. Forse avremmo potuto scoprirlo rimanendo più a lungo su quel pianeta».

Un silenzio seguì le parole del paleontologo inglese.

«Credo» disse poi Perambucle con voce grave, «credo di interpretare il pensiero dei miei colleghi e di tutti i presenti dichiarando che avete sbagliato, capitano Lewis, a non rimandare la vostra partenza, non dico di qualche giorno ma addirittura di qualche mese, se non ve la sentivate di riportare indietro i banditi».

«Ma io avevo un orario da rispettare, il *Sirio* era atteso a Londra!» protestò il capitano.

«Vi era stato fissato un orario, è vero, ma a bordo l'unico padrone eravate voi, come ha giustamente rilevato il professor Kemple. Ed era molto meglio arrivare in ritardo, che concludere la spedizione con un disastro. Se aveste visto quegli imponenti trogloditi con i vostri occhi, se aveste constatato di persona che avevano fatto alleanza con i nostri banditi, se aveste sorpreso qualcuno dei loro segreti, noi adesso saremmo in possesso di informazioni utilissime per affrontare la lotta. Perché, siatene certo, noi lotteremo contro la "Trottola", se tornerà, e porteremo le nostre armi anche su Myr, se necessario. E allora sarà la guerra. Questa guerra...»

Perambucle venne interrotto da alcune grida provenienti dalla strada dove sfilava un lunghissimo corteo di gente urlante che inalberava cartelli.

«Vogliamo batterci contro i Marziani!» gridava la gente.

«Vogliamo riprendere le nostre donne».

«Vogliamo liberare la principessa!»

«Sì, hanno rapito la principessa reale» disse il Presidente chinando la testa.

Il mormorio che percorse la sala testimoniò l'indignazione e l'umiliazione di tutto il popolo britannico.

Il capitano Lewis parve piegarsi sotto il peso della disgrazia.

«Questa guerra» riprese l'Amministratore dei Pianeti, «potrebbe concludersi con la nostra sconfitta e la nostra distruzione perché, per colpa vostra, Comandante, noi non sappiamo niente dei nostri nemici, a parte il fatto che sono "trogloditi evoluti", che la loro tecnica è superiore a quella terrestre, e che hanno fatto lega con i fuorilegge deportati su Myr».

«Se io fossi rimasto lassù» si ribellò il capitano, «avrebbero potuto impadronirsi del *Sirio*, e noi non saremmo più tornati».

«Era un rischio che bisognava correre».

«Io non ho fatto che il mio dovere. Intendete farmi arrestare?»

«Arrestare? No. In ogni modo, non è affar mio. Io mi limito ad esprimervi una nota di biasimo».

«Non posso vivere con questo biasimo stampato in fronte come un marchio di infamia» esclamò il Comandante. E, alzatosi, uscì dalla sala.

«Fermatelo» gridò qualcuno. «Vuole...»

Troppo tardi. Risuonò una detonazione: il capitano Michael Lewis si era fatto saltare le cervella.

Perry entrò a Scotland Yard, e fece irruzione nell'ufficio degli ispettori.

«Il comandante Lewis si è ucciso. Un certo Theo Mill è stato lasciato a Londra dalla "Trottola". Io devo andare immediatamente a Downing Street» disse tutto d'un fiato. Poi si piantò davanti ai suoi uomini come un toro in mezzo all'arena, e prosegui: «C'è da fare per tutti voi, ragazzi, durante la mia assenza. Dividetevi fraternamente le seguenti cose. Primo: inviare un telelampo all'Amministrazione Centrale dei Pianeti a Bagdad perché ci mandino subito, via razzo, un duplicato dei cartellini segnaletici e relative foto di tutti i deportati di Myr. Secondo: avvertire tutte le polizie del mondo che un pericoloso bandito di nome Theo Mill, caratteristiche: ventre prominente, occhi sporgenti, piccolo, è stato lasciato a terra durante il saccheggio di Londra. Terzo: far pubblicare un annuncio su tutti i giornali della sera informando che verrà corrisposto un premio di diecimila sterline a

tutti coloro che forniranno indicazioni atte all'arresto del bandito. Aggiungete nome, connotati e foto. Quarto: per ordine del governo provvedere a un discorso che pronunciato per radio chiarisca le idee alla gente che si è eccitata contro i Marziani. Quinto: rintracciarmi un certo James Leary e il suo amico Bob... vattelapesca cos'altro, uomini d'equipaggio a bordo del *Sirio*. Sono quelli che hanno visto Theo Mill. Voglio interrogarli. Sesto: chiamarmi per visifono o mandarmi un uomo a Downing Street se succede qualcosa di importante. Settimo...»

In quel momento entrò nella stanza un piccolo uomo con gli occhi sporgenti.

«Per favore, signore» disse avvicinandosi a Perry, «io mi chiamo Jeremy Brookes e vengo ad informarvi che ho ucciso mia moglie...»

«Andate a farvi impiccare» urlò Perry, furioso per l'interruzione.

«È appunto per questo che sono venuto qui» ribatté Brookes, seccato.

«Sbattetelo fuori» urlò Perry.

Un ispettore si affrettò a prendere l'uxoricida per un braccio e a trascinarlo nel corridoio.

«Capo» disse allora uno dei presenti, «i connotati di quell'uomo corrispondevano a quelli di Theo Mill».

«Aah, figuriamoci! Non verrà di certo a gettarsi in bocca al lupo, quello. Be', credo proprio di avervi detto tutto. Salute, io filo».

Perry uscì da Scotland Yard con l'irruenza di una valanga e filò in Downing Street.

VII

Cacciato in malo modo, Brookes uscì da quel luogo inospitale.

"Tanto peggio per loro" si disse. "Dal momento che non mi vogliono ascoltare, io non dirò niente. Se mi vorranno, dovranno venirmi a cercare».

Inconsciamente si diresse verso il quartiere di Soho, e per un attimo pensò di tornare a casa. Ma il ricordo del corpo steso sullo scendiletto gli fece cambiare idea.

Ad un tratto, e senza sapere come, si trovò mischiato a un mucchio di altra gente che marciava inalberando cartelli con scritte battagliere. E tutti gridavano: «Morte ai Marziani».

Qualcuno ficcò un cartello in mano a Brookes e una donna gli disse: «E voi non gridate?»

«Morte ai Marziani» strillò Brookes.

Era quasi notte quando la folla si diresse verso il quartiere di Whitechapel, dove si sciolse. Brookes notò un ristorante di infimo ordine, e pensando che nella sua situazione non poteva fare tanto il difficile, vi entrò.

La sala rigurgitava di gente che discuteva del saccheggio. Brookes restò fermo sulla soglia con le braccia ciondoloni, indeciso.

Nessuno parve essersi accorto di lui, ma dopo qualche secondo, un uomo con indosso una giacca di cuoio e un berretto, Io guardò fisso con espressione stupita, e poi gli si avvicinò.

«Ma tu sei Theo Mill» gli disse. Brookes guardò lo sconosciuto senza rispondere.

«Io sono Peter Snack» spiegò l'altro, e poiché Brookes continuava a non parlare, aggiunse: «Non ti dice niente il mio nome? Noi due "marciavamo" sempre insieme prima che ti spedissero su Myr col *Sirio*». Poi si chinò a sussurrargli: «Dovresti sparire per un po', vecchio mio. La tua faccia è su tutti i giornali e c'è un premio di diecimila sterline per chi dà tue notizie. Ma sta' tranquillo per me, non sono il tipo che vende gli amici, io. Se vuoi, conosco un posto dove si può parlare senza essere disturbati. Mi interessa proprio sapere come avete fatto per ritornare sulla terra. Accidenti, vecchio! Questo sì che è stato un fior di colpo. Non si è mai vista roba simile, credevano tutti che fossero i Marziani».

Brookes non accennava a riprendere l'uso della parola.

«Non vuoi dirmi niente?» fece ancora il tipo del berretto. «Be', se non vuoi parlare, è nel tuo diritto. Ma fai male a metterti così in mostra. Finiranno per pescarti».

Finalmente Brookes ritrovò la favella.

«Io non sono mai stato in quel posto che avete detto» annunciò solennemente. «Io mi chiamo Jeremy Brookes».

«Ah, non sei Theo Mill? Bisognava dirmelo! Il fatto è però che sei Theo Mill fatto e sputato, soltanto un po' più vecchio, naturale. Se mi domandano chi sei, risponderò che ti chiami Jeremy Brookes, ma per me continui a essere Theo. E non mi sbaglio. Se hai bisogno di me, dillo a Charlie, quello del bar in fondo alla strada. Arrivederci, vecchio».

Il guappo strizzò l'occhio con aria d'intesa e uscì svelto dal ristorante.

Il signor Brookes sedette a un tavolo, chiamò una cameriera, ordinò una frittura di pesce, una tazza di the e una brioche. La cameriera osservò il cliente in modo bizzarro poi sparì nel retro del ristorante. Un minuto dopo

fece la sua comparsa nella sala il signor Partridge, il proprietario. Come uomo, sembrava un gorilla. Teneva fra le zampe un giornale spiegato. Dall'alto del suo metro e ottantasette fece cadere un'occhiata sulla piccola figura di Brookes appollaiato a un tavolo di fondo, gettò poi uno sguardo al giornale e si ritirò in fretta per effettuare una chiamata al visifono.

«Pronto, polizia? Qui parla Partridge, del ristorante Partridge di Whitechapel. Qui nel mio locale c'è un tizio che è il ritratto vivente di quello del giornale. Si... Lo tengo occupato nel frattempo. Oh, oh... Me ne incarico io».

Si ficcò in tasca un pezzo di corda robusta, e tornato in sala si avvicinò a Brookes con aria innocente.

«Mangiato bene, signore?»

«Non sono ancora stato servito, veramente. Voi siete il padrone?»

«Si. E che cosa ne pensate della storia di oggi, signore?»

Brookes prese la sua decisione. Si alzò, abbassò gli occhi, arrossì, poi, risolutamente, affrontò lo sguardo del colosso.

«Cerco un posto di cuoco» disse.

«Cuoco?» fece il gorilla. «Vorreste magari fare il cuoco qui nel mio locale?»

«Precisamente. Sempre che ci sia un posto libero».

«Si potrebbe combinare. Finora è stata mia moglie a far da cucina, ma adesso si è ammalata. Avete delle referenze?»

«Conosco bene il mestiere. Potete provarmi».

«Vedo, vedo» fece Partridge con aria sorniona. E aggrottando le sopracciglia, si informò: «Serietà? Bevete?»

«Sì, no» rispose Brookes.

«Chiacchierone? Onesto?»

«No, sì».

«Avete documenti?»

Brookes si ficcò una mano in tasca, e impallidì.

«Mi hanno preso il portafoglio durante il saccheggio» esclamò.

«Oh, perbacco. Come vi chiamate?»

«Jeremy Brookes».

«Bene Brookes. La tua pancia mi piace. Se sei così grasso vuol dire che fai bene da mangiare».

Detto questo, come per scherzo il gorilla ficcò un indice nell'adiposa pancetta di Brookes mentre con l'altra mano gli calava una pacca sulla

schiena.

Il pover'uomo si piegò in due. Un minuto dopo Jeremy Brookes era legato come un salame, e Partridge se lo caricava sulle spalle.

«Dunque tu sei Theo Mill!»

Ancora tutto legato, Brookes si trovava adesso nell'ufficio del capo della polizia londinese. Partridge sedeva poco lontano, e un agente montava di guardia alla porta.

«Io mi chiamo Jeremy Brookes» disse Brookes.

Perry gli tese un cartoncino inchiostrato.

«Appoggia il pollice qua» ordinò. «Il destro… e adesso l'indice».

Brookes eseguì, senza fiatare. Poi l'ispettore confrontò le impronte con quelle lasciate dodici anni prima da Theo Mill, e fece un balzo.

«Per la... Non è lui! Le impronte sono diverse» esclamò, e si mise a considerare Brookes grattandosi il mento.

«Non hai un fratello gemello o un primo cugino che ti assomigli?» indagò.

«Sono figlio unico e non ho parenti».

«E dite di essere cuoco in un ristorante di Soho?»

«Sì. Ci lavoro da quattordici anni». Diede l'indirizzo, poi disse: «Devo farvi una dichiarazione».

«Forza. Parlate» invitò Perry.

«Io sono già venuto qui dopo il saccheggio, ma nessuno mi ha dato retta. Venivo a costituirmi».

«E perché?»

«Perché ho ucciso mia moglie, la signora Brookes, nata Dolly Lodge, con un calcio. Mi tradiva e se ne vantava. E in che modo...»

«Non me ne importa un fico» interruppe Perry fuori della grazia di Dio. «Se credete che in questo momento noi abbiamo il tempo di occuparci di una moglie stupida che si fa torcere il collo da un marito cretino... Sapete qual è il vostro vero delitto, signor Brookes?»

«No» fece il cuoco sbalordito e scandalizzato.

«Ve lo dico io. È quello di assomigliare tanto a Theo Mill e di non essere lui! In quanto a voi che aspettate le diecimila sterline» sbraitò il poliziotto rivolgendosi a Partridge, «se mi portate ancora un pesce di questa specie, vi sbatto al fresco per maltrattamenti a un cittadino e per oltraggio a un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni».

«Se mi capiterà di vedere il vero Theo Mill» ribatté l'oste inviperito,

«avrete voglia a correre perché io ve lo fermi».

«Se vi capiterà di incontrarlo e non lo fermerete, vi trascinerò davanti al tribunale e sarete impiccato come complice» abbaiò Perry.

Dopo questa levata di scudi, Partridge se ne andò, Perry si alzò, e Brookes venne condotto in cella.

E fu così che l'ispettore capo Perry perse l'occasione di salvare la Terra.

VIII

In un elegante albergo dei Campi Elisi, Theo Mill, in smoking, chiuso nella stanza da bagno della sua camera, si infilò una specie di casco in materia plastica e a forma di cubo, collegato a un apparecchio ricetrasmittente nascosto in una valigetta. Stabilito il contatto, Theo incominciò una conversazione in inglese.

«Pronto Myr? Qui Theo da Parigi».

«Qui Myr. Parla J.D.D. Cosa diavolo fai a Parigi?»

«Nostalgia, capo. Ho sempre "lavorato" in Francia, io. Ma adesso torno a Londra».

«Che notizie mi dai?»

«Credono che siano stati i Marziani. E li vogliono morti».

«Buona, questa!»

«I londinesi crepano di rabbia e reclamano a gran voce le loro donne e la principessa».»

«Sono una manica di cornuti. Diglielo da parte mia».

«Preferisco di no, capo. Non ci tengo a farmi notare!»

«Come ti capisco!»»

«I parigini hanno messo al sicuro la Gioconda».

«E dove?»

«Non lo so».

«Procura di saperlo».

«D'accordo, capo. Ah, hanno fatto progressi quaggiù, sapete? Adesso possono arrivare su Myr in sei mesi».

«Ah, ah, ah. Gliel'hai detto che la "Trottola" ci arriva in ventiquattr'ore?»

«E voi credete che io ci parli, con queste cornacchie?»

«E fai bene. Grazie delle informazioni».

«Per il momento non so altro, capo».

«Non importa. Il tuo transfer è sempre a Londra?»

«Sì. Ho ricevuto l'ultima cassa di materiale e ho cominciato a distribuire le armi».

«Te ne manderemo altre. Finisci Londra, poi ti farai tutte le capitali della Terra».

«D'accordo, capo».

«A parte il lavoro, come te la passi a Parigi? A donne come stiamo?»

«Avete toccato il tasto giusto, capo. Ieri sera ho visto un centinaio di pollastrelle da togliere il fiato».

«Dove?»

«Alle Folies Bergère».

«Mandrillo! Ma stai buono, che tra non molto le Folies Bergère, Parigi e tutto il resto sarà roba nostra. La Terra diventerà una colonia di Myr, capisci cosa vuol dire? E io, io sarò il Re dello Spazio. Ci pensi?»

«Perché non imperatore?»

«Imperatore? Sì, l'idea mi va».

«Ho una voglia matta di tornare, o mio imperatore».

«Aah! Il male di Myr, eh?»

«Anche quello, ma... il fatto è che quaggiù c'è troppa civiltà. Accidenti, ci sono piedipiatti dappertutto!»

«Fifone!»

«Eh, no, capo! Lo sapete bene che non sono un fifone».

«Ma si fa per dire, no? Scherzavo».

«A quando il saccheggio di Parigi?»

«Il giorno non è ancora fissato. Presto però».

«A presto allora. Ehi, dico, avvertitemi in tempo, che non mi va di fare la statuetta, con quel raggio!»

«Mettiti in contatto con noi ogni otto giorni alla stessa ora, come d'accordo».

«Salutatemi il Nero, capo». «Sarà fatto. Adesso chiudo».

« Arrivederci».

Theo si tolse il casco e lo chiuse a chiave nella valigia, poi aprì la porta che univa il bagno alla camera.

Nella stanza, rivoltelle alla mano, lo aspettavano due poliziotti.

«Mani in alto» intimò il più anziano.

Theo obbedì senza discutere.

«Questa sì che è organizzazione» commentò. «Come mi avete pescato?» Poi, riprendendosi, aggiunse: «Signori, state commettendo uno sbaglio. Chi

credete che sia?»

«Avanti, qua le mani» fece l'altro.

Theo obbedì anche questa volta, e il poliziotto giovane gli mise le manette.

«Preleviamo le impronte digitali di tutti i clienti che alloggiano negli alberghi» spiegò quello anziano. «Naturalmente a loro insaputa. Poi le controlliamo. Così abbiamo ritrovato le tue alla sezione antropologica della polizia. Tu sei Theo Mill, suddito inglese. A venticinque anni sei stato imbarcato sul *Sirio*. Bisogna dire che l'aria di Myr faccia bene. Non dimostri trentasette anni».

«Ditemelo quando avrete finito di osservarmi come un pezzo da museo».

«Fa un certo effetto guardare qualcuno che è stato tanto tempo lontano dalla Terra. Sembra quasi di vedere un marziano».

«State prendendo un granchio, vi ripeto. Io mi chiamo Léon Valet, e non mi sono allontanato da Parigi».

«Sei sbarcato a Londra dal disco volante durante il saccheggio della città. Sei stato visto mentre derubavi i passanti. E poi sei venuto a Parigi a spiare, in previsione del prossimo attacco».

«Non capisco cosa volete dire».

«Già. La solita storia. Sei armato?»

«No».

«Vediamo un po'».

Il poliziotto perquisì Theo ammucchiando sul tavolo il contenuto delle sue tasche: falsi documenti intestati al nome di Léon Valet, alcuni biglietti di banca, un portasigarette e un accendino.

«Sono io che ti ho beccato dodici anni fa. Commissario Darù» disse poi «non ti ricordi? A quell'epoca ero ancora un semplice ispettore, lo devo a te il mio avanzamento».

«Ahi!»

«Eri stato condannato a morte per omicidio. Ti ricordi? Non avresti dovuto tornare sulla Terra, bello mio».

«Di che cosa mi accuseranno?» si informò Theo.

«Non lo so. Penso che ti considereranno come una specie di spia. Però, se tu ci fornissi qualche informazione... Ad esempio, quello che è successo su Myr, e chi vi ha dato l'astronave e il raggio paralizzante...»

«Perché non andate a vedere di persona?»

Il giovane ispettore che si era dato da fare a perquisire la camera, tornò dal bagno con la valigia di Theo Mill e il suo prezioso contenuto.

«Guardate il trucco che c'è qui dentro, capo» disse.

«Una rice-trasmittente» esclamò il capo. «Per comunicare con i tuoi complici, vero? Ecco perché ti sentivano parlare da solo mentre eri nel bagno. E così?»

«Se ve lo chiedono, dite che non le sapete» ironizzò Theo.

Tutto fiero della sua scoperta, il giovane poliziotto pescò dalle tasche una sigaretta e se la ficcò in bocca. Theo tese le mani verso la tavola.

«Stai fermo» ordinò Darù.

«Volevo accendere all'ispettore» spiegò Theo umilmente.

Prese infatti l'accendino, lo fece scattare e lo accostò alla sigaretta del poliziotto. Poi porse il fuoco a Darù che rifiutò con un gesto...

Allora Theo sfilò dalla tasca dell'ispettore la chiave delle manette e si liberò i polsi. Quindi, afferrate le due valigie, quella con l'apparecchio rice-trasmittente e l'altra, contenente vestiti e armi, uscì dalla camera, scese al pianterreno, regolò il conto al bureau, chiamò un tassi e si fece portare alla stazione di Saint-Lazare dove montò sul primo treno per Londra.

Nella camera dell'albergo, i due poliziotti, paralizzati dal raggio emesso dall'accendino di Theo Mill, rimasero a lungo immobili. Darù con la bocca spalancata per dire "no" e la mano tesa nel gesto di rifiuto. Il giovane ispettore con la sigaretta in bocca. Era una di quelle sigarette che una volta accese lo rimangono sino alla fine. La cenere, raggiunta una certa lunghezza, cadde sul tappeto. In breve le brace avrebbero raggiunto le dita, poi le labbra. Ma l'ispettore non avrebbe sentito il dolore.

Per lo meno non lo avrebbe sentito subito.

IX

La signora Grudget, una vecchia signora che affittava camere in una sua antica casa mezzo diroccata a Betnal Green, si presentò alla sezione di polizia del suo quartiere, e dichiarò che uno dei suoi inquilini aveva istallato nella sua camera una macchina infernale. Il poliziotto che andò con lei per un sopralluogo entrò in una soffitta ammobiliata con un letto, una sedia e una tavola zoppa. Sotto il lucernario, l'uomo della legge notò una specie di piattaforma di vetro posata sul pavimento, e collegata con numerosi fili a una tavola murale unita a sua volta a un piccolo strumento sistemato in un angolo. Dal centro della tavola murale sporgeva una leva.

«Ho spostato a sinistra questa leva» disse la signora Grudget «e il mio

gatto che, salito fin quassù con me, si era accovacciato su quella piastra, sapete come sono i gatti, è scomparso. Volatilizzato, così: pfuit. L'ho chiamato, ma non è più apparso».

«Molto strano» commentò il poliziotto.

Si accostò costò per guardare meglio la leva e notò, in alto sulla tavola, una piastrina rettangolare, di rame.

«Ci sono incise alcune parole là sopra» osservò. «Io leggo: ORE FAVOREVOLI - GIORNI FAVOREVOLI... E poi c'è una fila di cifre sotto le due scritte!»

Senza stare a scervellarsi oltre sul significato di quelle parole e di quei numeri, l'agente cavò di tasca una sigaretta e la posò sulla piattaforma. Poi azionò la leva. Dall'apparecchio scaturì un ronzio che durò qualche secondo: il tempo esatto impiegato dalla leva per tornare automaticamente al suo posto. Alla fine del movimento la sigaretta sparì.

Il poliziotto ripeté la prova con un giornale; poi con altre cose. Sempre lo stesso risultato.

«Posso prendere questa cassa?» chiese allora alla donna.

«Se volete... Di solito ci tengo il carbone. Ma adesso è vuota».

L'ingombrante cassa svanì a sua volta in un batter d'occhio.

«Bene» disse infine il poliziotto, con convinzione. «Come si chiama questo inquilino?»

«Léon Valet. Credo che sia un francese, per quanto parli inglese come me».

L'agente sfoderò il suo taccuino e incominciò a prendere appunti.

«Da quanto tempo abita qui, questo signore?»

«Non molto. È arrivato la sera stessa del saccheggio, con due valigie e un baule. Mi ha chiesto se potevo affittargli una stanza sotto il tetto. Io, vedendolo vestito elegante, anche se un po'... un po' stonato, gli ho proposto una bella camera al primo piano. Ma lui ha rifiutato. Ho pensato allora che nonostante il bel vestito stesse male a soldi, e l'ho portato in questa mansarda. Quando si è trattato di stabilire il prezzo lui però non ha affatto mercanteggiato, cosa che mi ha stupita. E mi sono stupita ancora di più quando mi ha detto che non dovevo assolutamente rifargli il letto e pulirgli la camera. Poi si è chiuso qui dentro a chiave. Durante la notte ho sentito dei colpì di martello, cosa che non si deve fare perché gli altri inquilini protestano. Sono salita per dirglielo, e lui non mi ha lasciata entrare. Così non ho potuto vedere quello che stava facendo. Il mattino dopo mi ha detto che

partiva per un breve viaggio, e mi ha chiesto se avevo un'altra chiave della stanza. Naturalmente gli ho risposto di no. Mi è sembrato soddisfatto. Comunque mi ha tassativamente proibito di metter piede quassù. Per nessun motivo, mi ha detto. Be', non avrebbe dovuto dirmelo: le donne sono curiose.

«Dunque, dopo la sua partenza, sono salita, e poiché l'avevo, un'altra chiave, sono entrata. Putty mi ha seguita. Putty è il mio gatto. Appena entro, cosa vedo? Questa roba qua!» e dicendo "questa roba", la signora Grudget, disgustata, indicò la piattaforma di vetro.

«Bah! Non ci vedo niente di criminale» commentò il poliziotto. «Sarà per un qualche esperimento scientifico».

«E io vi dico che c'è del losco» rimbeccò la donnetta. «Non si impiantano di nascosto simili diavolerie in una casa seria. Là sotto si nasconde qualche cosa di poco onesto, ve lo dico io! In ogni modo reclamo il mio gatto che è andato a finire sa il diavolo dove!»

«Farò un rapporto» concluse l'agente.

E il rapporto del poliziotto interessò talmente l'ispettore che lo lesse, che venne avvertita Scotland Yard.

«Léon Valet?» gridò Perry, facendo un balzo sulla seggiola. «E Theo Mill! Lo teniamo questa volta!»

Un quarto d'ora più tardi una formidabile trappola organizzata dalla polizia, era pronta per accogliere il falso Léon Valet. C'erano agenti dappertutto: sul tetto, nelle stanze, negli angoli dei corridoi, persino nelle strade vicine.

La signora Grudget se ne stava in agguato dietro le imposte del pianterreno, raggiante come un ragno che sente avvicinarsi la preda.

Nel retro di una bettola di Londra, Theo Mill sparpagliò su un tavolo bisunto il contenuto della sua valigia e cominciò a decantare la sua merce.

«Questa» disse «è una torcia magnetica. Se spostate questa levetta e premete il pulsante dirigendo la torcia verso chi volete eliminare, il raggio che scaturisce dalla lampada addormenta il vostro uomo come il diretto di un peso massimo».

I due uomini che lo stavano ascoltando, uno alto, l'altro piccoletto, cicche pendenti dall'angolo della bocca, si passarono l'arma da esaminare approvando con cenni del capo.

Theo prese dal tavolo un altro oggetto.

«E quest'altro» disse «questo è quel che ci vuole quando si deve far fuori

qualcuno. Non sbaglia mai. Nel tubo c'è una specie di succhiello. Mirate al tipo in questione e premete il grilletto. Il succhiello parte, attraversa i vestiti, la carne, e cerca il cuore, attirato dai suoi battiti. Non c'è pericolo che si limiti a passargli accanto, va proprio a ficcarcisi dentro come un passero nel nido».

«Troppo complicato per me» borbottò il grande.

«Non mi piace» fece quello piccolo. «Non hai un buon coltello di quelli da lanciare?»

«Ma certo, eccolo qua» esclamò Theo, e tolse dal mucchio un bel pugnale di metallo blu, brillante, e...

«Mani in alto» intimò una voce mentre la porta si spalancava.

Theo fece il gesto di lanciare il pugnale contro l'intruso. L'arma non si staccò dalla sua mano, eppure, a due metri di distanza l'uomo crollò a terra con un gemito, raggiunto da una scarica elettrica.

«Cos'hai fatto» gridò il grande. «Era Jim Parrot, il ragazzo del bar. Voleva scherzare...»

«Mi dispiace» fece Theo, livido. «Ho creduto...»

I due mafiosi se la batterono da un'uscita segreta, e Theo, impacchettata in tutta fretta la sua pericolosa mercanzia, si precipitò dietro di loro.

"C'è puzza di bruciato" brontolava tra sé filando il più svelto possibile. "Mi conviene *sparire*, se no tra poco avrò alle costole tutti i piedipiatti di Londra."

Si ficcò sull'autobus per Betnal Green, salì nella sua soffitta e si diresse alla piattaforma. Una rivoltella spuntata improvvisamente a due dita dal suo viso gli frenò lo slancio. La mano con l'arma spuntava da una manica blu che puzzava di divisa lontano dieci miglia e che usciva dal lucernario aperto.

Un attimo dopo dieci poliziotti facevano irruzione nella stanza gettandosi su Theo Mill.

Fu così che il myriano si fece prendere.

Interrogato, Theo Mill dichiarò: «Non posso dirvi niente. Mi hanno ficcato nel cervello un lucchetto mentale. Non potrei parlare neanche se volessi. So tutto quello che volete sapere, ma mi è impossibile dirvelo».

Theo Mill non venne torturato con ruote, stivaletti malesi e cose del genere, come si usava fare nel Medio Evo. Fu molto peggio. In suo onore vennero adoperati tutti i trucchi psicologici per spezzare la volontà. Gli davano da mangiare bene e lo lasciavano dormire comodamente. Ma durante tutto il giorno veniva tenuto, da solo, in una stanza fortemente illuminata,

vicino a un altoparlante che ripeteva ininterrottamente: "Parla, parla, parla...".

Qualche volta mettevano un altro disco, che diceva invece: "Theo Mill parlerà...".

E c'erano giorni in cui due ispettori sedevano di fronte al prigioniero, in assoluto silenzio, con le mani dietro le orecchie, e lo fissavano negli occhi. Per ore e ore. Era allucinante. Per sfuggire all'ossessione di quegli sguardi implacabili Theo Mill chiudeva gli occhi, ma anche così continuava a vedere i due uomini con le orecchie ingigantite dal gesto delle mani. E il silenzio sembrava gridare: "Aspetto che tu parli".

Dopo un mese di questo trattamento, Theo Mill cominciò ad avere delle allucinazioni: gli sembrava di essere sulla riva di un lago con l'acqua che saliva, saliva sempre, minacciando di annegarlo.

All'angoscia subentrò la collera.

«Vi ho detto che non posso parlare» gridava, ricoprendo di insulti gli agenti. «È come se avessi un catenaccio alla bocca! Potreste farmi a pezzi, ma io continuerei a non poter parlare».

Passarono allora agli interrogatori di dodici ore filate. Sempre le stesse domande.

«Chi ti ha proibito di parlare?»

«Chi ha ideato la Trottola Volante?»

«Chi è l'Uomo Nero?»

I suoi nervi finirono col cedere. La bava alla bocca, la testa che non si reggeva più ritta sul collo, cominciò a guardare i poliziotti con lo sguardo di un cane bastonato. Non era piacevole per nessuno lo spettacolo di quel relitto umano. Ma bisognava tentare il tutto per il tutto: la posta era la salvezza dell'umanità!

Si escogitò infine di tenere il prigioniero costantemente al buio mentre una voce persuasiva gli sussurrava: "Ti libero dal tuo giuramento. Ecco, ti tolgo il 'veto mentale'. Puoi parlare. Di' tutto quello che sai. Parla!".

Dopo aver sentito questa frase diecimila volte, Theo Mill incominciò a ridere. Una risata che non finiva più. Il medico di Scotland Yard diede il suo responso: il prigioniero era impazzito.

X

Brookes fu processato e condannato a morte. La legge inglese è severa con gli omicidi, e non tiene molto conto delle circostanze attenuanti. La passione

amorosa e la gelosia non sono considerati motivi sufficienti per assolvere un colpevole. Inoltre la rivoltella trovata nelle tasche del cuoco dall'ispettore, giocò a favore della premeditazione.

Tuttavia Brookes non fu impiccato. Venne adoperato per la "Macchina". Uno scienziato aveva fatto un'invenzione, e si decise di sperimentarla sul primo condannato a morte. Toccò al piccolo cuoco di Soho.

L'esecuzione ebbe luogo in una stanza di Scotland Yard, alla presenza del direttore della prigione, del giudice istruttore, del capo della polizia, dell'inventore, di due altri scienziati e, naturalmente, del boia. Per l'occasione quest'ultimo non aveva né scure né corda. Bastava infatti che premesse un pulsante per far "sparire" il condannato.

Il prigioniero arrivò sotto scorta di un guardiano che, affidatolo al moderno carnefice, si ritirò. L'uomo indicò a Brookes il sedile di vetro che troneggiava in mezzo alla stanza e gli fece cenno di sedersi. Era una specie di sedia elettrica americana, ma non aveva lo stesso funzionamento.

Il condannato mosse qualche passo incerto verso la sedia, poi indietreggiò sgomento e rivolse all'assistente uno sguardo da bestia braccata.

«Jeremy Brookes» intervenne il giudice «siete ancora in tempo per scegliere l'impiccagione. Come vi è stato già detto, la sedia vi offre un vantaggio, in quanto voi "sparirete" da questa stanza ma non è detto che morrete. Può darsi che veniate dissolto nel nulla, ma può anche darsi che continuiate a vivere. Dove e come, nessuno è in grado di dirvelo. Se fra tutte le ignote probabilità vi si presenterà quella di tornare tra noi a raccontarci la vostra esperienza, renderete un grande servizio ai nostri scienziati, e io vi prometto sin d'ora che in quel caso vi sarà condonata la pena. Coraggio, dunque. Vi consiglio di accettare questa sia pur piccola possibilità di salvezza».

Brookes chinò il capo in un gesto che poteva significare tanto che aveva capito quanto che era pronto per l'esperimento. Il giudice preferì la seconda interpretazione, e fece un cenno al boia il quale si affrettò ad avvolgere il condannato con una sottilissima rete metallica collegata alla "Macchina". Brookes non ebbe né il coraggio né la forza di ribellarsi, e si lasciò sistemare sulla sedia.

Il magistrato alzò una mano, e l'uomo si avvicinò a una tavola murale sulla quale spiccava un pulsante.

Attraverso le maglie della rete erano visibilissimi gli occhi della vittima dilatati dal terrore.

Il magistrato abbassò la mano, e l'uomo premette il pulsante.

E allora, sulla sedia dove sino a un attimo prima era seduto il condannato a morte, la rete misteriosamente svuotata del suo contenuto si afflosciò. Brookes era scomparso.

Per un lungo minuto l'emozione impedì ai presenti di parlare. Il primo a scuotersi fu il magistrato. Si avvicinò alla sedia, sollevò la rete e passò la mano sullo schienale e sul sedile quasi per sincerarsi che effettivamente il prigioniero non c'era più.

«Mi pare un modo elegante di sbarazzarsi degli assassini» osservò. «È meno orribile dell'impiccagione, meno disgustoso della ghigliottina, e meno penoso della sedia elettrica. Inoltre lascia al condannato una possibilità di sopravvivenza». Poi si rivolse all'inventore della "Macchina" e gli domandò: «Dove credete che sia finito?»

«Non ne so niente» rispose lo scienziato. «Nessuno degli oggetti e delle cavie che ho usato durante le prove è mai ritornato. E io, potete credermi, non ho tentato di scoprirlo di persona. Tutto quello che posso affermarvi è che il prigioniero è finito in... in qualche posto».

«In nessun posto! Proprio nessuno!» insorse uno degli altri due scienziati. «Voi l'avete semplicemente disintegrato».

«Cosa avete detto?» rimbeccò l'inventore, rosso di collera, «Questa è un'assurdità, una menzogna odiosa. Io...»

«Forse l'avete mandato in un'epoca passata, o nel futuro» suggerì timidamente il terzo uomo di scienza.

«Il passato è passato, quindi non esiste più» ribatté l'inventore «e io non ammetterò mai che possa ritornare. In quanto ai viaggi nel futuro, di tutte le teorie idiote che ho sentito enunciare, questa è la più balorda».

«Ma allora» riprese l'altro «se non l'avete disintegrato, non l'avete spedito né nel passato né nel futuro, dove l'avete mandato? La vostra "Macchina" è elettrica, no? E ci passa una corrente potentissima. È, in una parola, una super-sedia elettrica. Quindi è chiaro: l'avete bruciato».

«Io vi proibisco...»

«Andiamo, signori. Non litigate» intervenne il magistrato. «Che il condannato si sia dissolto in minutissimi atomi, o che sia finito all'inferno, non ha nessuna importanza. Importa invece che l'esperimento sia stato conclusivo. Questa macchina non lascia tracce. E dopo questa prova mi auguro ardentemente che la legge renda obbligatorio l'uso di questo strumento in sostituzione alla troppo antiquata e disgustosa forca».

XI

La prima seduta del governo inglese, dopo il saccheggio di Londra, e alla quale partecipò anche Perry, decise l'immediato invio su Myr di un'astronave da guerra. L'apparecchio doveva essere munito di armi leggere. Gli ordini per gli ufficiali e la truppa sarebbero stati di non usare le armi se non in caso di estrema necessità, di non compiere nessun atto ostile né contro i nani di Myr né contro i trogloditi delle montagne, limitandosi a ricondurre sulla Terra i banditi e le donne rapite. Si sperava così di evitare un conflitto.

Disgraziatamente, per quanto fossero stati fatti molti progressi nel campo della propulsione, l'apparecchio avrebbe impiegato sei mesi per giungere sul lontano pianeta. Un anno, quindi, prima di conoscere l'esito della spedizione. Inoltre, esaminata una per una, tutte le astronavi militari si rivelarono troppo piccole per contenere un numero sufficiente di soldati, e non adatte a un viaggio tanto lungo.

Dopo laboriose discussioni, la scelta cadde sul *Sirio*. L'astronave subì una completa revisione, poi venne fornita di elementi motori per lo sviluppo della nuova velocità, e infine, riempita fino a scoppiare di soldati, armi, e viveri, la gloriosa astronave partì portando ancora una volta nel suo corpo rotondo le speranze degli uomini.

Un colpo positivo e uno negativo a queste stesse speranze venne dato, prima della cattura, e poi dalla pazzia di Theo Mill.

Intanto i giorni passavano. Poiché non era possibile iniziare subito una qualsiasi azione, per mancanza di notizie, i popoli della Terra si preoccuparono di organizzare almeno la propria difesa per il caso di nuovi attacchi myriani. Una seconda conferenza riunì a Downing Street il Primo Ministro inglese signor William Comell, il Presidente del Consiglio francese, signor Paul Florent, e il portavoce americano signor Henry Duke.

«Se Inghilterra e Stati Uniti avranno bisogno di un aiuto straniero» esordì Paul Florent «la Francia darà tutto il suo appoggio. Ma che cosa intendono fare i vostri Paesi, signori, per proteggere Parigi?»

«Al primo segnale di allarme» rispose Sir William «l'Inghilterra invierà oltre Manica quaranta bombardieri pesanti con l'incarico di distruggere la Trottola».

«I vostri bombardieri, per quanto pesanti possano essere» rimbeccò il francese «perderanno le penne contro lo schermo protettivo dei myriani, come è capitato a qualche aereo che ha tentato di levarsi in volo su Londra

durante l'attacco, e precipiteranno sulla città seminando la morte e la distruzione».

«L'America ha deciso di far avere alla Francia mille missili con testa magnetica» disse il signor Duke. «Le armi partiranno automaticamente in caso di allarme, e attirati dalla massa della Trottola le voleranno incontro distruggendola prima che giunga sull'obiettivo. Nel caso che fallissero il loro scopo, i missili esploderanno in aria, evitando così di danneggiare la vostra bella città».

«Questa è un'offerta che mi piace» approvò il signor Florent.

«E Parigi?» domandò ironicamente il Premier inglese, «che cosa farà Parigi per proteggere se stessa?»

«Abbiamo allo studio un sistema di annebbiamento artificiale della città» rispose il Presidente del Consiglio. «Ciò impedirà al nemico di individuare l'obiettivo, anche se usasse riflettori fortissimi».

In quel momento squillò la suoneria del visifono, e Sir William stabilì il contatto. Mentre ascoltava la comunicazione, il suo viso si incupì. Poi, senza spegnere l'apparecchio, si rivolse ai passanti.

«Signori, mi annunciano una tremenda catastrofe» disse. «Il *Sirio* è andato distrutto! L'astronave conteneva un centinaio di razzi di salvataggio. Uno solo di questi ha potuto raggiungere la Terra in un campo vicino a Londra, ma si è sfasciato al suolo durante l'atterraggio. La squadra di soccorso ha estratto dai rottami soltanto cadaveri, e un ferito gravissimo. Questi ha potuto dire qualcosa prima di morire». Poi il Primo Ministro riprese il microfono. «Pronto? Volete trasmettermi direttamente la registrazione delle parole pronunciate dal soldato del *Sirio*?»

«Subito, signore».

Dopo una brevissima pausa, dall'altoparlante uscì una voce lamentosa. Una voce morente.

«Il *Sirio* si è fuso... Lentamente. Per primo una... breccia, in alto. Non abbiamo... fare niente… un'arma terribile. Anche i razzi... attaccati. Io solo ho potuto... La Terra è in... pericolo...»

E la voce si spense in un rantolo.

Passò una lunga pausa. Poi sullo schermo apparve il viso stravolto di Perambucle.

«Così si è conclusa la seconda spedizione fuori dai confini del nostro Sistema Solare. Così sono morti inutilmente tanti dei nostri soldati. Ed è finito il *Sirio* orgoglio della Terra».

Lo schermo si spense.

I tre uomini rimasero muti, a lungo. Il Premier inglese fu il primo a rompere quell'angoscioso silenzio.

«Signori» disse, «siamo stati sconfitti prima ancora di batterci».

«È un nemico forte. Molto forte» mormorò l'americano. E aggiunse: «Cosa avrà voluto dire esattamente quel soldato con: "La Terra è in pericolo?"»

Ma nessuno fu in grado di rispondergli.

«Cosa possiamo fare?» domandò il francese.

La domanda strinse il cuore dei tre uomini come in una morsa di ghiaccio. Mai nessuna riunione politica aveva prima d'allora presentato uno spettacolo di così totale smarrimento. E in quell'atmosfera da fine del mondo si concluse la seduta straordinaria dei rappresentanti delle tre potenze.

Parte Seconda - L'Uomo Nero Di Myr

I

Brookes non era stato disintegrato. Egli non viaggiò né nel passato né nell'avvenire. Brookes fu, molto più semplicemente, proiettato fuori del palazzo, e si ritrovò a pancia in giù sul marciapiede proprio di fronte a Scotland Yard.

Una passante, vedendolo in difficoltà, gli si avvicinò e lo aiutò a rialzarsi.

«Vi siete fatto male?» gli chiese.

Brookes si strofinò gli occhi come se stesse svegliandosi allora, e si guardò attorno piuttosto sconcertato.

«Siamo a Londra?» si informò.

«Ma certo» rispose la signora stupita.

«Io sono Jeremy Brookes» fece il cuoco, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio.

«È un bel nome» concesse la donna, gentilmente.

«Volete dire che... Che non avete mai sentito parlare di me?» esclamò Brookes quasi gridando.

«Infatti non ho mai avuto l'onore di sentir pronunciare il vostro nome prima di un attimo fa».

«Ma l'esecuzione? I giornali devono averne parlato. Io sono stato il primo a sperimentare la Macchina».

«La macchina?»

«Sì, la Macchina. Perché ho ucciso mia moglie durante il saccheggio».

«Durante cosa?»

«Ma sì, la Trottola...»

«La trot...»

«I banditi di Myr... Il *Sirio*».

«Oh, poveretto! Credo che farete bene ad andare a riposarvi un po'. Ho l'impressione che si sia guastato qualcosa nella vostra testa» lo compassionò la donna, e salutatolo, si allontanò.

"Quella signora non legge i giornali" concluse Brookes.

In quel momento l'ometto si accorse di essere davanti a Scotland Yard. Compì di corsa i pochi passi che lo separavano dall'ingresso, e si rivolse al

poliziotto di guardia alla porta.

«Per favore» gli disse, «io sono Jeremy Brookes».

«Meglio essere Brookes che broccolo» rispose placido l'uomo in divisa.

«Ma...» fece Brookes sconcertato dalla risposta. Poi si riprese e aggiunse: «Desidererei vedere subito il direttore di questo istituto».

«E perché volete vederlo?» si informò il poliziotto.

«È per la faccenda di un delitto».

«Seguitemi, signore».

L'agente guidò Brookes all'ufficio degli ispettori.

«Io sono ritornato...» cominciò Brookes.

«Sareste per caso... una rondine, signore?» fece uno degli ispettori. Gli altri scoppiarono a ridere.

«Cosa possiamo fare per servirvi?»

«Io sono Jeremy Brookes».

«Spero che il vostro nome non vi dispiaccia».

«Ha detto che si tratta di un delitto» intervenne il poliziotto che aveva accompagnato Brookes.

«Avete ammazzato qualcuno?» chiese allora l'altro con tono improvvisamente severo.

«Mia moglie» rispose Brookes, secco.

«Che mestiere fate? Dove abitate? Manderemo subito a controllare».

Brookes diede le informazioni richieste, e anche l'indirizzo del signor Crinks, il proprietario del ristorante di Soho. Ma quando l'ispettore volle sapere i particolari, si rifiutò di rispondere.

«Parlerò soltanto al signor Perry» disse. «Mi conosce e mi aspetta».

Di fronte alla sua insistenza, gli altri si arresero, e informarono il capo che ordinò di portargli lo strano tipo.

«La Macchina non mi ha mandato molto lontano, signore» disse Brookes appena entrato, «soltanto fino al marciapiede, davanti a questa casa».

Sembrò che Perry non desse alcuna importanza alla frase. Chiese invece: «Quando avete ucciso vostra moglie?».

«Un mese fa» fece Brookes, annoiato.

«Allora vi siete convinto, eh?»

«Convinto? E di che cosa?»

«Be', si ammazza qualcuno, poi lo si sotterra in qualche posto, e nessuno sa niente. Ma ci si sente spiati, seguiti, sospettati. Inoltre si sa che Scotland Yard scopre sempre i colpevoli. Non si osa circolare, e non si trova mai un

nascondiglio abbastanza sicuro. Infine ci si costituisce. È capitato così anche a voi, vero?»

«Ma io non mi sono nascosto per niente» sbottò Brookes, seccatissimo. «Siete voi che non mi avete voluto ascoltare quando mi sono presentato spontaneamente. C'è voluto che il signor Partridge mi portasse qua legato come un salame, perché potessi raccontare il mio delitto. Allora vi siete decisi a mettermi in prigione. Poi sono stato processato, condannato a morte e giustiziato».

«Giustiziato? Quindi voi sareste... morto?»

«Non lo so, signore».

Passato un attimo di sbalordimento, Perry sbottò in una risata.

«Ah, il piccolo Brookes! Aah, il piccolo Jeremy Brookes» fece. «Il piccolino, che tenta di farsi credere matto per sfuggire alla corda!»

«Vi proibisco di parlarmi così» protestò Brookes indignato. «Voi eravate presente all'esecuzione, e avete sentito anche voi quando il giudice mi ha detto di riferire alle autorità sul luogo dove la Macchina mi avrebbe mandato. Bene, io ve l'ho detto dove mi ha mandato la Macchina. Qui fuori, sul marciapiede. E mi avevano promesso di graziarmi se fossi ritornato. Ma adesso ho capito! Vi siete messi d'accordo tra di voi che, se io fossi ritornato vivo, avreste fatto finta di non ricordarvi di niente per potermi impiccare. Ebbene, sappiate che sarà il più bel regalo che potreste farmi, perché io muoio dalla voglia di venire impiccato, perché ho orrore del delitto commesso. Quindi impiccatemi, ma piantatela di fare l'imbecille!»

Bisognava proprio che il mite Jeremy Brookes fosse fuori dei gangheri per dare dell'imbecille a qualcuno, senza nemmeno chiamarlo signore!

Perry era scattato in piedi per far rispettare la sua autorità, ma in quel momento entrò un ispettore dicendo: «Capo, l'uomo che abbiamo mandato sul preteso luogo del delitto, ci ha telefonato adesso i risultati della sua inchiesta.

«Primo: al domicilio privato di questo gentiluomo non c'è nessun cadavere, né tantomeno c'è mai stato.

«Secondo: il signor Crinks, proprietario del ristorante a Soho, ha avuto sì al suo servizio come capo cuoco un certo Brookes, per due anni...»

«Quattordici anni» rettificò Brookes.

«Ma quel Brookes» continuò l'ispettore senza rilevare l'interruzione, «non si è mai sposato, e un mese fa è partito per l'America del Nord per incassare un'eredità».

«Cosa?» fece Brookes sgranando gli occhi.

«Avete ucciso qualcuno in America?» domandò Perry.

«Io non sono mai andato in America, non ho mai attraversato l'Oceano, non sono mai uscito dall'Inghilterra» gridò Brookes esasperato.

«I connotati del Brookes del signor Crinks, sono i seguenti» riprese l'ispettore: «ventre prominente, occhi celesti, sporgenti, viso rotondo. Mi pare che corrisponda, no capo?»

Senza rispondere Perry prese dalle mani dell'ispettore le annotazioni sui signor Brookes e congedò il suo uomo.

«Allora, raccontatemi tutto» disse al piccolo cuoco quando furono soli.

«Non ho niente da dirvi che già non sappiate» borbottò l'ometto alzando le spalle.

«Raccontate lo stesso. Fate conto che io non sappia proprio nulla».

Rassegnato, e anche contento di trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo, Brookes narrò tutta la sua vita passata, il suo matrimonio, gli anni di felicità seguiti dalla delusione, il dramma, il processo e l'esecuzione. Raccontò anche gli avvenimenti londinesi mescolati alla sua vicenda: la prima spedizione del *Sirio*, il saccheggio della città, i banditi di Myr.

«Avete letto molti romanzi di fantascienza?» si informò l'ispettore capo quando Brookes ebbe finito.

«Ne ho letto qualcuno» rispose il cuoco arrossendo. Poi aggiunse vivacemente: «Volete dire che forse ho compiuto un viaggio nel passate o nel futuro?»

«Potete stabilirlo da voi, questo» disse Perry indicando il calendario appeso al muro.

Stesso anno, stesso mese, stesso giorno.

«È proprio oggi che sono stato giustiziato» mormorò Brookes. «Oggi alle due del pomeriggio. Credo che sia successo circa un'ora fa».

Alzò gli occhi all'orologio appeso sopra il calendario. Segnava giusto le tre.

«Be', se si è trattato di un viaggio, direi che l'avete fatto nel presente» ironizzò Perry. «Soltanto siete approdato, come dire... in un altro Universo. È così?»

«Un altro Universo?» esclamò Brookes, sul punto di svenire.

«Un Universo simile al vostro, con qualche diversità nei particolari» suggerì Perry, sornione.

Pausa.

«Be', cosa ne dite della mia teoria?» riprese il capo della polizia.

«Ci crederei volentieri».

«E io credo che vi convenga farvi curare, ragazzo mio. In questo forse posso aiutarvi».

Perry diede a Brookes l'indirizzo di uno psichiatra, poi gli comunicò che poteva uscire da Scotland Yard e andare dove voleva. Era libero. Non trovando niente da dire, Brookes salutò e uscì. Perry lo fece pedinare da uno dei suoi uomini, raccomandandogli in modo particolare di essere discreto.

Al mondo non ci fu mai nessuno più perplesso di Brookes dopo il colloquio con il capo di Scotland Yard.

"È ben straordinario quello che mi capita" pensava il pover'uomo. "Cosa faccio, adesso?"

Poiché non era uno di quegli esseri complicati che si torturano il cervello tentando di risolvere i loro problemi, Brookes arrivò in fretta alla conclusione.

"Vado a cercarmi un posto come cuoco" si disse.

Camminò a lungo, e a furia di girare si ritrovò nel familiare quartiere di Soho, proprio vicino al ristorante dove aveva lavorato per tanti anni.

Spinse la porta, emozionatissimo, e si trovò di fronte al signor Crinks.

«Toh, guarda chi si vede!» fece il proprietario. «Siete proprio voi, Brookes? Credevo che foste morto».

«Io...» incominciò Brookes, inghiottendo a vuoto.

«Come va? Avete sofferto il mal di mare? E ditemi un po': come avete trovato gli yankee? Oh, a proposito, la polizia mi ha fatto un sacco di domande su di voi. Qualcuno che vi cercava, credo. Allora? L'avete incassata l'eredità?»

«Nnno» fece Brookes, sbalordito nel sentir confermata l'esistenza di un altro Brookes. «Io...»

«Ve l'avevo detto. Non bisogna mai contarci, sulle calze del morto» sentenziò il signor Crinks. «A parte questo, avete fatto bene a venire a trovarmi».

«Io... Ecco, mi potete riprendere?» osò finalmente dire l'ometto.

«Ma certo! Capitate proprio a fagiolo. Sono giusto senza capo cuoco da otto giorni».

E per Brookes ricominciò la vita. A poco a poco, si abituò alla sua nuova esistenza sino a dimenticare il passato. L'unica cosa che continuava a stupirlo

era che tutti gli sembravano più giovani di quanto ricordava. Perry gli era sembrato giovane in modo impressionante. Il signor Crinks dimostrava dodici anni di meno. E lui stesso, Brookes, si sentiva più vigoroso, più elastico, più fresco. Il grigio che prima gli spruzzava le tempie aveva lasciato il posto a un bel nero corvino.

"Sono tornato a ventidue anni" pensava.

Sebbene non avesse mai sentito parlare della dottrina indù della reincarnazione, Brookes si convinse di rivivere in un mondo migliore, nel quale i delitti vengono cancellati, e dove si ricomincia una vita più pura.

"Una specie di cielo" si diceva. "Un cielo senza angeli e senza il buon Dio."

Ma ben presto, e a sue spese, Brookes avrebbe imparato che il cielo non si trova così in basso.

Un giorno Brookes approfittò del suo pomeriggio di libertà per recarsi alla fiera di Battersea Park alla periferia di Londra. Disdegnando i padiglioni del VIAGGIO ALLA LUNA, I BOLIDI DELLO SPAZIO, e cose del genere, si infilò in un carrozzone dove funzionava IL CERVELLO PARLANTE. Sedette in una poltrona, e si infilò il casco che avrebbe permesso al CERVELLO di leggere il suo avvenire. Dopo qualche minuto di raccoglimento il CERVELLO stupì Brookes pronunciando queste parole: «CUCINE, DOLCI CUCINE DEL *SIRIO*, QUANTE VOLTE EGLI VI RIMPIANGERÀ PENSANDO A QUELLO CHE NON GLI SAREBBE SUCCESSO SE NON AVESSE SPOSATO UNA DONNA BIONDA...».

Pronunciata la sentenza, il CERVELLO riprese: «Ecco fatto, potete andare. E dite al prossimo che entri pure».

«Ma come?» protestò Brookes. «È tutto qui?»

«Dite un po', credete di esserci soltanto voi al mondo?» rimbeccò il CERVELLO. «Anche gli altri hanno pagato, caro signore, e la vita è breve. Andiamo, dunque, lasciate libero il posto. Guardatevi da una donna bionda e sarete felice. Buongiorno signore».

Brookes uscì, furibondo in modo tanto evidente da suscitare un coro di commenti ironici tra coloro che aspettavano fuori del padiglione.

"Manica di imbroglioni" imprecò Brookes tra sé. «Questo significa rubare quattrini alla gente. Cosa diamine mi è saltato in mente di entrare in quella baracca! Avrei fatto meglio ad andare al cinema, per lo stesso prezzo mi godevo tre ore di spettacolo!»

Mentre si avviava verso casa un ricordo gli attraversò la mente: quello di

un altro CERVELLO PARLANTE che gli faceva la stessa predizione, risultata poi terribilmente vera. Inoltre, guarda caso, da qualche tempo i giornali facevano un gran chiasso attorno a una astronave, il *Sirio*, che il giorno dopo avrebbe preso il volo per un lontano pianeta. E un altro particolare finì di sconvolgere Jeremy Brookes: la baffuta signorina Shrug, cassiera del ristorante del signor Crinks, si era licenziata proprio quel giorno.

Quella sera il capo-cuoco andò a letto prestissimo, ma non riuscì a chiudere occhio in tutta la notte.

II

L'indomani mattina, la prima persona che Brookes vide entrando nel ristorante fu una signora Brookes con dodici anni di meno. O meglio, la signorina Dolly Lodge, una Dolly così graziosa, così giovane e fresca come quella che Brookes aveva visto per la prima volta dodici anni prima. Dolly dagli occhi dolcissimi e dai capelli d'oro.

Brookes fu a un pelo dallo svenire di terrore; indietreggiò di un passo poi, coraggiosamente si diresse alla cassa e chiese con voce tremante: «Chi siete?»

«Sono Dolly Lodge» cantò la bocca rossa, «la nuova cassiera. Non ci sono ancora clienti, ma mi sono messa qui per ambientarmi».

«Io mi chiamo Jeremy Brookes, e sono...»

La voce gli morì nella strozza, salutò con un cenno, compì un quarto di giro a sinistra, e corse senza alcuna dignità verso l'interno del ristorante.

Non era ancora a metà strada, quando la porta d'ingresso si aprì come sotto un colpo di vento, e una voce gridò: «Ehilà Brookes!».

Il capo-cuoco si volse e riconobbe John Tiny, che lavorava in un altro ristorante di Soho. Il nuovo venuto sembrava eccitato, euforico.

«C'è una magnifica occasione» esclamò John, stringendo la mano all'amico. «Vuoi partire con me sul *Sirio*? Uno dei cuochi è morto, e così c'è un posto libero. Ho detto che conoscevo io uno in gamba, e...»

Brookes non ascoltò nemmeno quello che diceva l'amico. Non gli serviva ascoltare, e poi aveva già preso la sua decisione.

«Accetto» disse. «Sono felicissimo che tu abbia pensato a me».

«Allora sbrigati» fece l'altro, «non hai tempo da perdere. Si parte a mezzogiorno in punto. Arrivederci, vecchio. Io corro ad avvertire che ho trovato il sostituto».

Brookes fece tutto molto in fretta. Informò della novità il signor Crinks e

gli versò la cifra corrispondente alla penalità per rottura di contratto senza i termini di preavviso, regolò diversi affari in città, poi saltò su un tassi e si fece portare a casa per prepararsi.

Nel frattempo il Destino, in agguato, posò la sua invisibile mano sulle lancette dell'orologio appeso nell'anticamera del signor Jeremy Brookes, fermandone la corsa.

Arrivato a casa, Brookes si affrettò a riempire una valigia con indumenti e oggetti personali. Quando passò dall'anticamera, l'orologio segnava le undici.

"Bene" si disse. "Ho anche il tempo di farmi la barba."

Ma quando consultò di nuovo l'orologio le sfere segnavano ancora le undici.

«Per Giove!» gridò Brookes, che non possedeva altri orologi. «Ma è fermo!»

Afferrò la valigia, chiuse la porta, rotolò giù dalle scale, e si infilò in un tassì supplicando l'autista a volare. L'autopubblica si lanciò a corsa pazza verso l'astrodromo.

«Più presto, più presto!» incitava Brookes con le guance in fiamme.

Sulla pista dell'astrodromo la banda suonava a tutto spiano, e il cannone tuonava i suoi saluti. Scaturì un lampo e il *Sirio* balzò nel cielo.

In quel momento si vide arrivare sulla pista un piccolo uomo grassoccio che lasciò cadere la valigia e tese le braccia al cielo quasi a trattenere l'astronave.

Se io fossi malvagio, amico lettore, riscriverei adesso tutto quanto ho già scritto dopo la partenza del *Sirio* sino all'esecuzione di Brookes, riraccontando i fatti accaduti su Myr, il saccheggio di Londra, il delitto di Brookes, l'arresto di Theo Mill ecc., ecc. In tal modo sapreste ciò che accadde "di nuovo" a Brookes durante questi dodici anni della sua vita. Ma non voglio infliggervi questa ripetizione che voi potreste considerare come una specie di attentato alla vostra buona fede, e che aumenterebbe troppo la mole di questo volume. Comunque, se c'è qualche lettore al quale la storia è piaciuta, può sempre rileggerla tornando da capo. Per gli altri, sostituirò i capitoli già scritti con qualche riflessione psicologica.

Ci si potrebbe stupire che un uomo reso edotto dalle passate esperienze, sposi per la seconda volta la stessa donna e torni a ucciderla, Ma stupirsi significherebbe non conoscere la natura umana Gli uomini sono creature istintive e abitudinarie; se mai venisse inventata una macchina per far rivivere

o per far ringiovanire, vedreste la gente correre le stesse avventure, seguire la vecchia strada, subire il fascino delle medesime tentazioni, cascare nelle identiche trappole, e ficcarsi nei già sperimentati guai. Considerate inoltre che dodici anni sono tanti, e che il Presente, vivo, vince il fantasma del Passato.

Dunque, per Brookes, tutto andò esattamente come la volta precedente, tranne per qualche trascurabile particolare.

La storia della Terra si ripeté come quella di Brookes. La Trottola volante comparve nel cielo di Londra, la città subì l'azione del raggio paralizzante, Theo Mill venne riconosciuto mentre si aggirava accanto al Museo, e Brookes comparve legato come un salame davanti al capo ispettore Perry, il quale si era nel frattempo completamente dimenticato dell'uomo piovuto "da un altro Universo" e che dichiarò a Brookes che il suo vero crimine era quello di assomigliare tanto a Theo Mill e di non esserlo.

A questo punto Brookes credette che lo avrebbero processato, condannato alla Macchina, e che sarebbe andato a finire in qualche posto ad ammazzare sua moglie per la terza volta. Si convinse anche di trovarsi all'inferno, in un girone dove tutto ricomincia eternamente, e che il castigo per il suo delitto fosse quello di tornare a compierlo un numero infinito di volte.

Ma le cose non andarono così. Brookes fu sì inviato a una Macchina, ma non era quella che credeva, perché Perry, dopo aver guardato ancora una volta la fotografia di Theo Mill, guardò in faccia Jeremy Brookes con l'aria dell'uomo al quale è balenata un'idea grandiosa.

«Formidabile» esclamò alludendo alla rassomiglianza fra i due.

«Prego?» fece Brookes.

«Stringete i denti e sollevate le labbra» ordinò Perry.

Brookes obbedì.

«Già. Proprio quel che mi sembrava» riprese il capo della polizia. «Vi manca un canino, in alto a sinistra».

«Oh, sì» disse il prigioniero. «L'ho perso da ragazzo per un colpo ricevuto durante una partita di calcio. E non l'ho mai fatto rimettere».

«Mi è venuta un'idea magnifica».

«Ah sì? E quale?»

«Non è a voi che devo comunicarla! Voi limitatevi a stare in prigione sino a nuovo ordine!»

«Grazie, signore» disse Brookes con convinzione.

L'idea di Perry avrebbe cambiato non soltanto il destino di Brookes, ma anche quello di tutto un Sistema Solare.

III

La serratura scattò e la porta si aprì permettendo al secondino di entrare. Brookes si drizzò a sedere sulla branda.

"Ci siamo" pensò. "Adesso comincia il processo e poi tutto il resto. Speriamo che non la tirino troppo per le lunghe!"

«Infilatevi questi. Vi aspetto in corridoio» disse la guardia, e gettò sulla branda un elegante completo marron, una camicia di seta verde, un feltro viola, una cravatta gialla, calze blu, e scarpe rossicce. Erano gli abiti che aveva indosso Theo Mill al momento dell'arresto.

Stupito, Brookes sostituì la divisa a righe con i vestiti civili, e seguì il secondino che lo accompagnò nell'ufficio del direttore del carcere.

Di fronte al direttore, sprofondato in una poltrona, c'era il capo della polizia inglese, il signor Perry. All'arrivo del piccolo cuoco, Perry gli si fece incontro con la mano tesa.

«Come state, signor Brookes?» si informò cortesemente.

«Io l'ho uccisa e devo dirvi, signore...»

«Non parliamo di questo, adesso» interruppe il poliziotto. «Sigaretta?»

«Grazie, non fumo».

«Venite con me».

Dopo aver scambiato qualche frase banale con il direttore, Perry infilò il suo braccio sotto quello di Brookes, e lo portò fuori del carcere. Salirono su una macchina della polizia in attesa davanti al marciapiede. Dopo una corsa di pochi minuti la macchina si fermò di fronte a un grande edificio di marmo, in forma di cubo sormontato da una sfera. In alto, sul capitello che correva lungo il colonnato della facciata erano incise, a gigantesche lettere dorate, queste parole: AMMINISTRAZIONE GENERALE DEI PIANETI - SEZIONE BRITANNICA.

«Seguitemi» invitò Perry, smontando dalla macchina.

Entrarono nella vasta anticamera deserta, salirono lo scalone destinato agli ospiti di riguardo, e un usciere li introdusse in una grande sala piena di comode poltrone. Su un palco elevato in modo da dominare tutto il salone sedevano tre personaggi dall'aria importante.

Perry guidò Brookes fino alle poltrone della prima fila.

«Accomodatevi signori» disse uno dei tre personaggi.

Perry e Brookes sedettero. I tre continuarono a parlare tra loro a bassa voce ancora per qualche minuto. Infine, quello seduto al centro, il signor

Perambucle, Presidente di quell'assemblea, si rivolse al piccolo cuoco.

«Avete qualche cosa da dirci, signor Brookes?» domandò in tono affabile.

Brookes scattò in piedi.

«Io non volevo ucciderla, signori» disse, «per lo meno non avevo premeditato di farlo. La signora Brookes era una moglie infedele, e il mio piede è partito da solo. Già da molto tempo lei mi prendeva in giro in un modo, in un modo... Nondimeno ho fatto male e sono pentito del mio gesto. So però che giustizia deve essere fatta, quindi affronterò la morte senza esitazione. Non ho parenti e nessuno mi piangerà».

«Nemmeno i clienti per i quali cucinavate tante buone cose nel ristorante di Soho?» domandò uno dei tre.

Gli altri risero divertiti alla battuta.

«Questa non è roba da scherzarci sopra» protestò Brookes, indignato. «E mi stupisco che dei giudici...»

«Noi non siamo giudici» lo interruppe Perambucle.

«E che cosa siete allora?»

«Rappresentiamo il Comitato della Sezione Britannica in seno all'Amministrazione Mondiale dei Pianeti».

«Ah!» esclamò Brookes sbalordito. «E io che c'entro?»

«C'entrate. Voi potete rendere al mondo un enorme servizio. E questo in virtù della vostra strabiliante rassomiglianza con la persona della quale indossate gli abiti. Se accetterete la proposta che intendiamo farvi, ci sarà un premio per voi. Un forte premio».

«Ma... e il mio delitto?»

«Noi ignoriamo che voi abbiate commesso un delitto».

Brookes guardò il capo di Scotland Yard con aria scandalizzata.

«Nel caso che l'impresa riesca» riprese Perambucle, «ci saranno per voi centomila sterline e la grazia, se veramente avete commesso un delitto».

«Cen... Centomila sterline?»

Brookes piombò a sedere, poi si rialzò di scatto.

«Restate pure seduto» concesse Perambucle.

Brookes risedette con il corpo teso in avanti e le mani artigliate ai braccioli della poltrona.

«Se accettate di sostituirvi a Theo Mill, di farvi passare per lui, di farvi mettere il dente che vi manca, se accettate inoltre di andare su Myr per vedere cosa vi sta succedendo, al vostro ritorno sulla Terra riceverete centomila sterline».

«Theo Mill?» fece Brookes inebetito.

«Theo Mill è un bandito venuto da Myr con la Trottola che ha saccheggiato Londra. E rimasto sulla Terra per funzionare da agente di collegamento a favore dei myriani. La nostra polizia lo ha acciuffato. Voi gli assomigliate in modo perfetto; se andate su Myr, con un po' di abilità potrete farvi passare per lui. Dovrete mischiarvi ai banditi, naturalmente. Osserverete tutto quel che succede, e al vostro ritorno ci riferirete ciò che avrete visto e sentito. Se inoltre riuscirete a portarci la Principessa reale, l'Inghilterra vi dovrà eterna riconoscenza».

«E perché invece di me non ci mandate un'astronave carica di soldati?» obiettò Brookes.

«Il *Sirio*, trasformato in unità militare, è già partito, ma tornerà soltanto tra un anno. Se ritornerà. Noi abbiamo invece bisogno di informazioni immediate. Voi siete la nostra sola speranza, perché chiunque altro verrebbe subito scoperto e probabilmente ucciso».

Brookes ascoltava a bocca aperta, mentre il suo cervello lavorava come mai prima di allora.

«Dunque, qual è la vostra risposta?» domandò Perambucle.

«Come faccio ad arrivare lassù prima del *Sirio*?»

«È stato trovato nella camera di Theo Mill un apparecchio che i nostri scienziati hanno esaminato e studiato. È una macchina di translazione spaziale. Con quell'apparecchio Theo Mill si era garantito un'uscita di sicurezza, per così dire, in caso di pericolo. La tempestività dell'azione di polizia gli ha impedito di usarlo. Aggiungerò che con quell'apparecchio il viaggio Terra-Myr è istantaneo, o per lo meno abbiamo tutti i motivi di supporlo».

«Però, non ne siete sicuro?»

«Una parte di rischio c'è sempre in ogni cosa» disse Perambucle dopo una breve esitazione.

«Non ce la farò mai» esclamò Brookes. «Avrei troppa paura».

«Preferite finire impiccato?»

Brookes affondò la testa tra le mani, sforzandosi di riflettere.

«Non capisco» disse poi, «come si possa fare un viaggio simile in quel modo che dite voi. I... istantaneo».

«Spiegateglielo voi, Vendrill» fece Perambucle, rivolgendosi all'uomo seduto alla sua sinistra. «Voi siete più ferrato di me in materia».

«Il fatto è che lo Spazio non esiste» spiegò Vendrill.

«Cosa? Lo Spazio non esiste?» esclamò Brookes, frastornato.
«Supponete di essere sospeso nel vuoto. Un vuoto nero, senza stelle, nel mezzo del cielo. Potreste misurarlo, quel vuoto?»
«No...»
«E perché?»
«Perché non ho strumenti adatti per farlo».
«E come potreste, con quali strumenti, misurare il niente? Misurare qualche cosa che non esiste? Si può forse dire che una cosa che non esiste è lunga o alta o larga tanti miliardi di chilometri?»
«Oh! Capisco... È spaventoso!»
«Tutto quello che si può dire è che Myr si trova a sei anni, o a un anno, o a un millesimo di secondo di distanza dalla Terra, a seconda del sistema impiegato per arrivarci. Tutto si riduce a una questione di Tempo».
«E in che punto di Myr si arriva?»
«Non lo sappiamo. Forse in una stanza. Ma è più probabile nell'atmosfera del pianeta, perché tra le cose appartenenti a Theo Mill è stato trovato uno scafandro spaziale e un paracadute. Per far fronte a tutte le eventualità vi forniremo di una combinazione termica e di alimenti energetici».
«C'è da impazzirne» gemette Brookes.
«Una volta lassù direte che la Polizia vi ha torturato, e che siete riuscito a scappare».
«Ma la voce? Ci avete pensato? La voce mi tradirà. E se facessi qualche gaffe?»
«Non vi preoccupate. La vostra voce può facilmente venire scambiata per quella di Theo Mill. Per il resto, potreste fingere un'amnesia per il caso che vi parlassero di cose che il vero Theo Mill dovrebbe sapere. Le torture inflittevi dalla polizia possono avere influito sui vostri centri nervosi facendovi perdere la memoria. Se volete sentirvi ancora più sicuro, fingetevi afono. Sapete fare l'idiota?»
«Non ho mai provato» rispose Brookes, pienamente convinto.
I tre personaggi si consultarono a bassa voce. Poi Perambucle riprese a parlare.
«Le informazioni che ci interessano in modo particolare sono le seguenti: chi su Myr è tanto avanzato sia tecnicamente che scientificamente da aver concepito i mezzi stupefacenti dei quali si sono serviti i banditi per attaccare Londra. La Trottola Volante, il raggio paralizzante, la macchina a translazione istantanea, e tutte le armi trovate nella stanza di Theo Mill

presuppongono una tale maturità di conoscenze da superare di gran lunga il punto attualmente raggiunto dalla Terra. Se vi si presenta l'occasione di farlo, impadronitevi di documenti, progetti, formule. Infine dovrete trovare il sistema di ritornare da noi. E questo credo che non sarà molto facile».

«Veramente, di facile io non ci vedo proprio niente in tutta questa faccenda» osservò Brookes.

«Neppure noi, a essere sinceri» ammise Perambucle. «Avete soltanto una probabilità su mille di riuscire, e di ritornare vivo. Ma se ce farete, avrete salvato la Terra da un disastro che si prospetta terribile. Nei futuri testi scolastici si parlerà di voi come di un eroe».

«Prima di accettare vorrei vedere questa macchina che... che fa translare» disse Brookes, lusingato dalla prospettiva dell'immortalità.

I cinque uomini si alzarono e uscirono dal palazzo. Nuova corsa in macchina e nuova fermata, questa volta davanti a una bella casa nel West-End, uno dei quartieri residenziali più eleganti di Londra.

Al primo piano furono accolti da un compito maggiordomo che introdusse i visitatori alla presenza di un signore vestito con un camice bianco.

«Sedetevi su quella poltrona» disse Perambucle a Brookes.

«Ma io non ho ancora accettato» protestò il piccolo cuoco, scostandosi vivacemente dal sedile.

«Non avete niente da temere. Questa è soltanto una poltrona da dentista. Il dottor Cork, il migliore specialista della città, vi metterà il dente che vi manca».

«E se poi non accetterò?»

«Ebbene, avrete rimesso un dente senza spendere un soldo».

Convinto, ma con un poco di apprensione, Brookes si accomodò alla poltrona. L'intervento fu indolore. Il dottore forò la radice del dente mancante e con uno speciale cemento saldò, per mezzo di un perno d'oro, un canino bianco perfettamente imitato.

Finita l'operazione, i cinque uomini risalirono in macchina.

«C'è una cosa molto importante che dovrete fare su Myr, se ne avrete l'occasione» disse Perambucle mentre l'automobile correva per le strade di Londra.

«E quale?» si informò Brookes con una certa diffidenza.

«Distruggere il rifugio dei banditi».

«In che modo?»

«Deponendo nel loro campo o villaggio, o dove saranno, una bomba a

scoppio ritardato capace di distruggere Londra. Oppure la metterete in un laboratorio di ricerche, in una fabbrica, o in qualsiasi altro luogo dove riterrete che si stia preparando qualcosa ai danni della Terra».

«E dove la troverò questa bomba?»

«Nel vostro dente nuovo».

«Nel...»

Inorridito, Brookes si rizzò. Andò a sbattere la testa contro il tetto della vettura, ricascò sulla morbida imbottitura del sedile, e si rannicchiò nel suo angolo, aprendo la bocca e soffiando come se volesse cacciar fuori la pericolosa intrusa. Nei suoi occhi spalancati dal terrore passò un lampo di pazzia.

«Mi avete... mi avete messo una...» balbettò, annientato.

«È una bomba piccolissima» spiegò Perambucle, per niente impietosito, «ma assai potente. Al momento opportuno dovrete soltanto dare un colpo secco al dente con un oggetto duro, una pietra, un pezzo di ferro... Il perno si troncherà netto. Spezzato il perno, il meccanismo dell'ordigno entra in funzione, e la bomba esploderà trenta minuti più tardi. Con questo margine di tempo potrete mettervi in salvo con tutta tranquillità, ammesso che abbiate potuto procurarvi un rapido mezzo di trasporto. Vi consigliamo di non deporre la bomba prima di aver preparato il vostro ritorno sulla Terra con la Principessa e, possibilmente, le altre persone rapite dai banditi».

«Ma» obiettò Brookes, battendo i denti, «se me lo rompo mangiando o se mi trovo in mezzo a una zuffa e un pugno...»

«Il dottor Cork è un abilissimo dentista e ci ha assicurato in modo formale che il perno si spezzerà soltanto per un forte colpo vibrato direttamente e localizzato al canino in questione. Fino a che il perno non si sarà rotto non avrete niente da temere».

La macchina si fermò davanti alla miserabile casa di Betnal Green dove aveva alloggiato Theo Mill. I cinque salirono alla mansarda.

«Ecco l'apparecchio» disse Perambucle. «Ci si mette in piedi su questa piattaforma, si spinge la leva e si arriva su Myr. Come vedete è molto semplice».

«E si esce di là?» chiese Brookes indicando il lucernario aperto.

«Precisamente» rispose Perambucle, dissimulando un sorriso.

Perry tolse da sotto il letto uno scafandro spaziale completo di casco, e un paracadute ripiegato.

«Ecco, questo è l'equipaggiamento che Theo Mill intendeva utilizzare per tornare su Myr».

«A che cosa deve servire il paracadute?» si informò Brookes, tremante.

«Ve l'ho detto! Con tutta probabilità vi troverete nell'atmosfera di Myr. Il paracadute si aprirà, e voi toccherete il suolo dopo una discesa volutamente senza pericoli».

«È terribile! Io non ho mai preso lezioni di paracadutismo! Mi romperò l'osso del collo».

«Ma no, state tranquillo. Prendete, infilatevi lo scafandro».

«Nemmeno per idea» si ribellò Brookes. «Non ho ancora accettato!»

«Non allarmatevi, è una semplice prova per vedere se vi trovate a vostro agio qui dentro e se potete respirare agevolmente. In questa tasca interna ci sono tavolette di cioccolato vitaminizzato, e una bottiglia di rhum; vi torneranno utili se toccherete terra lontano dal rifugio dei deportati. E in quest'altra tasca troverete una rivoltella, carica. Vi servirà in caso di pericolo». Perambucle consultò l'orologio e proseguì: «Se partiste oggi, in questo momento, sareste sicuro di arrivare al punto giusto. Così almeno abbiamo desunto dalla tabella fissata sopra la leva».

I quattro accompagnatori aiutarono Brookes a infilarsi nello scafandro, gli posero in testa il casco avvitandoglielo al collo della tuta, e gli assicurarono alle spalle il paracadute. Poi lo spinsero verso la piattaforma.

Brookes si impuntò come un mulo testardo.

Allora Perambucle gli fece un gran cenno come a dirgli che non doveva temere e sillabò la parola "prova", lentamente, in modo che Brookes gli potesse leggere sulle labbra attraverso l'oblò del casco. Poi indicò all'ometto il lucernario che nel frattempo era stato chiuso.

Rassicurato, Brookes salì sulla piastra di vetro. Perambucle agitò freneticamente una mano dietro la schiena, e uno dei suoi colleghi del Comitato si affrettò ad azionare la leva.

Si sentì un ronzio, e improvvisamente Brookes scomparve.

C'era un particolare che i signori del Comitato della Sezione Britannica dell'Amministrazione Mondiale dei Pianeti ignoravano. Per raggiungere Myr bisognava spostare la leva da destra a sinistra e riportarla indietro immediatamente. Effettuando solo la prima parte di questa manovra, il viaggiatore compiva soltanto metà viaggio.

Congegnata così com'era, la Macchina si trasformava in una spaventosa

trappola per chi non ne conosceva il segreto.

IV

Brookes era sdraiato sul niente. Allungò le gambe e le braccia. Aprì gli occhi e vide le stelle. Si stirò come se fosse su un letto. Colpito da una strana indefinibile sensazione, si passò un braccio dietro la schiena, annaspando, e comprese l'orribile verità: era sospeso nel vuoto.

Si domandò se fosse ancora vivo. Provò a tossire, parlare, respirare con forza. Sì, viveva. Un attimo prima era in piedi su una piattaforma in una soffitta di Londra e adesso... Qualcuno doveva aver fatto funzionare quell'infernale apparecchio, e l'avevano spedito nello Spazio senza avvertirlo. Ah, che imbroglioni! E lui c'era cascato!

E poi, poi gli avevano promesso che si sarebbe trovato a scendere su un pianeta, appeso al paracadute, e invece era là, nel vuoto infinito.

Non sentiva nessun dolore. Soltanto la strana impressione di non pesare niente. Torse il collo per guardare sotto di lui, a destra, e a sinistra. Dappertutto lo stesso spettacolo: il cielo stellato. Il Sole e la Terra però non c'erano. E lui era là tutto solo, immobile, piccolissimo nell'immensità, nel silenzio assoluto del nulla...

Si sentì serrare il cuore da un'angoscia indescrivibile. Voleva reagire, fare qualcosa, ma che cosa? Al lungò il braccio destro per cercare un appiglio, ma non c'era niente, niente a cui aggrapparsi. La paura affondò in lui come il bisturi di un chirurgo. Chiuse gli occhi e urlò, disperatamente, invocando aiuto.

Ma anche con gli occhi chiusi continuava a vedere il vuoto e, a miliardi di chilometri, le stelle. Terrorizzato, preso dalla vertigine, gli sembrò di impazzire. Grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte scorrendogli in rivoletti giù per il viso. Non gli sarebbe importato niente di morire, ma non là, non in quel modo. Avere un angolino, un buco per morirci dentro, ma con la buona terra natale sotto la schiena, un sasso per appoggiarci la testa, e dell'erba o una pietra a portata di mano, e l'alito del vento sulla fronte come un'estrema carezza. Oppure un buon letto d'ospedale con un dottore e degli infermieri, e autentica luce terrestre. O anche una corda al collo e i piedi penzolanti nell'aria per scontare il suo delitto in una rapida agonia.

Invece era condannato a restarsene lì, anche dopo morto, trasformato in un blocco di ghiaccio, eternamente. Sarebbe morto a poco a poco di fame, di freddo, di paura.

«Dio mio» gridò, «se fai il miracolo di salvarmi, ti prometto di mettercela tutta per portare a buon fine la missione che mi hanno affidata, e di compiere sforzi prodigiosi per salvare dal pericolo la Terra che tu hai creato».

Poi restò muto, immobile, svuotato d'ogni pensiero, in uno stato di semi-incoscienza, per un periodo di tempo difficile da determinare. Improvvisamente riprese i sensi, e con la coscienza tornò il terrore che gli iniettò gli occhi di sangue e gli fece pulsare le tempie fino a scoppiare.

Era arrivato il Freddo! Lo sentiva vincere sul calore dello scafandro la cui carica termica si stava esaurendo. Incominciò a dibattersi.

«No, no! Non voglio morire! Non ancora!»

In capo a un minuto non ebbe nemmeno più la forza di agitarsi. Il mostruoso Freddo spaziale lo paralizzava centimetro per centimetro. Brookes si sentiva avvolgere da una specie di ovatta gelida. Sognò una forma goffa che si muoveva nel vuoto, lo prendeva per la vita e lo portava in un posto dove c'era un letto. Sì, un autentico letto come quelli terrestri. E ve lo distendeva con delicatezza. Poi anche la visione svanì, e il piccolo Jeremy Brookes piombò nel nulla.

A cinquantamila miliardi di chilometri dalla Terra, James Perkings e Paul Strade stavano collocando una corona di bombe nell'atmosfera attorno a Myr.

«Se quei piccoli imbecilli di terristrucoli verranno a grattarsi contro questi gingilli, balleranno il rock and roll» disse James, mentre faceva uscire una bomba dall'apposito portello dell'aereo.

Munito di un sistema antigravitazionale, l'ordigno esplosivo restò sospeso nell'atmosfera, pronto a dirigersi verso ogni apparecchio aereo non munito dei dispositivi anti-magnetici dei quali invece erano provviste tutte le astronavi e gli aero-razzi myriani.

«Una nuova trovata del Nero di Vattelapesca. Accidenti, che tipo in gamba» esclamò Strade.

«Darei non so che cosa per vederlo in faccia. Nessuno ha mai potuto vedere come sia. Porta sempre quella specie di maglione nero che lo copre dalla testa ai piedi, e gli si vedono soltanto gli occhi che brillano come diamanti e mandano quei raggi colorati che... Brrr! Non ci posso pensare. Raggio blu, e ti paralizza; giallo, ti legge nel cervello; rosso, e sei bell'e spacciato... E sai...» James si chinò a sussurrare al compagno: «Pare che non mangi mai!»

«Per la miseria! E come vive allora?»

«Ne so quanto te. Forse si nutre di elettricità».
«Ma allora è un automa».
«No che non lo è. Il capo dice di no. Troppo intelligente per esserlo. Sembra che abbia un cervello addirittura prodigioso. E certe volte dice delle battute di spirito per farci ridere. Un automa non può essere spiritoso».
James aprì lo sportello e fece uscire un'altra bomba che andò a fermarsi qualche metro sotto l'apparecchio, dondolando in cerca del suo punto d'equilibrio.
«Ferma lì, tesoruccio» fece James.
Quasi per obbedire all'invito, la bomba si immobilizzò, indifferente al vento che a quell'altezza raggiungeva la violenza di un ciclone.
«Sembra» riprese James, continuando il discorso interrotto, «che venga da un altro Universo dove l'aria è diversa dalla nostra, e che per questo sia costretto a portare sempre quell'affare nero munito di un respiratore».
«Un altro Universo? Vorrai dire un altro pianeta» obiettò Strade.
«No, no. Proprio Universo».
«Non capisco».
«Pare che l'Universo dove siamo noi» spiegò Perkings, «confini nello Spazio con un'infinità di altri Universi, e che si possa passare dall'uno all'altro per mezzo di una macchina scientifica. Ebbene, Blackie sarebbe passato dal suo Universo al nostro».
«E non può più tornare indietro?»
«Non si tratta di questo. Mi hanno detto che i suoi compatrioti sono in guerra con gli abitanti di un altro pianeta, e lui si è rifugiato qui per lavorare a un'invenzione che distruggerà i nemici della sua gente. Gli altri, che hanno messo le unghie sul suo pianeta, lo cercavano, e lui è scappato cambiando Universo. Vadano a pescarlo, adesso. Capito?»
Mentre James diceva le ultime parole, successe qualcosa che fece credere ai due uomini di sognare. Una piccola astronave si era materializzata a cento metri da loro.
«Cos'è 'sta roba?» esclamò Strade spalancando gli occhi. «Ci sono i miraggi come nel deserto, adesso?»
«Non riconosci più l'apparecchio del capo, balordo?»
«Sì, ma se ti pare quello il modo di non esserci, prima, e poi di esserci tutt'in un colpo... Ancora un'invenzione di quel maledetto Blackie?»
«L'hai detto, amico. E sai quanto tempo ci metteremo la prossima volta con questo nuovo trucco, per arrivare sulla Terra?»

«No».
«Il tempo di dire "ohi". Istantaneo, biondino».
«Ah, questa poi!» fece il giovanotto restando a bocca aperta.
In quel momento l'astronave scomparve così com'era apparsa. In un soffio.
«Non c'è più» constatò Strade. «È un gioco di prestigio, bello e buono!»
J.D.D. girò un bottone sull'apparecchio installato a bordo, sino a che la stella chiamata Sole fu esattamene nel punto d'incrocio delle due perpendicolari tracciate sullo schermo, poi spostò l'indicatore di un quadrante che portava segnate le distanze. Infine azionò la leva.
Immediatamente comparve il Sistema solare: il Sole grosso come un pallone da football, la Terra come un'enorme palla di neve larga un metro.
«Meraviglioso!» fece Drake, entusiasta.
J.D.D. aveva raggiunto i trentotto anni. Era smagrito, i suoi capelli erano diventati grigi, e il suo viso aveva acquistato un colorito giallognolo. Rughe profonde gli segnavano la fronte e le guance. Il labbro inferiore, cascante, gli dava un'espressione di sorridente ebetismo. Le sue mani erano continuamente scosse da un tremito, il passo esitante. Quanto diverso questo J.D.D. dall'uomo giovane e solido che sei anni prima posando i piedi sul suolo di Myr aveva detto ai compagni. "Questo pianeta è vostro. Io ve lo dono!".
Clark, il gigantesco Clark, presentava gli stessi segni di degenerazione fisica e morale. Un tic nervoso gli torceva continuamente la bocca in una smorfia di sofferenza.
Entrambi avevano la schiena curva, i gesti fiacchi, gli occhi velati come chi ha sofferto a lungo un duro trattamento.
«Faremo i nostri complimenti a Blackie» disse Drake.
«Torniamo? Il Nero ha detto che ci si può perdere nello Spazio se si oltrepassa il Sistema Solare» ricordò Clark.
Drake manovrò per puntare su Myr, spostò l'indicatore della distanza e si rivolse al compagno.
«Faremo la strada in due tempi» disse.
Si divertiva con la sua astronave come un bambino con un giocattolo. Con un gesto spostò la leva. L'astronave si trovò immediatamente a mezza strada fra la Terra e Myr, persa in un deserto di stelle lontane.
«Mi sembra di vedere qualcosa» fece Clark, che si trovava accanto a un oblò dal quale un fascio luminoso si proiettava a vincere le tenebre. La luce illuminava in pieno un oggetto di forma allungata, che fluttuava a qualche metro dall'astronave.

«Cos'hai visto?» chiese J.D.D.
«È un corpo solido. Ed è molto vicino. Forse si tratta di un aerolite».
«Non essere stupido. Gli aeroliti non stanno fermi a farsi guardare da te. Se lo fosse, chissà dove sarebbe già a quest'ora».
«Accidenti!» gridò di rimando Clark. «Ma è un uomo».
«Sei matto?»
«Ti dico che è un uomo. Con addosso un scafandro!»
«Lasciami vedere».
J.D.D. scostò il compagno, e guardò a sua volta dalla finestrella.
«Hai ragione. È proprio un uomo. Si distinguono le gambe, le braccia e la testa. Cosa diavolo ci fa un uomo da queste parti?»
J.D.D. si voltò verso Clark con espressione inquieta.
«Di' un po', mancava nessuno al nostro ritorno dalla Terra?»
«Nessuno».
«Allora sono quei dannati terrestrucoli che...»
«Va là! Non farmi ridere. Quelli non sono capaci di arrivare qui in così poco tempo».
«Vai a prenderlo» ordinò Drake dopo un attimo di riflessione.
«E se fosse una trappola?» disse Clark facendo una smorfia. «Ci andremmo a cadere dentro dritti dritti».
«Cos'è? Hai fifa?» insinuò il capo.
«No! Ci vado, ci vado...»
«Se hai paura, andrò io al tuo posto».
«Neanche per idea» fece Clark, punto sul vivo.
«Prendi un rampone. Io penso alla manovra».
Clark si infilò uno scafandro spaziale, poi entrò nella camera di decompressione, aspettò che si facesse il vuoto, poi aprì il portello a tenuta stagna.
L'astronave si andava avvicinando alla forma sospesa al vuoto. Attraverso l'apparecchio di comunicazione collocato nello scafandro, Clark dirigeva la manovra: «Più basso, più alto, a destra, a sinistra...».
Quando la sagoma umana fu giusto in faccia all'apertura, Clark l'afferrò a mezzo il corpo con il rampone e la tirò a sé. Ben presto l'uomo irrigidito dal freddo fu dentro allo scomparto. Richiuso il portello, e aspettato il rifluire dell'aria, Clark rientrò nell'astronave portando il corpo inerte.
«Non lo toccate, capo» disse a Drake. «Vi si gelerebbero le mani Bisognerà aspettare che si riscaldi».

«C'è proprio un uomo dentro questo scafandro» osservò Drake, mentre Clark si toglieva l'equipaggiamento.

Poi il gigante si chinò a guardare attraverso la zona trasparente del casco.

L'afferrò a mezzo il corpo con un rampone...

«Parola d'onore» esclamò rialzandosi, «che io diventi una fisarmonica se questo non è Theo Mill».

«Perdiana! Hai ragione. E che cosa diavolo l'ha spinto qui?»

«Forse si è trovato in pericolo, ha voluto tornare su Myr si è dimenticato di spostare due volte la leva».

«Che imbecille! Mi vien voglia prenderlo a pedate».

«Cosa ne facciamo?»

«Portiamolo a Blackie. Se è morto soltanto lui può farci qualcosa. Lasciamogli addosso lo scafandro.

Lo *Scorpione*, questo era il nome dell'astronave di Drake, si posò sull'astrodromo vicino a New-Town, la città dei deportati. Il campo si trovava proprio ai piedi della montagna.

Lo *Scorpione* si fermò accanto alla Trottola che era servita per l'azione

contro Londra e che sembrava un piccolo pianeta, così immobile sulla sua punta. Accanto al gigantesco apparecchio, l'astronave di Drake sembrava un chicco di miglio vicino a un'arancia.

Una specie di automobile nera, scoperta, aspettava il capo della colonia. I due uomini deposero sul sedile posteriore l'uomo ripescato nello spazio, rigido come un baccalà, e Clark si mise al volante. Qualche minuto più tardi la macchina si fermò davanti all'ingresso di una grotta che si apriva nel fianco della montagna. I due uomini trasportarono il corpo in fondo alla caverna.

«Blackie!» scandì a voce altissima Drake, accostandosi alla parete.

E la roccia si aprì lasciando libero il passaggio ai due, che si ingolfarono nelle viscere della montagna sempre portando il loro carico.

Dopo una lunga marcia nel sotterraneo, interrotta di tanto in tanto per pronunciare la parola d'ordine che faceva sollevare saracinesche e scorrere i cancelli disseminati lungo il tunnel, Drake e Clark arrivarono davanti a una porta blindata. J.D.D. pronunciò ancora una volta la parola d'ordine, ma questa volta la porta non si aprì subito.

Dall'altra parte, l'Uomo Nero di Myr dardeggiava sui visitatori il suo raggio verde che gli permetteva di vedere attraverso ogni ostacolo. Finalmente la porta scivolò sulle invisibili guide.

«Buongiorno Blackie» salutò Drake. «Si può entrare?»

Il deportato si sentiva sempre intimidito davanti al gigante nero, così abbassò la testa non osando guardare a lungo l'ospite.

«Metto la mia miseria ai piedi della vostra grandezza» disse Blackie accennando un inchino.

«Poche chiacchiere» rimbeccò J.D.D. tentando di mascherare con il tono brusco il senso di inferiorità che lo dominava di fronte all'uomo della montagna. «Ti abbiamo portato Theo Mill, gelato come un pezzo di ghiaccio. Non gli abbiamo fatto niente per paura che ci morisse sotto le mani. L'abbiamo trovato a mezza strada dalla Terra, ma non sappiamo perché si trovasse là. Forse tu puoi fare qualche cosa per lui».

Mentre parlava, liberò il corpo di *Theo Mill* dalle coperte che lo avvolgevano, e il gigante si chinò a osservare l'uomo ancora rivestito con lo scafandro. Un lampo verde scaturì dai suoi occhi ed entrò a frugare nel corpo disteso immobile, vide il cuore e gli altri organi. Poi si rialzò.

«Il cuore non batte più» disse. «Ma spero di farlo battere ancora. Regolarmente quest'uomo dovrebbe morire, ma poiché voi lo volete, vivrà».

«Grazie» fece J.D.D. «E domandagli come mai è arrivato in quel punto

dello Spazio. Non credo che abbia qualcosa da nascondere».
«Leggerò nei suoi pensieri più riposti».
«Puoi leggere anche nei miei?» domandò Drake, impallidendo.
«In questo momento state pensando che sacrifichereste una parte della vostra vita, e i destini della colonia, per sapere come *sono fatto di dentro*. Ma questo non lo saprete mai».
«Va bene, va bene» disse J.D.D., a disagio. «Scusa la mia curiosità. E come farai per resuscitare Theo Mill?»
«Io lo...». L'Uomo Nero passò il palmo della mano sul piano di un tavolo in un movimento di va e vieni, cercando la parola adatta
«Intendi dire che lo massaggerai?» suggerì J.D.D.
«Sì. Ma non con le mani».
«E come?»
«Con lo sguardo».
«Lo sguardo dei tuoi occhi di diamante, eh?»
Blackie non rispose. Non si riusciva mai a intuire le sue reazioni. Questa era la cosa più inquietante in lui: quel viso ricoperto di feltro nero come il resto del corpo, rigido come una maschera, dove spiccavano gli sconvolgenti occhi brillanti e senza espressione, non rivelava assolutamente nulla.
«E voi» riprese inaspettato il misterioso essere, rivolgendosi a Clark, «voi pensate una sola cosa: come potreste uccidermi per poter tornare sulla Terra. Ma non ci riuscireste mai. Non lo fareste nemmeno se fosse possibile, perché io ve l'ho proibito».
Clark rimase impassibile.
«Io non ti ho chiesto di leggere nei miei pensieri» si limitò a dire.
Seguì un silenzio imbarazzato. J.D.D. fu il primo a parlare.
«E una stupenda trovata quella del passaggio istantaneo» disse. «Dovremo fornirne la grande astronave per il prossimo saccheggio».
«Non ci sarà un prossimo saccheggio» rispose l'Uomo Nero.
J.D.D. e Clark si guardarono. Poi guardarono Blackie, aspettando una spiegazione.
«Ho raggiunto nel miglior modo lo scopo che mi ero prefisso; quindi non ho più bisogno della vostra colonia» disse Blackie. E dopo una breve pausa aggiunse: «Questa notte stessa avverrà un gran cambiamento nella vostra esistenza».
Poi congedò i due uomini con un gesto secco.

A mezzanotte, senza però aver ripreso conoscenza, Brookes dormiva profondamente con i pugni chiusi, come era sua abitudine.

L'Uomo Nero infilatosi la cuffia che trasmetteva a distanza le onde psichiche del suo cervello, manovrò i vari pulsanti dell'eccezionale apparecchio. Il richiamo mentale raggiunse i deportati che dormivano nelle loro case. Immediatamente tutti si alzarono, uomini, donne, bambini, e preceduti da J.D.D. e Clark si diressero verso la montagna. James Perkings e Paul Strade chiudevano la marcia. Si ammassarono all'ingresso della grotta.

Le onde psichiche raggiunsero anche don Anton la Salud nella sua chiesa. E poco dopo anche il prete arrivò alla grotta.

Infine apparve Blackie.

«Quale altra opera del demonio volete farci vedere?» chiese il vecchio prete con voce patetica.

«Lo saprete presto» rispose l'Uomo Nero.

Quando tutti furono entrati, la parete di fondo si richiuse e il silenzio invase la grotta deserta. Fuori, la luna di Myr lambiva con la sua bianca carezza la sabbia d'oro.

V

Quando riprese i sensi, Brookes si trovò disteso a pancia in giù sulla sabbia, con addosso il suo scafandro, e ricoperto interamente dal paracadute spiegato che lo proteggeva dai raggi di un sole ardente.

"Dove diamine sono?" si domandò.

Decise di mettersi seduto, e sbarazzatosi dell'inviluppo del paracadute poté guardare il cielo, il sole, il mare. Alle sue spalle vide una montagna dalla quale scendeva un corso d'acqua.

«Si direbbe che sono vivo» disse Brookes a voce alta. «Credevo di essere rimasto congelato nello Spazio. Devo aver sognato».

Dopo questa conclusione si diede da fare per togliersi l'equipaggiamento. Ci impiegò parecchio, ma finalmente poté respirare a pieni polmoni l'aria salmastra.

«Aria eminentemente respirabile» giudicò con la serietà di uno scienziato.

Poiché incominciava ad avvertire gli stimoli della fame, prese dalla tasca interna dello scafandro la cioccolata e il rhum. Gli alimenti energetici lo rimisero in forma. Infilatosi in tasca la rivoltella avuta da Perambucle, si alzò in piedi, ammucchiò scafandro e casco sotto il paracadute, del quale fermò gli

orli con manciate di sabbia per impedire al vento di portarselo via.

"Può sempre tornare utile" commentò fra sé.

Poi si guardò intorno, e la sua attenzione fu attratta da una pietra megalitica distante una ventina di metri. Si avvicinò e vide una iscrizione incisa sulla pietra:

> QUI IL "SIRIO", ARRIVATO DALLA TERRA, TOCCÒ IL SUOLO DEL PIANETA MYR. POI È RIPARTITO ABBANDONANDO IN QUESTA STERILE LANDA NOI, I DEPORTATI.

«Oh, dunque sono proprio su Myr» concluse Brookes. «Ma dove sarà la città dei banditi?»

Facendosi solecchio con la mano, notò sulla riva del fiume alcune case basse che prima non aveva visto.

«Forse è quella» disse. «Mi pare un po' misera, però. Sembra un paesino più che una città. Comunque è arrivato il momento di affrontare i banditi. Jeremy, fai attenzione!»

Quando fu abbastanza vicino alle case, si stupì di non sentire alcun rumore e di non vedere nessuno. Il sole era alto nel cielo.

"Forse stanno facendo il pisolino" pensò.

Avanzò ancora, passò fra due case, e si trovò in una piazzetta circondata da edifici a un piano, tutti uguali, costruiti con blocchi calcarei messi assieme senza l'aiuto di cemento. I tetti, piatti, erano fatti con pietre rettangolari posate su un'armatura metallica, e formavano terrazzo. Ogni casa aveva un solo ingresso, senza porta, e non c'erano finestre. La piazzetta era sporca, ingombra di detriti di ogni genere: utensili da cucina, scarpe vecchie, bottiglie vuote, mucchi di letame, in una confusione nauseabonda. Brookes diede con prudenza un'occhiata in tutte le case. Indistintamente formate da un'unica stanza, con il pavimento in terra battuta, contenevano tutte soltanto un giaciglio di muschio secco, un focolare posto in corrispondenza di un foro praticato nel tetto, un tavolo e un sedile di pietra. E tutte erano deserte.

«Non c'è proprio nessuno qui» mormorò Brookes. «Si direbbe che abbiano disertato la città».

Si allontanò dalla piazza passando tra due file di case nelle stesse condizioni delle altre, e notò un poco più lontano, in direzione nord, cioè verso la montagna, un edificio più grande che si ergeva isolato in uno spiazzo. Brookes si diresse da quella parte, e arrivato di fronte alla costruzione poté leggere, in alto sulla facciata: CHIESA - MUSEO.

La chiesa-museo era una modesta costruzione alla quale si poteva dare il nome di edificio solo paragonandola alle altre case del villaggio. Brookes salì i tre gradini di pietra che portavano all'ingresso, e si trovò in una stanza ammobiliata con qualche fila di panche, di pietra, e un altare rizzato su un grosso sasso. Alla parete di destra era appeso un grande Crocefisso, probabilmente portato dalla Terra con il *Sirio*. A sinistra, una lunga tavola rappresentava la parte museo. Sulla tavola erano allineati moltissimi oggetti, assai piccoli. Un cartello informava: *Ricerche effettuate tra le rovine delle città nane di Myr*. *Servirsi della lente*.

Seguendo il consiglio, Brookes staccò la lente dal suo chiodo, e si meravigliò moltissimo di distinguere seggiole, tavoli, letti, statue, dove a tutta prima aveva visto soltanto un informe ammasso coperto di polvere. Ma anche con l'aiuto della lente non riuscì a identificare la maggior parte degli oggetti esposti, tanto erano minuscoli.

"Dovevano essere ben piccoli quelli che usavano queste cose" pensò.

Poi fu attirato da un globo di vetro, pieno di buchi. Si accostò con la lente in mano, e lesse sull'etichetta: *Nano vivo di Myr*.

Brookes guardò attentamente, e vide dentro la palla di vetro un piccolissimo uomo vestito con una casacca colar rosso-ciliegia e un paio di pantaloni gialli. L'esserino se ne stava disteso sul fianco destro.

«Ehi! Com'è piccolo» esclamò Brookes. «E se lo svegliassi?»

Picchiò contro il vetro con l'indice ripiegato, ma l'omettino non si mosse.

«Che sia morto?»

Guardò con maggior attenzione, e notò l'aspetto scheletrico del microscopico viso.

In quel momento l'aria fu attraversata da un gemito.

Spaventato, Brookes batté in ritirata uscendo a precipizio dalla chiesa, e corse per un pezzo come se fosse inseguito da un fantasma. Ma quando osò guardarsi alle spalle e non vide nessuno, si fermò.

«Sono le mie orecchie che mi hanno fatto quel brutto scherzo! Ma in ogni caso, dove vado e cosa faccio, adesso?»

Notò allora che una larga striscia di sabbia dalla città alla montagna era segnata da numerose impronte, e spiccava come un sentiero nell'uniformità del terreno. Seguì quella direzione, e dopo una mezz'ora arrivò ai piedi della montagna. Davanti a lui si apriva una caverna naturale, e Brookes fu ben lieto di entrarvi a ripararsi dall'ardore di Wolfe che gli aveva cotto il cranio per tutta la strada. Nella grotta c'era una tavola di pietra e le pareti erano

costellate da iscrizioni. Ne decifrò qualcuna: *Viva Blackie - Morte a Blackie*.

«Pareri piuttosto discordi» commentò.

Due altre frasi erano: *Amo Marianna* e *Ti ammazzerò*.

C'erano, là, tra quelle pareti di roccia, le testimonianze di una umanità brulicante che doveva essersi riunita spesso in quel luogo. In un angolo Brookes trovò un cappello blu, nuovo, nel quale c'era un giornale piegato con cura. Spiegò il giornale, un copia del Times. Portava la data del giorno in cui era stata saccheggiata Londra.

Si mise a leggere. Dava un'impressione strana, ed era commovente, anche, leggere un giornale scritto e stampato sulla Terra, a seimila miliardi di chilometri di distanza.

"Sono un cappello e un giornale presi dai banditi a Londra" pensò Brookes. "Ma dove saranno i mobili e tutte le altre cose che hanno caricato sulla loro Trottola? E le donne rapite? E i banditi stessi, e la stessa Trottola?"

Incapace di trovare una risposta a queste domande, Brookes si consolò ingoiando ancora un poco di cioccolata. Però incominciava a soffrire la sete, e il rhum non era il liquido più adatto a toglierla. "Se seguo il fianco della montagna da questa parte" si disse, "dovrei arrivare al fiume. Quell'acqua si potrebbe bere perché sgorga dalle rocce."

Con il giornale si confezionò un cappello di carta per ripararsi dal Sole, poi si mise in marcia. Dopo un quarto d'ora, aggirato un grosso masso, vide la gigantesca Trottola. L'altro apparecchio, lo *Scorpione*, che J.D.D. aveva pilotato la vigilia, giaceva poco lontano, ridotto a un ammasso di metallo informe, dilaniato da una esplosione.

L'astronave, in equilibrio sulla punta, sembrava un planetoide. Brookes si avvicinò e le girò attorno. La superficie dello scafo era liscia e splendeva al sole con uno scintillio niente affatto piacevole. Una scala metallica univa il suolo a una porta chiusa, situata lungo la linea di massima circonferenza della Trottola, e sembrava messa lì apposta per invitare a salirvi.

"Forse i banditi sono lì dentro" immaginò Brookes.

Una volta messo il piede sul primo scalino, l'ometto trovò il coraggio di salire fino in cima, di montare sulla piattaforma, e di spingere la porta, che non offrì alcuna resistenza. Entrò e fece la conoscenza con un grande locale ammobiliato esclusivamente con un tavolo e alcune sedie. Proseguendo nella sua ispezione, Brookes visitò poi la sala di pilotaggio, le cabine, la stiva... Ma non trovò nessuno da nessuna parte.

"Bisognerà che qualcuno mi insegni a far muovere questo apparecchio,

quando vorrò tornare sulla Terra. Già, ma dove lo pesco questo qualcuno? Il pianeta ha tutta l'aria di essere disabitato."

Tornò nella sala di pilotaggio e curiosò tra gli strumenti di bordo pieni di quadranti, indicatori, leve, pedali, pulsanti. Scosse la testa, perplesso.

Poiché lì non aveva niente da fare, scese la scala e riprese il cammino. Tornò a dirigersi verso la montagna e sul fianco del monte, illuminato adesso dal sole, vide una vasta zona che solo la mano dell'uomo poteva aver mutilato in quel modo. Le ferite erano evidentissime: mancavano, in quel punto, grandi blocchi di roccia fatti certamente saltare con l'aiuto di dinamite o altro esplosivo. A mezza costa si poteva distinguere una piattaforma. Da lassù si snodavano lungo la discesa due coppie di rotaie che correvano sino ai piedi del monte. Sulla piattaforma erano abbandonati alcuni carrelli; e dove il ripiano tornava montagna, si aprivano due enormi buchi, adesso tappati da saracinesche. Era più che evidente che là in alto degli uomini avevano faticato per giorni e giorni sotto il sole massacrante.

Proseguendo nella sua marcia, Brookes raggiunse il fiume e poté dissetarsi. Poi venne il tramonto e Brookes si addormentò sulla sabbia.

Si svegliò all'alba, mangiò l'ultimo pezzo di cioccolata, bevve un po' d'acqua, e seguendo il corso del fiume arrivò al mare. Dopo aver contemplato per qualche istante la vasta distesa azzurra, e le piccole onde che venivano a frangersi sulla riva con uno sciacquio lieve, Brookes si domandò per l'ennesima volta che cosa doveva fare, piombando in pieno sconforto all'idea di tutte le domande che continuavano a non trovare risposta. Niente era andato come il previsto, e Brookes si sentiva disperatamente solo su quel pianeta deserto. Avrebbe dato metà della sua vita per poter parlare con qualcuno.

Si rimise in moto, e macchinalmente ritornò al villaggio. Entrò ancora nelle case vuote, e in una di queste trovò un oggetto rotondo sull'angolo di una branda. Aveva tutta l'aria di essere una pagnotta di pane nero. Era duro da rompere. Ne staccò un piccolo boccone e assaggiò. Sì, era pane, una specie di pane grossolano e poco saporito. Ma nelle sue condizioni Brookes non poteva per mettersi di fare il difficile. Mangiò mezza pagnotta e si ficcò il resto sotto il braccio. In un'altra casa scopri una bottiglia piena d'acqua, non fresca ma bevibile. Presa anche quella ricominciò a girare a casaccio. Arrivò davanti alla chiesa ed entrò.

Un lamento mescolato a parole incomprensibili minacciò di farlo scappare di nuovo. Ma con enorme sforzo Brookes riuscì a dominare la propria

impressionabilità, e a rimanere lì dentro a orecchie tese cercando di capire da dove provenisse il rumore. Girò dietro l'altare e scopri nella parete una apertura. Al di là c'era un altro locale, piccolo.

Lo stupore inchiodò Brookes sulla soglia. Non c'erano parole per definire l'essere che giaceva nella stanzetta su un materasso fatto di muschio secco. Era lui che si lamentava, nell'incoscienza del delirio. L'uomo aveva addosso una vecchia tonaca da prete ridotta a brandelli; dagli strappi della veste si intravedeva un corpo umano scarno, scheletrito. La testa era impressionante: magra in modo incredibile, ossuta, sembrava il teschio di un morto. Gli occhi febbricitanti, spalancati, di una fissità insostenibile. La barba bianca si divideva in ciocche sottili e sporche, ma nonostante ciò non riusciva a rendere ignobile quella fisionomia già toccata dalla maestà della morte.

Cercando di assumere un'espressione idiota, Brookes emise un suono rauco, e strusciò i piedi per attirare e su di sé l'attenzione del moribondo.

L'uomo girò un poco la testa e mormorò: «Da bere, per pietà!». Brookes si avvicinò con la sua bottiglia, e sostenendo la testa del vecchio gli introdusse tra le labbra l'imboccatura del recipiente. Il malato bevve con avidità. Per completare la sua opera di assistenza, Brookes sacrificò una parte del rhum che ancora gli restava. Rianimato, il vecchio si sollevò puntellandosi sul gomito.

«Theo Mill» esclamò, riconoscendo il benefattore.

«Mmm» fece Brookes per non promettersi.

«Ti credevo sulla Terra. Cosa sei tornato a fare in questo inferno? Torna in fretta sulla Terra, se sei ancora in tempo...» gemette il vecchio afferrando con la mano scarna un braccio di Brookes. E continuò: «Se sapessi... Li ha bruciati vivi, questa notte. Se tu avessi visto... E mi ha costretto ad assistere! Io sono svenuto, e questa mattina mi sono trovato qui. Li ha ammazzati tutti, ti dico. Io solo sono ancora vivo, perché lui mi ha riservato per qualche cosa di peggio, forse. Se ti scoprisse... Scappa, ti dico, scappa. Quello è il demonio... il demonio...»

Brookes rimase tutto il giorno accanto al vecchio che delirava, almeno così credeva Brookes. Il piccolo cuoco divise con lui il pane e l'acqua che ancora possedeva, senza parlare, per paura di dire qualcosa che lo smascherasse. Ma a furia di riflettere, si convinse che solo rivelando di non essere Theo Mill avrebbe potuto ottenere qualche informazione, perché sin che si faceva credere Theo Mill non poteva fare le domande che gli stavano a cuore.

Presa la sua decisione, si chinò sul vecchio.
«Sapete conservare un segreto?» gli domandò.
«Sono un sacerdote» rispose l'uomo. «Di che cosa si tratta? Ti è dunque tornata la parola?»
«Non l'ho mai perduta» rispose Brookes, e chinandosi ancora di più mormorò: «Io non sono Theo Mill, anche se lo sembro».
Il prete lo guardò stupefatto.
«Mi chiamo Jeremy Brookes, e facevo il cuoco a Londra. Mi hanno scelto appunto perché assomigliavo ai bandito, e mi hanno incaricato di venire a vedere quello che succede su Myr» spiegò Brookes. «Ma non c'è nessuno nella città, e io non so niente di quello che è accaduto. Devo anche liberare la principessa e riportarla a Londra. Theo Mill è stato preso dalla polizia, è impazzito e poi è morto. Voi mi credete, vero, padre?»
«Rialzate la manica sinistra» disse il vecchio, dopo averlo osservato attentamente. «Theo Mill aveva sul braccio la cicatrice di una ferita che gli ho curato io stesso».
Brookes obbedì. Il suo braccio era liscio, grassoccio, e senza cicatrici.
«È vero! Non siete Theo Mill» esclamò il prete, stupito, ma convinto.
«Ho bisogno di informazioni, soprattutto di consigli» disse Brookes.
«I miei consigli ve li ho già dati: scappate, se potete farlo. Tornate sulla Terra. Le informazioni...»
Don Anton la Salud si raccolse un momento per riordinare i suoi ricordi. Quell'uomo venuto dalla Terra non sapeva niente di Myr, e bisognava dirgli tutto, perché capisse. Tutto, da quando il capitano Michael Lewis non aveva creduto che Bolduke fosse stato preso da un fantomatico uomo nero e portato in una caverna.

Bolduke aprì gli occhi, e si trovò sdraiato accanto a una parete metallica. Tutte le pareti della camera dove si trovava erano metalliche e brillavano in modo sgradevole. Scese dal letto con un salto e si voltò: il letto era sparito. Si chinò a cercare con la mano a un'altezza che ritenne quella giusta, e sentì sotto le dita la presenza del materasso. Tornò a sdraiarsi e provò con grandi colpì di reni l'elasticità delle molle: perfetta.
«Aah! Un letto invisibile» esclamò.
«È un materasso magnetico» disse una voce. «Attento che tolgo il campo».
Immediatamente Bolduke cadde sul pavimento e picchiò una gran testata

contro la parete metallica. Si alzò di scatto guardandosi attorno, sconcertato. La piccola stanza non conteneva assolutamente niente, a parte il suo fucile posato in un angolo. Da un foro, aperto a un metro e ottanta dal pavimento, sporgeva la testa dell'Uomo Nero.

«Scusate lo scherzo» disse la testa. «Siete disposto a chiacchierare un po'? Vi faccio notare che vi ho lasciato il fucile. È vero che non lo temo gran che, ma potreste sempre bucarmi un occhio con un proiettile Avete qualche domanda da farmi?»

Bolduke restò un momento senza rispondere. Poi, fra tutto quel che gli si affollava alla mente, scelse ciò che gli sembrava più importante.

«Come mai parlate inglese?» domandò.

«Domanda priva di ogni interesse» rispose l'Uomo Nero. «Ci sono mille maniere di imparare una lingua. Altro da chiedere?»

«Chi siete?»

«Domanda indiscreta. Risponderò più tardi. O mai. Dipenderà da mio umore. Provate ancora».

«Che cosa volete?»

«Ecco la domanda giusta! Voglio metà dei vostri buoi e dei vostri montoni, e la metà di tutto il resto».

«Davvero? E che cosa ci darete in cambio?»

«Per il momento niente. Ma un giorno potrò esservi molto utile».

«E se noi rifiutassimo?»

«Temo proprio che in questo caso sarei costretto a servirmi da solo. Ma allora mi prenderei tutto, per ripagarmi del disturbo».

«Va bene» fece Bolduke. «Devo riferire le vostre richieste ai compagni».

«Vi conduco fuori. Portatemi la risposta oggi stesso».

«Ancora una domanda. Vivete dentro questa montagna?»

«Completamente solo».

«Cosa ve ne fate allora del nostro bestiame?»

«Questo riguarda me».

L'Uomo Nero guidò il terrestre lungo un dedalo di corridoi sotterranei. Infine, davanti a una parete, tese una mano e la parete si aprì. I due uomini si trovarono nella grotta.

«Quando ritornerete» disse l'Uomo Nero «non dovrete far altro che pronunciare il nome "Blackie", e la porta si aprirà». Salutò Bolduke con un cenno, e riattraversò la parete che si richiuse alle sue spalle.

Al campo, Bolduke fu accolto con grandi esplosioni di gioia, Ma l'allegria

durò poco. Quando seppero le richieste dell'Uomo Nero, i banditi caddero nella più nera costernazione.

«Io non ci vedo chiaro» disse J.D.D.

Seguì una vivace discussione.

«Sapete cosa faccio?» tagliò corto Bolduke. «Gli ficco un proiettile in un occhio. Mi ha detto lui che quello è il suo unico punto vulnerabile».

La proposta fu approvata all'unanimità.

Seguito da tutti i banditi, Bolduke tornò alla montagna. Nella grotta fece come gli aveva detto l'uomo misterioso, e la parete si spalancò.

«Attento a non fare cilecca» gli sussurrò Drake.

Alcuni deportati tentarono di seguire il compagno, ma dovettero balzare indietro per non rimanere schiacciati tra i due battenti della straordinaria porta.

I coloni aspettarono per un'ora. Poi, impazientiti, si misero a gridare, a chiamare.

Allora la parete si aprì, e apparve Bolduke. Ma era morto, anche se camminava verso i compagni. Non poteva non esserlo, con quell'orribile ferita che gli aveva quasi staccata la testa dal collo! Solo, che era mosso magneticamente.

Terrorizzati, gli altri fuggirono urlando.

I coloni tennero consiglio fino a tarda notte, e finirono per addormentarsi senza aver preso alcuna decisione. Quando si risvegliarono dall'innaturale torpore che li aveva colti durante il sonno, era già passato mezzogiorno, e tutto quello che possedevano era scomparso. Tutto. Dentro e fuori delle tende. Le tende stesse non c'erano più. Tracce di passi e solchi di ruote sulla sabbia, indicavano chiaramente la strada presa dalla loro roba.

Dopo aver gridato al cielo la loro disperazione, i terrestri cominciarono a sentire lo stimolo della fame. Cercarono di nutrirsi con l'erba che cresceva lungo le rive del fiume, ma aveva un gusto amaro, nutriva poco, e dava la nausea. Soffrirono cocciutamente per qualche giorno, poi decisero di tornare alla caverna.

«Blackie!» chiamò J.D.D. «Abbiamo fame. Ci arrendiamo!»

Qualche donna si mise in ginocchio a invocare pietà.

Rimasero là a implorare per tutto il giorno. Poco prima di notte la parete si aprì.

«Entrate tutti» disse la voce di Blackie.

Uomini e donne, uno dopo l'altro, penetrarono nella montagna, a testa

bassa.

Quando tornarono a uscire, uomini e donne, non erano più esseri umani ma automi guidati dalla volontà dell'Uomo Nero.

Da quel momento i coloni di Myr non ebbero più una loro storia. Ridotti allo stato di macchine entrarono a far parte della storia di Blackie.

Disgraziatamente, don Anton la Salud non poté dare a Brookes informazioni molto precise sull'uomo di Myr, per quanto quest'ultimo si fosse servito dello spagnolo come di una specie di confidente.

«L'Uomo Nero» continuò il vecchio, «ha ridotto tutti come automi, tranne me, agendo sul loro cervello con sistemi psichici e meccanici. Lui li manovrava come burattini, per mezzo di onde cerebrali che trasmetteva loro dovunque fossero, da un apparecchio situato nella sua tana. Più tardi Blackie rese uno spiraglio di coscienza a J.D.D., a Clark, e a qualche altro, che ebbero l'incarico di manovrare i deportati in sua vece. E tutti, uomini e donne hanno penato durante sei anni per estrarre dalla montagna il minerale che serviva a quell'essere diabolico per non so quale diabolica impresa.

«E sono i banditi che hanno costruito per lui, sotto la sua guida, le grosse macchine che si trovano dentro la montagna, e l'immensa astronave che venne chiamata la Trottola per la sua forma, e dentro la quale lui li mandò a saccheggiare Londra dopo aver impresso nei cervelli dei capi l'ordine di tornare su Myr. Se non si fosse preoccupato di ciò, essi ne avrebbero senz'altro approfittato per restare sulla Terra, tranne forse J.D.D. il quale aveva concluso con il myriano un autentico patto di alleanza.

«E per due volte lui ha preso loro tutto. La prima volta come vi ho già detto, dopo la partenza del *Sirio*, e la seconda quando i banditi tornarono da Londra con il ricco bottino di materiale e di giovani donne e belle. Prima della spedizione Blackie ha fatto balenare ai loro occhi la prospettiva di poter conservare metà del materiale razziato e tutte le donne. Ma tutti i preziosi mobili, gli oggetti di valore, il bestiame, le stesse prigioniere, tutto insomma, finì nelle viscere della montagna per servire a Dio sa cosa, e ai deportati non spettò nemmeno una sigaretta. I londinesi avranno immaginato i razziatori mentre si abbandonavano a chissà quali orge in mezzo a tutte quelle ricchezze, con la galante compagnia delle belle prigioniere! Come si sono sbagliati! Immediatamente dopo la spedizione, lui li ha rimessi al lavoro, a pane e acqua. E i capi hanno pianto di rabbia impotente!»

Infine don Anton arrivò agli avvenimenti della notte precedente.

«Ci ha svegliato in piena notte e ci ha fatto entrare nella montagna. Dopo

aver percorso un labirinto di corridoi sotterranei siamo arrivati davanti a una porta spalancata. Ha fatto entrare tutti tranne me. Blackie è stato con loro quasi un'ora. Poi è uscito, la parete si è richiusa, e lui mi ha detto di seguirlo. Abbiamo salito una scala, quindi mi ha accompagnato davanti a un'apertura rotonda dalla quale ho visto una scena inaspettata: sotto di me si apriva una caverna di gigantesche proporzioni, piena di mobili e di animali. Riconobbi il bottino portato da Londra.

«Al centro dell'immensa caverna stavano raggruppate in piedi, strette le une alle altre, tremanti come le antiche cristiane gettate nell'arena in pasto alle belve, le donne rapite dalla Terra. Tentai di riconoscere tra loro la principessa, ma non la vidi. L'Uomo Nero mi disse più tardi che l'aveva messa in un luogo sicuro e che voleva tenerla viva.

«Entrarono i banditi, e dopo essersi guardati attorno con espressione stupita, si avvicinarono alle prigioniere. Queste fuggirono verso il fondo della grotta.

«In quel momento, una macchina a due braccia articolate, che credo fosse sospesa al soffitto della grotta, si mise in movimento. Quello che seguì fu una visione infernale.

«Le due braccia metalliche, con le estremità in forma di mani, si allungarono smisuratamente. Le enormi mani spalancate si chiusero una su un pesante armadio, l'altra su un bandito. Poi si sollevarono in alto, e guidate dalle braccia mobili lasciarono cadere la loro preda in un ciclopico focolare acceso, situato in un angolo della grotta. Il fuoco infernale divampò più alto.

«Incominciò allora una corsa perduta di creature umane e di animali, mischiati insieme nel disperato tentativo di sfuggire alla mano di ferro che li inseguiva implacabile, mentre l'altra mano, instancabilmente, alimentava il fuoco con i preziosi mobili ammucchiati nell'antro. L'Uomo Nero, in piedi accanto a me, contemplava la scena.

«"Ho reso loro la coscienza" mi disse, "perché si rendano conto di quello che sta succedendo. Tutto questo durerà due o tre giorni. Alla fine, quando saranno stanchi e non avranno più fiato né forza per correre ancora, si lasceranno prendere. Non è uno spettacolo divertente?". "Demonio" gli gridai. Poi non resistetti più all'orrore, e svenni».

Oppresso dal terribile ricordo, il vecchio tacque per qualche minuto. Quando riprese a parlare, disse: «E a me, cosa avrà riservato? Mi ha sempre odiato perché sono un ministro di Dio. La domenica si faceva adorare dai banditi nella mia chiesa, la chiesa che ho costruito con le mie mani, come la

maggior parte delle case del villaggio. In questi sei anni d'inferno sono stato più muratore che sacerdote, e ho lavorato con gli altri sulla montagna, e per tutto questo tempo ci siamo nutriti esclusivamente con l'acqua del fiume e quella specie di pane che l'Uomo Nero fabbrica non so in che modo né con che cosa.

«Un giorno mi ha fatto alcune confidenze, rivelandomi chi fosse veramente e qual era lo scopo che tentava di raggiungere. Ma per timore che ripetessi quanto mi aveva detto, mi addormentò, e quando mi risvegliai seppi che mi aveva messo nella testa un minuscolo strumento capace di darmi la morte se avessi tentato di tradire il suo segreto».

«E qual è questo segreto?» chiese Brookes con la sua solita ingenuità.

«Parlare equivarrebbe a un suicidio!»

«Già, è vero. Ma non credete che Dio potrà perdonarvi se morrete per salvare gli uomini della Terra? L'ha fatto anche Gesù...»

«Avete ragione. E vi ringrazio per la lezione che mi avete data. Sì, credo proprio che Dio mi perdonerà. Vi dirò tutto quello che so, e quando sarò morto mi seppellirete sotto la sabbia, nel piccolo recinto accanto al fiume, dove già riposano Bolduke, Blair, Moore, e tante donne che non hanno resistito al duro lavoro imposto da Blackie. Sopra la mia tomba metterete quella croce che vedete in quell'angolo. È di pietra, perché su Myr non ci sono alberi. Promettete di farlo?»

«È promesso».

Anton la Salud giunse le mani scheletrite, e rivolse al cielo una ardente preghiera, poi si sollevò a mezzo.

«Vi ho detto che l'Uomo Nero è il diavolo» mormorò. «Mi riferivo alla sua anima, nera come il costume che lo ricopre. La verità è meno metafisica e più straordinaria. L'Uomo Nero è... è...»

S'interruppe con un grido. Sgomento, Brookes lo vide portarsi una mano alla testa, mentre la bocca del vecchio si torceva in una smorfia di spasimo e gocce di sudore scivolavano dalla fronte lungo il viso scavato dalla sofferenza. Un sussulto, un rantolo, poi il corpo senza più vita si abbandonò sul misero giaciglio, irrigidendosi nell'immobilità del non essere.

Per tutta la notte Brookes vegliò il povero vecchio. La mattina seguente lo portò a braccia fin presso il fiume, accanto agli altri coloni, e mormorò una preghiera.

"E adesso cosa faccio?" si domandò poi.

Si sentiva più che mai solo, adesso che l'unico essere vivente incontrato su

quel pianeta riposava per sempre sotto la pesante croce di pietra. Inoltre non aveva più pane, né cioccolata né rhum.

,"Morire per morire..." si disse, e voltandosi verso nord contemplò la montagna misteriosa. Dal monte giungevano colpì sordi, intermittenti, e un fumo nerastro usciva da qualche invisibile apertura. Brookes rivisse in quegli attimi tutta la storia dei banditi, così come gliela aveva raccontata il vecchio prete. Immaginò i coloni, trasformati in robot lavorare come macchine tutto il giorno, e tornare la sera al villaggio, l'uno dietro l'altro, senza parlare, gli occhi privi di espressione, sdraiarsi per dormire sonni senza sogni, risvegliarsi col sole per riprendere il loro triste cammino, e poi ritrovare la coscienza per vedersi gettare nell'inferno della grotta maledetta.

E adesso erano tutti morti, uccisi dall'Uomo Nero che non si sapeva chi fosse. Tutti, tranne la principessa Mathilda.

"Bisogna che entri in quella montagna per liberare la principessa e deporre la mia bomba" concluse Brookes con il coraggio dei semplici.

VI

La testa protetta contro Wolfe dal giornale abilmente ripiegato in forma di cappello, Brookes sì diresse al monte, e giuntovi iniziò la scalata. A mano a mano che il piccolo uomo saliva più su, traballando sui sassi, il sudore gli colava più copioso dalla fronte, dal collo, da ogni piega del suo corpo grassoccio. Verso mezzogiorno giunse in cima.

Si guardò attorno, e vide lontano il mare infinito non solcato da nessuno scafo, il cielo senza nubi e senza battiti d'ali, il suolo sabbioso, uniforme, che soltanto l'orizzonte limitava.

La sommità della montagna era un vasto altopiano, dove Brookes cercò inutilmente qualcosa che facesse un po' d'ombra: un albero, una roccia, un rialzo anche minimo del terreno. Niente. Non c'erano che piccole felci, a perdita d'occhio.

I raggi del sole, attraverso i fogli del giornale sembravano liquefargli il cervello.

«Per trovare l'ombra qui dovrei entrare nella montagna» brontolò fra sé il cuoco. «Ma ci sarà poi, un passaggio? Se resto quassù ancora un poco morirò d'insolazione».

Mosse qualche passo, a caso, e per un pelo non cadde in una specie di imbuto che si apriva nel terreno, e scendeva profondo come il cratere di un

vulcano. Alla fine del pozzo, contro una parete, c'era una zona d'ombra.

«Il cielo sia lodato!» si rallegrò Brookes. «Ecco il passaggio».

Si avventurò giù per la discesa, scivolando, rotolando, e finì per trovarsi sul fondo dell'imbuto, davanti a un'apertura. Vi si infilò... e percorse in posizione orizzontale una inaspettata discesa lunga una ventina di metri. Alla fine i suoi piedi urtarono come una catapulta contro i battenti arrugginiti di un cancello che si spalancò sotto il colpo, e Brookes si trovò acciambellato al buio su qualche cosa di duro. Saggiò il terreno intorno, cautamente, con un piede. Trovò il vuoto, e poi ancora il solido.

"Parola mia, questa è una scala" pensò.

Ritenendo di averne pieno diritto, Brookes si riposò una buona mezz'ora, godendosi la frescura di quell'angolo buio con il gusto dell'intenditore.

Quando decise di rimettersi in moto, si infilò cautamente giù per la stretta scala, saggiando con le mani le pareti del tunnel. Scese talmente tanti gradini da provarne sgomento e paura. Fu anche tentato di risalire, ma l'idea di rifare in senso inverso quella scala non lo allettò affatto.

"Tanto vale arrivare fino in fondo" concluse. "Una scala conduce sempre in qualche posto, fosse pure all'inferno."

Dopo un poco, incominciò a sentir sete. Una sete terribile, divorante, esasperante, e imprecò contro se stesso per aver dimenticato di portarsi una scorta d'acqua. Ebbe la visione di una cascata di birra: la roccia riversava una quantità enorme di liquido biondo, e lui, sotto, a bocca aperta, a berselo. Scacciò l'immagine che acuiva il suo desiderio e si fece forza per non lasciarsi vincere dalla tortura che la gola inaridita gli procurava.

Continuò a scendere. A un tratto la scala finì, giusto all'imbocco di un nuovo tunnel, orizzontale, questa volta. Dal fondo del corridoio giungeva una debole luce. Brookes percorse adagio tutto il sotterraneo, e si trovò davanti all'imboccatura perfettamente rotonda di un pozzo che si apriva raso terra. Si chinò per guardare: il pozzo cilindrico, dalle pareti di lucido metallo, si ingolfava nelle profondità del monte. Dal fondo saliva una luce violenta. Alle pareti erano infissi lunghi chiodi d'acciaio.

Per un attimo Brookes fu afferrato dal terrore al pensiero dell'Uomo Nero, del quale stava per violare il dominio. Ma proprio solo per un attimo.

"Coraggio dunque" si disse. "Ormai mi sono spinto troppo avanti per indietreggiare. Piuttosto, sarò capace di usare quei chiodi? Temo che ci vorrebbe un acrobata. Be', proviamo."

Si mise in ginocchio dando le spalle al pozzo, poi allungò la gamba destra

nel vuoto finché il piede non incontrò il primo sostegno. Lentamente, con molta prudenza, iniziò la discesa.

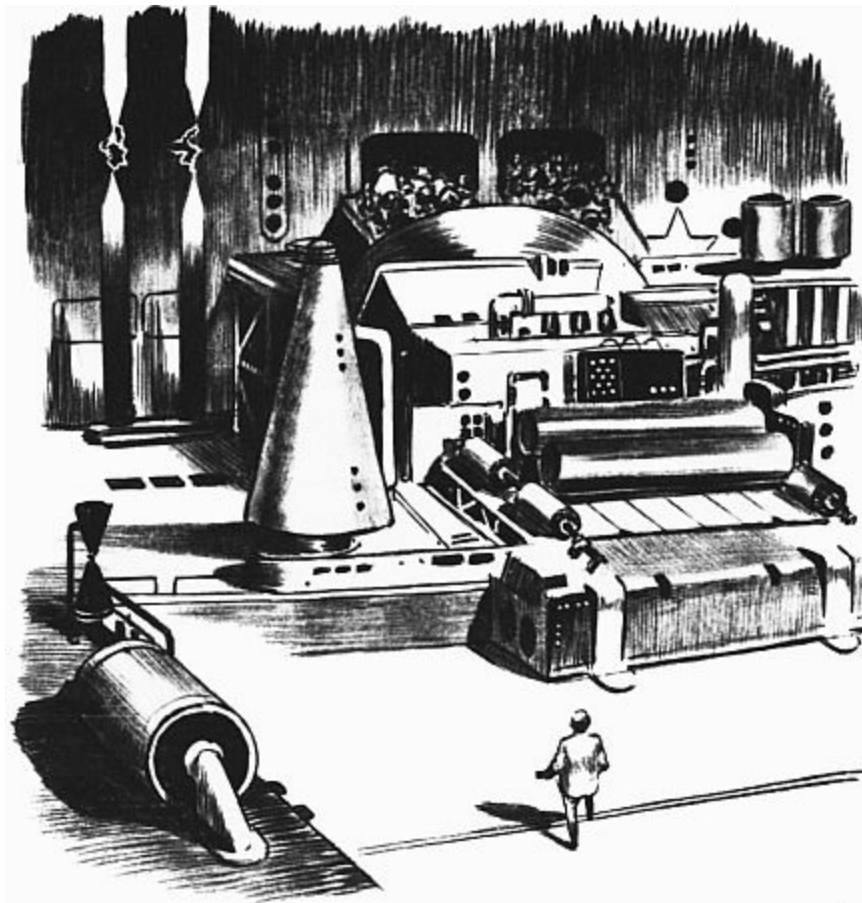
"Si direbbe quasi che non ho mai fatto altro nella vita" pensò dopo qualche minuto. "Credevo che fosse molto più difficile. Basta fare un po' d'attenzione per non piombare giù come una patata".

A metà strada circa Brookes si accorse che il cilindro metallico si divideva in quattro grossi pilastri. Su uno di questi continuavano i chiodi, gli altri erano completamente lisci. Proseguì sino a che toccò il suolo, e voltando le spalle alla parete rocciosa dalla quale partiva il cilindro, guardò attraverso i due pilastri di fronte a lui. Non riuscì a frenare un'esclamazione di stupore, ma fu pronto a nascondersi dietro una delle grosse colonne da dove osservò lo spettacolo che si parava davanti ai suoi occhi.

Si trovava in una grotta immensa, illuminata a giorno da numerosi globi incandescenti sospesi alla volta. Una gran quantità di macchine, grossissime, funzionavano a pieno regime facendo traballare il suolo e riempiendo l'aria con un rumore di tuono. Leve, manopole, pulegge, stantuffi, si muovevano con un perfetto sincronismo. Alcune sbarre dall'estremità appuntita, erano unite le une alle altre da lunghe e crepitanti scintille bluastre. Dietro, sul fondo, alcuni scaricatori in acciaio, aperti nella parete, versavano blocchi di roccia nella bocca di una macchina che assomigliava alle fauci spalancate di un drago. E le rocce venivano spezzate, sminuzzate, ridotte a piccoli frammenti, indi scaricate su un sistema di tavole mobili che le convogliano verso altre macchine. Queste le trituravano ancora più minutamente; poi alcuni tubi sottili riversavano in capaci recipienti delle polveri di diverso colore.

In un'altra zona della grotta, altre macchine giravano su se stesse a un ritmo pazzesco, altre ancora seguivano un movimento sussultorio. Brookes guardò tutta la scena con la più grande attenzione, ma, completamente digiuno di meccanica com'era, non ci capì nulla. Vide sì alcuni meccanismi il cui funzionamento era abbastanza evidente, ma lo scopo di tanto rotare, premere, saliscendere, sussultare, gli riusciva del tutto incomprensibile. Se una macchina poteva ricordare in modo vago una dinamo terrestre, dando a chi osservava l'illusione di poter capire qualcosa, ce n'era subito un'altra, in forma di stella di mare con le punte che girando spegnevano o accendevano tutta una serie di quadranti disposti a corona tutt'intorno, che si affrettava a rendere insolubile il mistero del suo affannarsi.

Affascinato, Brookes vagava con lo sguardo per tutta l'immensa distesa

della grotta. Lungo le pareti c'erano una infinità di porte, e di aperture senza porta, che davano accesso ad altrettanti tunnel i quali con tutta probabilità conducevano a nuove sale sotterranee.

Affascinato, Brookes vagava con lo sguardo per l'immensa distesa della grotta.

"Credo che tutto l'interno della montagna sia stato trasformato in officina" arguì Brookes.

Continuando ad osservare la caverna in tutti i suoi particolari, Brookes riportò gli occhi sul centro dell'immenso laboratorio, là dove si ergeva una specie di castello in ferro. L'aveva già visto, anzi, l'aveva visto subito perché sorgeva proprio di fronte a lui, ma non vi aveva prestato attenzione, distratto e attratto dal movimento del macchinario circostante. Ma adesso sentì improvvisamente che quel castello era la cosa più importante del ciclopico stabilimento, e perché aveva l'aspetto di una costruzione dove poteva abitare

qualcuno, e perché sembrava un po' il cervello di quell'insieme meccanico, collegato com'era alle diverse parti della grotta da una fitta rete di fili.

Davanti alla costruzione stava una piattaforma dove sulla destra si innalzava uno schermo fronteggiato da un sedile con braccioli coperti di pulsanti; a sinistra si trovava invece una massa cubica, forse la pila atomica che forniva l'energia a tutto il complesso.

La porta del castello era aperta, e senza muoversi dal suo nascondiglio Brookes poté vedere una sala dalle pareti bianche, illuminata in modo violento. Parecchie colonne disposte geometricamente sostenevano delle specie di coppe traslucide, nell'interno delle quali scaturivano rapidi lampeggiamenti. Evidentemente erano attraversate da una corrente fortissima.

Brookes si stava domandando se aveva abbastanza coraggio per andare a vedere da vicino la strana costruzione, quando vide uscire dal fondo della sala l'Uomo Nero. Passando davanti alle colonne, la gigantesca figura ne oscurò la intermittente luminosità.

Brookes, tremante, trattenne il respiro mentre osservava l'essere misterioso manipolare le coppe. Poi si sentì rizzare i capelli sulla testa: Blackie era uscito dal castello e sembrava dirigersi verso di lui. L'esclamazione di spavento del piccolo cuoco si perse nel fragore della impressionante officina. Ma l'uomo piegò a sinistra e andò a sedersi sulla poltrona di fronte allo schermo. Le nere dita premettero alcuni pulsanti e sullo schermo passarono immagini che Brookes riconobbe: il mare, la montagna, la pianura sabbiosa di Myr. Poi riconobbe il villaggio dei banditi e la chiesa-museo. Ma, appena inquadrate, case e chiesa scomparvero in una esplosione di luce, e spesse nubi di polvere si alzarono al cielo. Brookes si domandò se il disastro era stato provocato da un terremoto naturale o se era dovuto alla potenza dell'Uomo Nero che pure non si era mosso dalla grotta.

Blackie premette altri pulsanti, e la scena cambiò. Adesso sullo schermo comparve l'interno della grotta seguito da un rapido alternarsi in primo piano di ogni macchina.

"Sta controllando se tutto funziona bene" interpretò Brookes.

Finita la sfilata del macchinario, apparve il castello, e l'ingresso, e l'atrio con le colonne sormontate dalle coppe, così come il terrestre lo vedeva dal suo posto. Quindi si vide l'interno della stanza, un angolo della stanza, e in quest'angolo un letto sul quale era disteso, legato, un corpo umano. Il viso della creatura prigioniera ingrandì sino a occupare tutto lo schermo. Brookes lo riconobbe con emozione.

"La principessa Mathilda! È imbavagliata! Ha gli occhi aperti. È viva!"

Bruscamente la visione cambiò ancora una volta. Sfilò un labirinto di corridoi, poi lo schermo mostrò una vasta sala con tutto il suo eccezionale contenuto. Brookes frenò a stento un grido di gioia e di cupidigia. Da numerosi rubinetti luccicanti, incastrati nelle pareti, colavano torrenti d'acqua che si perdevano in altrettante vasche; su una lunga tavola al centro della stanza erano disposte file di pagnotte rotonde, mucchi di scatole di conserva di ogni forma e dimensione, sacchi di carta dai quali uscivano biscotti, cioccolata, torte... Bottiglie di bordeaux, di borgogna, di moscato, di champagne spiccavano con i loro riflessi dorati o rosso rubino o pallido topazio tra forme di pan pepato, di prosciutto, di allettanti salsiccioni.

"Se non bevo muoio" pensò Brookes passandosi la lingua arida sulle labbra secche. Gli sembrava di avere il fuoco in gola, e nonostante i potenti ventilatori applicati alla volta della grotta, era molle di sudore.

L'ultima immagine rivelata dallo schermo fu quella della Trottola immobile sulla sua estremità puntuta poco lontano dalla montagna. La Trottola, l'unico mezzo che restava a Brookes per tornare sulla Terra con la principessa. Infine lo schermo si spense e l'Uomo Nero, lasciato il suo posto, rientrò nel castello e ne chiuse la porta.

"Bere! Bere!" urlò in Brookes la sete, e l'uomo uscì dal suo nascondiglio precipitandosi come un pazzo contro le porte della caverna. Chiuse! Erano chiuse. Allora infilò a caso un tunnel, lo percorse il più velocemente possibile, e alla fine, ancora porte. Le provò tutte prima di trovarne una che cedesse alla sua pressione, ma finalmente fu nella sala del tesoro. Con quattro salti arrivò al rubinetto più vicino e bevve bagnandosi tutto il viso, bevve inondandosi il collo, bevve quanto più poté. Poi, calmata la sete, si diresse al tavolo, affondò le mani in quel ben di Dio, afferrò quanto gli capitava a tiro: biscotti, cioccolata, salami, marmellate. Aprì una scatola con la chiavetta attaccata al coperchio. Conteneva del pollo in gelatina. In men che non si dica ne divorò una metà. Infine, ringagliardito da quel pasto che nel ristorante di Soho avrebbe disapprovato con tutte le sue energie, si riempì le tasche di cibi, afferrò due o tre bottiglie senza trascurare il cavatappi in vista lì accanto, e così caricato, dopo una breve esitazione tornò al suo posto vicino al pilastro. "Da questo punto" si disse "potrò facilmente sorvegliare i movimenti dell'Uomo Nero, e nello stesso tempo i chiodi messi a scala mi offrono una via di ritirata in caso di pericolo."

Si infilò tra il pilastro e la parete in uno spazio relativamente stretto, ma

non scomodo del tutto. Aprì una bottiglia di Porto, ne bevve una buona dose, poi s'addormentò profondamente.

Brookes era uno di quei tipi che quando dormono russano; ma in mezzo al frastuono delle macchine il suo russare non avrebbe certo attirato l'attenzione dell'Uomo Nero.

Fu svegliato di soprassalto dal fragore di una esplosione.

Balzò in piedi e si affrettò a sbirciare dal suo nascondiglio. Nella grotta adesso regnava il silenzio più assoluto. Tutte le macchine si erano fermate, non funzionava più nulla. Le luci si erano spente, e soltanto una lampada, forse indipendente dal resto dell'impianto, illuminava la piattaforma davanti al castello.

Sulla piattaforma, appena fuori della porta, giaceva il corpo dell'Uomo Nero, disteso sulla schiena in tutta la sua lunghezza, immobile. Uno dei suoi terribili occhi non esisteva più, e dall'incavo dell'orbita vuota uscivano leggere volute di fumo rossastro. Una parete del castello era sbrecciata. Lo schermo, sventrato, pendeva dal quadro come un velo fatto a pezzi.

"Si direbbe che c'è stata un'esplosione" osservò acutamente Brookes e si avvicinò cauto al grande corpo immobile. "Dev'essere proprio morto" concluse dopo averlo esaminato da una prudente distanza. Osò anche allungare una mano per toccarlo, ma poi cambiò idea. "Approfittiamo dell'occasione" decise. Guardò attorno e scovò per terra un frammento di metallo che terminava quasi a forma di martello. "È la Provvidenza che lo manda!"

Aprì la bocca, toccò il canino rimesso, poi vibrò contro il dente un colpo con il pezzo di acciaio. Non riuscì subito nel suo intento, e rischiò di demolirsi tutti i denti con i successivi tentativi. Ma infine il canino si spezzò e gli cadde in mano.

"Sarà quello giusto? Oh, sì. Si vede un pezzetto del perno d'oro."

Con un respiro di sollievo andò a deporre il dente sul petto dell'Uomo Nero.

"E adesso battiamocela" concluse.

Percorse qualche metro correndo sulle corte gambette. Poi si fermò di botto e si diede una gran manata sulla fronte.

"E la principessa? Povero me, la stavo dimenticando."

Tornò sui suoi passi e si precipitò dentro il castello. Trovò subito il posto dove era tenuta la preziosa prigioniera. Stava ancora sdraiata sul letto, e una catenella metallica le legava un polso a un anello infisso nel muro. Un

bavaglio le chiudeva la bocca.

Brookes si guardò febbrilmente attorno e scoprì, messa bene in vista su una panchettina, una pinza.

«Parola d'onore, si direbbe che l'abbiano messa qui apposta per me» esclamò a voce alta.

Liberò facilmente il braccio della principessa, poi le tolse il bavaglio. «Presto, venite con me» le disse. «Ma voi chi siete?» domandò la giovane donna, terrorizzata.

«Sono un investigatore mandato dalla Terra a liberarvi. Mi chiamo Brookes».

«Ah!» fece la principessa. E non poté dire nient'altro perché svenne.

Brookes la scosse per farla tornare in sé, ma inutilmente.

«Qui salta tutto, tra un po'» le gridò disperato.

Niente da fare. La principessa non accennava a rinvenire. Infine Brookes si decise. Si caricò sulle spalle l'augusta svenuta e si avviò.

Come avesse potuto salire i disagevoli scalini del pozzo metallico, percorrere la ripida interminabile scala del sotterraneo, e arrampicarsi lungo la scarpata per arrivare all'altopiano, così impacciato dal corpo inerte della principessa, Brookes non lo capì mai.

Era l'alba quando il cuoco di Soho uscì all'aria aperta con il suo prezioso fardello. Si riposò un poco per riprendere fiato, poi si buttò correndo giù per la montagna pressato dall'idea che la bomba poteva esplodere da un momento all'altro. E finalmente sali la scaletta che portava alla Trottola.

"E adesso come faccio a mettere in moto questa astronave?" si chiese.

Varcò il portello d'ingresso, attraversò il primo locale e il corridoio, e si fermò di botto sulla soglia della grande cabina di pilotaggio. Su un sedile di fronte a lui stava l'Uomo Nero.

«Entrate» lo invitò Blackie. «Entrate, ve ne prego, signor Jeremy Brookes».

VII

Il colpo fu così forte che per poco Brookes non lasciò cadere la principessa.

«Ma... voi... Io vi...» incominciò a balbettare.

«Intendete dire che mi credevate morto? Ma vi prego, non statevene lì così, sarete stanco. Potete deporre il vostro peso in questa cabina accanto».

Il tono amichevole dell'Uomo Nero rassicurò Brookes che, seguendone il consiglio, entrò nella cabina indicatagli, depose la principessa su una cuccetta, poi tornò nella sala. Alle sue spalle la porta si chiuse con uno scatto.

«Accomodatevi, signor Brookes» disse Blackie. «Dobbiamo discorrere un po' tra noi».

«Discorrere» fece l'ometto, sbalordito. «Ma...»

«Come dite?»

Il piccolo cuoco era completamente frastornato dalla nuova inattesa situazione, e non sapeva, proprio non sapeva come comportarsi. Ma i minuti passavano, non c'era tempo da perdere per chiedersi cosa bisognava o non bisognava dire.

«Stiamo per saltare in aria» esclamò. «La montagna...»

«Probabilmente intendete alludere alla vostra piccola bomba» lo interruppe Blackie. «Un grazioso gingillo, molto ingegnoso. L'ho disinnescata, poi vi ho rimesso a posto il dente il giorno in cui Drake e Clark vi pescarono nello Spazio e vi portarono da me perché vi rimettessi in sesto. Eravate quasi morto. Dunque, vedete bene che non corriamo nessun rischio. State tranquillo, non esploderemo».

«Ma come avete fatto a sapere che il mio dente...»

«Ve l'ho letto nel pensiero con un apparecchio di mia invenzione. Nello stesso modo ho appreso il vostro vero nome, ho scoperto l'incarico che vi avevano affidato e lo scopo che vi prefiggevate. Sono stato io a deporvi sulla sabbia nel posto e nel modo in cui vi siete trovato svegliandovi. Poi ho seguito tutti i vostri movimenti sui miei teleschermi interni».

Brookes boccheggiò come un pesce fuor d'acqua.

«Allora sapevate che io ero là nella grotta?»

«Ma certo che lo sapevo. Vi ho visto arrampicarvi su per la montagna convinto di seguire una vostra idea, mentre in realtà facevate quello che io volevo faceste. Di solito la montagna è circondata a mezza altezza da una barriera destinata a fermare gli eventuali curiosi. Ho tolto la barriera proprio per lasciarvi passare, e allo stesso scopo ho soppresso tutti gli altri ostacoli che vi avrebbero impedito di arrivare fino a me. Vi ho visto scendere lentamente e mettere piede nella grotta. Ed ho continuato ad osservare tutti i vostri movimenti. A vostro esclusivo beneficio ho inquadrato sullo schermo la principessa che voi dovevate liberare, l'astronave con la quale contavate di ritornare sulla Terra, e le bevande e i cibi destinati a salvarvi dall'inedia. Vi ho facilitato l'ingresso al deposito dei cibi, vi ho guardato scivolare lungo i

corridoi con le precauzioni di un felino, ascoltare, osservare, ed evitarmi come la peste... Mi avete divertito enormemente, signor Brookes».

«Ah, davvero?» fece Brookes, piccato.

«Infine» riprese l'Uomo Nero, «ho simulato un'esplosione nella caverna e ho disteso al suolo il manichino che avete scambiato per me».

«Perché avete fatto tutto questo? Non capisco».

«Bisognava darvi coraggio. E vi ho messo a portata di mano un frammento di metallo perché vi spezzaste il dente, una pinza per poter rompere le catene che imprigionavano la vostra principessa, e lei stessa in un posto bene in vista. Tutta una messinscena per darvi la possibilità di agire come un eroe da libro di avventure. Come vi sentite nei panni dell'eroe, signor Brookes?»

«Male. E adesso cosa intendete fare?»

«Adesso si parte. Poi vi rivelerò i miei piccoli segreti, i quali vi interessano moltissimo, vero?»

«Infatti. E si può sapere dove siamo diretti?»

L'Uomo Nero si alzò fissando Brookes con quei suoi occhi imperscrutabili. Non rispose subito. Quando lo fece, usò un tono drammatico che lasciò Brookes alquanto perplesso.

«Sulla Terra» disse.

Si mosse tra leve e pulsanti, poi tornò verso il terrestre.

«Ho ridotto notevolmente la velocità dell'astronave» spiegò. «Raggiungeremo la Terra soltanto fra due ore. Avremo così il tempo di chiacchierare un po'».

Sembrò raccogliersi in meditazione, poi riprese a parlare. «Si è detto che la gente della mia razza mi aveva incaricato di scoprire un'arma efficace contro i nostri nemici. È esatto. Era a quest'arma che io lavoravo, là dove mi avete visto. Per sei anni non ho fatto altro che dedicarmi a ciò nelle profondità di quella grotta naturale. E infine l'ho trovata. È un'arma terribile, un'arma chimica. Voi ignorate tutto della chimica, signor Brookes, per quanto questa scienza abbia alcune affinità con l'arte della cucina, che invece conoscete bene.

«Ho sentito molti buoni profumi di cibi raffinati e ammanniti con cura mentre esploravo il vostro cervello. Ho letto nella vostra mente molte ricette zeppe di ingredienti. Ebbene, signor Brookes, un laboratorio di chimica è come una cucina, un prodotto chimico assomiglia a una pietanza. E se sapeste che pietanza ho preparato nei miei alambicchi, usando come ingredienti

quelle terre rare che i vostri compatrioti hanno avuto la bontà di estrarre per me ogni giorno dalla montagna! Quale miscuglio sapientemente dosato, dopo aver rimestato gli atomi di quelle terre! L'ho fatto cuocere a fuoco lento mescolando pazientemente con dita magnetiche, perché la mia cucina è troppo pericolosa per toccarla con le mani, fossero anche d'acciaio.

«Gli studi fatti in precedenza mi avevano dato la speranza di poter ottenere una materia che non esiste in natura e capace di distruggere tutte le materie esistenti, cioè, l'*antimateria*, quella sostanza che venne forse dissolta all'atto della creazione dei mondi quando il Bene e il Male, l'Essere e il Non Essere si combattevano per il primato.

«Ma come avrei potuto scoprirla senza venirne istantaneamente distrutto?»

«Già, in che modo?»

«Come avrete capito, il problema era assai complesso. Ciononostante ci sono riuscito! Ed ecco il risultato dei miei sforzi».

L'Uomo Nero aprì una mano, e Brookes vide alcune piccolissime pillole che Blackie si affrettò a deporre in una bottiglia sul tavolo.

«Queste sono piccole palline inoffensive di un isotopo dell'*antimateria* allo stato nascente» spiegò. «Inoffensive, ho detto, ma naturalmente instabili. Basta lasciarle cadere a terra perché avvenga in esse la trasformazione che le rende attive. Immediatamente esse fondono tutto quello con cui vengono a contatto: legno, metallo, roccia, ogni materia organica e gli stessi gas. E la distruzione dilaga come un incendio. Provoca una infrenabile reazione a catena. Ma l'*antimateria* non distrugge come il fuoco o gli acidi, lasciando resti, rovine, una traccia comunque. Distrugge veramente, completamente, e muore essa stessa quando non è più alimentata dal contatto con sostanze da annientare. Il risultato è il Niente».

«Che cosa volete fare con quelle cose... quelle palline?» domandò Brookes disorientato.

«Ne ho già sperimentata una per distruggere un'astronave inviata dai nemici del mio pianeta. Il risultato è stato positivo».

«Ma che cosa volete farne, adesso?» insistette il terrestre.

Blackie scrutò attentamente il piccolo uomo, poi disse: «Sapete che cosa succederà se lascerò cadere una di queste palline su un pianeta abitato? Essa si metterà a rodere il suolo. Sarà un forellino, all'inizio, poi un buco, un pozzo, una voragine che aumenterà sempre in grandezza e in profondità come la piaga di un lebbroso, ingoiando lenta ma sicura il pianeta tutto intero. Se un abitante di questo mondo toccherà la ferita con le mani, le mani

spariranno, poi spariranno le braccia, e infine tutto il corpo. Se dopo aver toccato la cancrena si porterà le mani al volto, si vedrà ben presto un corpo senza testa. Se camminerà sulla terra corrosa, il suo annientamento comincerà dai piedi, e i suoi passi propagheranno il contagio dovunque si troverà a passare, e nuovi focolai di distruzione nasceranno qua e là, affrettando il disastro, La gente fuggirà, si abbatteranno i "contagiati" per impedire loro di diffondere il male, ma sarà tutto inutile. Inesorabilmente la lebbra si estenderà. Gli abitanti del pianeta condannato cercheranno scampo su zone di terra sempre più esigue. Neppure il mare offrirà loro scampo, perché l'acqua stessa verrà annientata. E anche l'aria, per quanto più lentamente. Tutti morranno dopo atroci sofferenze fisiche e morali, e in pochi anni il pianeta scomparirà squilibrando tutto il suo sistema solare».

«È spaventoso» commentò Brookes.

«Una di queste piccole feroci apportatrici di morte è destinata al pianeta nemico della mia razza».

«E qual è questo pianeta?»

«Un mondo di giganti. Qual è la montagna più alta della vostra Terra, signor Brookes?»

«Il monte Everest, credo».

«Ebbene, i nostri nemici hanno per noi la statura del vostro Everest».

«Così alti?» esclamò Brookes impressionatissimo.

«Immaginate dunque che giganti di quelle proporzioni sbarchino dal cielo su una delle vostre capitali: Londra, Parigi o New-York, schiacciando case e abitanti sotto i loro piedi senza nemmeno vederli. Ebbene, questo è quanto è capitato a noi un giorno, con la differenza che la mia gente aveva avuto il tempo di rifugiarsi in città sotterranee costruite appositamente, poiché noi conoscevamo già l'esistenza di questi *giganti*, avendoli scoperti nel corso delle nostre esplorazioni nello Spazio. Un giorno i nostri osservatori, incaricati di sorvegliare i movimenti di questa razza gigantesca, ci informarono che, pur essendo meno progrediti di noi tecnicamente, i mastodontici esseri erano riusciti a costruire un apparecchio che in sei anni li avrebbe portati dal loro al nostro sistema solare. A quell'epoca noi eravamo divisi in due fazioni che si combattevano accanitamente. La notizia alla quale ho accennato, ci fece riconciliare. Fu allora costituito un governo mondiale che decise la lotta a oltranza contro gli invasori.

«Ma in che modo avremmo potuto combattere i giganteschi nemici? Le nostre bombe più potenti avrebbero fatto loro l'effetto di punture di mosche,

niente più. Allora un nostro scienziato ebbe un'idea geniale. "Per vincere" disse, "dovremo portare almeno uno di noi alla stessa altezza degli avversari" e propose la costruzione di un automa di quelle proporzioni e capace di tener loro testa. Occorsero sei anni, e un intero esercito di tecnici e di operai agli ordini quello scienziato, per creare l'eccezionale macchina di guerra. Riuscì di una precisione e di una efficacia meravigliose, e fu pronto per il giorno in cui l'astronave straniera toccò il suolo del nostro pianeta». L'Uomo Nero fece una pausa prima di domandare: «Avete capito?»

«Temo proprio di sì» mormorò il terrestre.

«I giganti nemici sono gli uomini, il loro pianeta è la Terra, l'astronave che hanno mandato su Myr è il *Sirio*. L'automa di cui vi ho parlato sta qui davanti a voi, ed io stesso sono uno scienziato myriano».

«Allora voi sareste allo stesso tempo un automa e un nano scienziato?»

«Non precisamente. Io mi trovo dentro l'automa, e vi parlo per mezzo di un altoparlante».

«Oh!» fece Brookes, talmente stupito da non riuscire ad essere spaventato. «E perché volete distruggere la Terra?»

«Nessun compromesso, nessuna amicizia è possibile con degli esseri la cui statura è così sproporzionata alla nostra».

«Ma perché? Noi siamo persone ragionevoli, ci si potrebbe intendere» obiettò Brookes.

«Tutto questo è già stato discusso a lungo dai nostri governi riuniti in assemblea mondiale. Si formarono subito tre partiti contrastanti: uno voleva tentare con voi una amichevole intesa; il secondo optava per la vostra distruzione totale, e questo era il mio partito...»

«Ah» fece Brookes indignato.

«L'ultimo infine propendeva per lo sfruttamento della Terra».

«Lo sfruttamento? Che cosa vuol dire?»

«Noi siamo un popolo di ghiottoni» spiegò l'Uomo Nero, «e il nostro pianeta purtroppo è povero di generi alimentari. Questo terzo partito era del parere di organizzare una serie di saccheggi, sul tipo di quello effettuato a Londra e che ci ha procurato una quantità infinita di cibo. Le vostre fragole e i vostri agnelli ci sono particolarmente graditi. Li facciamo cuocere insieme».

«Ma è un'eresia culinaria» insorse Brookes scandalizzato.

«Non per noi. In quanto alle proporzioni, vi dirò che un bue è sufficiente per un milione di myriani, una fragola fornisce il dessert a tutto un villaggio, e un litro di latte disseta una città. I vostri mobili, poi, ridotti a piccoli pezzi

fornirebbero il legname necessario a intere generazioni».

«E le donne che avete portato via da Londra?» si informò il terrestre.

«Quelle donne erano destinate ai banditi. Avevamo deciso di perpetuare la razza terrestre su Myr per procurare schiavi al nostro popolo, e poiché le donne arrivate col *Sirio* erano troppo poche, ne sono state procurate altre. Pensate alla formidabile quantità di lavoro che un pugno di schiavi tanto giganteschi, per noi, avrebbe potuto compiere: irrigazione di zone desertiche, costruzione di ciclopiche officine, ecc. Questo, come ho detto, faceva parte dei progetti del terzo partito.

«Ma finalmente io ho dimostrato al Consiglio che la vostra razza, essendo intelligente, avrebbe finito per trovare un mezzo di difesa contro il raggio paralizzante, rendendo impossibili ulteriori saccheggi, e inoltre sarebbe riuscita a inventare altre armi per radere al suolo la nostra civiltà. Nella stessa occasione annunciai di aver trovato l'*antimateria*, e chiesi il permesso di usarla. Feci inoltre rimarcare che durante la prima Assemblea Mondiale era stata approvata la lotta a oltranza contro i terrestri e che tale decisione non era mai stata abrogata. Dopo lunghe discussioni, ebbi partita vinta, ma con una riserva. Non dovevo agire immediatamente, ma tenermi pronto per il giorno in cui la minaccia degli uomini si fosse fatta pressante, e ci fossimo trovati in grave pericolo».

«E allora? Dov'è questo pericolo?» protestò Brookes. «E perché volete distruggere la Terra nonostante gli ordini ricevuti?»

«Il pericolo esiste, e l'ho provocato io» rispose l'Uomo Nero. «Affidando a Theo Mill una missione sulla Terra, gli ho impresso nel cervello alcuni errori di condotta affinché si facesse scoprire dalla polizia. Questo avrebbe portato come conseguenza la scoperta del sistema di translazione istantanea. Ero più che certo che, se avessero studiato il principio base al quale agiva una tale macchina, gli uomini sarebbero stati presto in grado di spostarsi istantaneamente nello spazio, applicandone la formula alle loro astronavi. Ed ecco quello che è successo: uno dei vostri apparecchi è arrivato recentemente entro l'atmosfera di Myr ed è stato distrutto dalla rete di bombe aeree. Questa improvvisa irruzione ha fatto pensare ad un attacco in forze, ed ho ricevuto l'ordine di distruggere la Terra. Ordine dettato da un panico che io mi sono ben guardato dal calmare, ma sempre un ordine, signor Brookes. Come vedete io non disobbedisco al mio governo! Mi è stato anche comandato di eliminare tutti i banditi, tutti i terrestri che si trovano su Myr, insieme agli animali razziati, e ai mobili, e agli oggetti di provenienza terrestre, per

cancellare dal pianeta ogni cosa che potesse ricordare la Terra e i suoi abitanti. E io ne ho fatto un bel falò. Ho lasciato vita soltanto il vostro vecchio prete perché aveva i giorni contati, la bella principessa, e voi.

«E sapete quello che succederà adesso, signor Brookes? Tra una piccola mezz'ora questa astronave attraverserà in un lampo l'atmosfera della Terra e si andrà a sfracellare al suolo, con dentro voi due. Per quanto mi riguarda, io non parteciperò all'esplosione. Abbandonerò l'astronave qualche minuto prima, sul razzo di salvataggio. Ma prima di dirvi addio, butterò sul pavimento di questa cabina una di quelle pillole che vi ho mostrato. Che cosa ne dite, signor Brookes?»

«Perché mi raccontate tutto questo?» domandò a sua volta il terrestre portando la mano alla tasca che conteneva la rivoltella.

«Perché mi fa un immenso piacere raccontare a una spia della Terra, poco prima della sua morte, quello che accadrà alla sua razza maledetta».

«Mani in alto!» intimò Brookes cercando di impugnare l'arma il più fermamente possibile.

«Naturalmente ho avuto cura di togliere il caricatore, mentre eravate nelle mie mani» disse l'Uomo Nero.

Allora, con il coraggio della disperazione, Brookes, lasciato cadere l'arma inutile, si gettò contro Blackie afferrandolo alla vita nel tentativo di gettarlo a terra. Ma si sentì a sua volta stringere da due braccia possenti e gli parve di soffocare. Un attimo dopo si trovava sul pavimento della sala di pilotaggio con i piedi e le mani legati da sottili fili d'acciaio. Blackie lo sollevò come se fosse stato una piuma, e andò ad appoggiarlo ritto contro la parete, provvedendo a fermargli polsi e caviglie ad alcuni anelli infissi nelle paratie. Brookes schiumava rabbia.

«Voglio farvi vedere qualcosa» disse poi l'Uomo Nero. «Guardate attentamente».

Andò a mettersi, ritto, accanto al tavolo. Passò un minuto, poi il petto dell'uomo si aprì come una porta, e Brookes vide lo straordinario interno di quello stomaco, dove si stipava un inaudito sistema di ingranaggi, di tubi, di lampade. Con una asticciola metallica l'Uomo Nero indicò un cilindro sistemato al posto che in un corpo umano è riservato al cuore.

«Questa» spiegò Blackie, «è la mia centrale atomica. Queste sbarre sono muscoli, e comandano il movimento delle braccia e delle gambe. Ecco qui il tubo che porta la mia voce alla bocca dell'automa, ed ecco l'apparecchio che la ingigantisce perché voi possiate sentirla. Questi invece sono i condotti che

partono dalle orecchie dell'uomo metallico, e riducono l'intensità della vostra voce perché possa sentirla io senza esserne assordato. Qua sono i telescopi che portano le immagini dagli occhi dell'automa ai miei. Questo è il complesso delle scale e degli ascensori che mi permettono di raggiungere ogni punto del mio corpo di ferro, e questi sono i montacarichi per il trasporto dei materiali nel caso di riparazioni. Ed infine, ecco il generatore di raggi».

«E voi? Dove siete voi?»

«Qui, in questa che può sembrarvi una bottiglia».

L'Uomo Nero mostrò una specie di cilindro collegato con fili sottilissimi ad altri cilindri, sempre più grossi, e dai quali uscivano sempre più grossi fili.

«È il mio palazzo. C'è una camera, una cucina, un salone biblioteca, e un immenso laboratorio. Il cilindro, o bottiglia, come preferite, è a sistema giroscopico, e rimane in posizione rigorosamente orizzontale qualsiasi movimento compia l'automa. Io vivo soprattutto nel mio laboratorio, davanti a una macchina che a voi sembrerebbe addirittura microscopica, Questa macchina possiede decine e decine di tasti per mezzo dei quali io comando i movimenti del robot che si effettuano taluni per contatto elettrico, altri per influenza magnetica».

«Uscite di lì, che voglio vedervi» fece Brookes, stanco di tutte quelle chiacchiere.

«È esattamente quello che intendo fare» ribatté il myriano. «Vedrete uscire dalla, chiamiamola bottiglia, una astronave grande come il guscio di una vostra noce. Io sarò lì dentro. Da questo momento il robot diventerà immobile, e voi non sentirete più la mia voce. Porterò la mia astronave a posarsi sul tavolo, poi ne uscirò. Mi vedrete camminare sul tavolo, e gettare al suolo una delle mie pastiglie, che incomincerà a divorare il pavimento in attesa di giungere ai piedi. Quindi rientrerò nel mio guscio di noce, riprenderò possesso del robot, e abbandonerò questa astronave alla quale gli uomini hanno dato il nome di Trottola servendomi del razzo di salvataggio. Un secondo più tardi sarò in salvo su Myr. Prima di schiantarvi sulla Terra avrete il tempo di soffrire le pene dell'inferno, corroso a poco a poco dall'*antimateria*. Sulla parete di fronte a voi c'è un orologio terrestre, perché possiate contare i minuti della vostra agonia. Avete dieci minuti di vita, signor Brookes, e altri cinque prima di schiantarvi al suolo, voi e la vostra principessa. E un po' più tardi tutti gli uomini morranno, e la Terra intera tornerà nel Nulla da dove non avrebbe mai dovuto uscire. In quanto agli altri pianeti del vostro sistema, riservo loro le rimanenti pillole».

Istintivamente gli occhi di Brookes andarono all'orologio.

«Arrivederci nell'eternità, signor Brookes».

«Voi non potete fare questo» gridò il terrestre torcendosi fra le catene.

Ma già una grossa mosca nera, rotonda, usciva dal ventre dell'automa lanciava contro Brookes sfiorandogli il viso in rapidi volteggi, accompagnata da un lievissimo ronzio. Per evitarne il contatto, il piccolo cuoco agitava la testa in qua e in là, quanto glielo consentivano le catene.

Poi l'incredibile cosa si posò sulla tavola. Una porta minuscola si aprì nel suo fianco, una scala più piccola ancora si allungò fino a raggiungere il piano del mobile, e infine apparve il myriano, tanto piccolo quanto orgoglioso. Discese lentamente i gradini, e Brookes dovette aguzzare gli occhi per vederlo.

Camminò un poco avanti e indietro sulla tavola, a testa alta, seguito nei suoi movimenti dallo sguardo più che sbalordito di Brookes. A un certo punto si fermò, indicò l'automa, poi Brookes e infine se stesso. Quei gesti sembravano significare: "Sono io così piccolo che ho fabbricato quell'enorme cosa e che ho vinto te". Riprese a camminare sino all'orlo del tavolo, poi tornò indietro, si fermò davanti alla bottiglia contenente le tragiche pasticche, e manovrò un'apertura situata nel fianco del recipiente. Una pillola scivolò fuori. Il nano si chinò a raccoglierla a piene mani, e tenendola sollevata sopra la testa avanzò fino al limite della tavola. Qui giunto, la lanciò con tutte le sue forze. La morte cadde a poca distanza da Brookes. Poi il myriano levò una mano in segno di saluto, e si volse verso la sua astronave.

E allora Brookes soffiò. Comprendendo il pericolo che lo minacciava, il diabolico nano si mise a correre. Il terrestre, legato alla parete solo per le mani incatenate dietro il dorso e per i piedi, buttò il corpo in avanti più che poté, e arrivò con la bocca rasente al tavolo. E di nuovo soffiò con tutta la forza dei suoi polmoni.

Se aveste potuto vederlo! Sorretto dall'energia della disperazione, rosso per lo sforzo, con le corde del collo tese e le vene gonfie, inseguiva il nano nella sua corsa. E improvvisamente il suo soffio ghermì il myriano lanciandolo all'estremità del ripiano. Per un attimo l'extraterrestre riuscì a tenersi in equilibrio proprio sull'orlo, ma infine, travolto dalla inattesa tempesta, vacillò, e scomparve al di là del tavolo.

Il prodigioso scienziato aveva previsto tutto, tranne il soffio di Brookes!

Per poco il terrestre non svenne, sopraffatto dalla gioia della vittoria. "Cadendo da quella altezza dovrebbe essersi rotto l'osso del collo" pensò.

Cercò di guardare sotto il tavolo per vedere se qualcosa si muoveva a terra, ma non vide niente.

«Ah, se potessi schiacciarlo» disse ad alta voce. Si sentiva fremere di disgusto, come una donna alla vista di un topo.

Poi, voltando la testa a destra vide il buco che l'infernale pasticca aveva già scavato nel pavimento, e vide anche che il foro si andava allargando a poco a poco in tutte le direzioni. Ben presto sarebbe arrivato ai suoi piedi. Allora egli urlò. Invocò aiuto.

In risposta alle sue grida vennero alcuni colpi battuti contro la porta della cabina nella quale era stata rinchiusa la principessa.

«Signor Brookes!» chiamò la giovane donna. «Non riesco a trovare il meccanismo che apre la porta».

«Signora, ascoltatemi» gridò Brookes. «Non c'è tempo da perdere. Vi dirò in due parole la situazione».

«Inutile. Sono rinvenuta nel momento stesso in cui stavate uscendo dalla cabina. Ho sentito tutto. Il nano è ancora lì?»

«È uscito per farsi vedere. Io ho soffiato, e l'ho fatto cadere dalla tavola. Credo che sia morto. Ma io sono incatenato alla parete».

«Aspettate. In questa cabina c'è un'altra porta. È socchiusa. Cercherò di passare di là».

Un minuto più tardi Brookes sentì battere alla porta situata sotto l'orologio di fronte a lui.

«È chiusa anche questa» avverti la principessa. «Ma adesso vedrò di trovare qualcosa per fracassarla».

«Non ce n'è il tempo» rispose Brookes disperato. «L'astronave sta per precipitare sulla Terra. Se la tocca, è finita per tutti. L'*antimateria* la distruggerà. Cercate piuttosto di fermare l'astronave».

«Fermarla?»

«Sì. Cercate la cabina di pilotaggio. Ci sarà bene una leva, un pulsante, qualche cosa che serve a fermare la Trottola».

«Va bene. Tenterò».

Dopo due minuti, due minuti di autentico inferno per Brookes, si risentì la voce della principessa.

«Ci sono riuscita» disse.

Brookes respirò di sollievo. Adesso finalmente capì quanto fosse bene che ai membri della famiglia reale, uomini o donne che fossero, venissero insegnate le cose apparentemente più inutili, come ad esempio quella di

governare un'astronave.

«Qual è la nostra posizione?» domandò.

«Ho visto nel cielo una stella grossa come un'arancia, e luminosissima. Penso che sia il Sole. Ingrandiva a vista d'occhio, prima».

«Pensate che si sia abbastanza lontani dall'atmosfera terrestre perché la Terra non corra alcun pericolo?»

«Certamente sì».

«Ascoltatemi bene allora. Da qualche parte, nell'astronave, ci deve essere un razzo di salvataggio. Me l'ha detto lui. Cercatelo, e raggiungete la Terra. Il nostro Paese ha bisogno di voi. E dite agli uomini che bisognerà inviare migliaia e migliaia di soldati su Myr, perché restino là a impedire che i nani ci minaccino ancora. Bisognerà anche che i nostri scienziati trovino la formula dell'*antimateria* per far paura ai myriani».

«E voi?»

«Io? lo pago la mia colpa» rispose, pensando a sua moglie.

«Devo salvarvi. Non partirò senza di voi» protestò la principessa.

Aveva appena parlato che sentì un grido terribile dall'altra parte della porta.

«Signor Brookes!» gridò, spaventatissima, «Vi ha raggiunto?»

«Non ancora» fu la risposta. «Ma continua ad avanzare. Sembra una macchia d'olio che si espande. Ho gridato perché non mi ero accorto prima di quanto mi fosse vicina».

Nella cabina accanto la principessa si torceva le mani disperata, guardandosi attorno nella speranza di trovare qualche cosa per abbattere la porta. In un angolo c'era un tavolo in acciaio, non molto grande. In condizioni normali non sarebbe nemmeno stata capace di spostarlo di un centimetro, ma la disperazione le diede la forza che ogni essere umano trova in sé nel momento del bisogno. Afferrò la tavola e la proiettò contro la porta in modo che la colpisse con uno dei pesanti angoli. Una volta, un'altra, un'altra ancora.

Bruscamente la porta cedette con uno schianto.

«Non passate a sinistra» avvertì Brookes con un grido. «È lì il pericolo».

La principessa passò sulla sua destra contornando il tavolo, e con gesti febbrili sciolse i legami che avvincevano il compagno agli anelli della parete.

«Usciamo di qui. Anche l'aria si fa pericolosa» ansimò Brookes. «Penseremo dopo a sciogliere mani e caviglie».

Saltellando a piedi uniti, sostenuto dalla giovane donna, uscì dalla sala. Nella cabina accanto fu poi questione di un minuto liberarsi dai legami.

«Aspettate» disse alla principessa che voleva trascinarlo via.

Tornò nella sala per cercare sul pavimento il cadavere del myriano. Lo trovò infatti, minuscolo insetto disgustoso, e Brookes lo coprì con il piede destro, poi chiuse gli occhi e schiacciò. Stava già per tornar fuori quando ebbe un'altra idea. Si voltò e diede una spinta a due mani all'automa immobile, mandandolo a finire nell'antimateria.

«Adesso possiamo andare» disse. «Dove sarà il razzo»»

«Cerchiamolo».

Lo trovarono in uno scomparto accanto alla stiva. Aveva il muso infilato in un'apertura conica.

«Avete già guidato uno di questi così?» domandò Brookes.

«Sì. Ma in ogni modo i comandi sono tutti automatici. Noi non dobbiamo far altro che entrare e chiudere il portello».

Entrarono dunque nel razzo costruito per trasportare un centinaio di persone, e avvitarono il congegno di chiusura della porta stagna. Poi Brookes si sprofondò in uno dei sedili riservati ai passeggeri, mentre la principessa prendeva posto davanti al quadro comandi. Seguendo attentamente i movimenti della regale compagna, Brookes la vide a un tratto afflosciarsi contro lo schienale del sedile con la testa riversa. Stremata dalla terribile avventura vissuta dal giorno della sua cattura, dall'emozione delle ultime ore, dallo sforzo compiute per liberare Brookes, le forze le erano ancora una volta venute meno. Brookes cercò di farla rinvenire osando a mala pena darle alcuni buffetti sulle guance, e dicendo parole di incoraggiamento che lei non poteva ovviamente sentire.

«Ma non possiamo rimanere qui» ripeteva il brav'uomo. «Stiamo per essere divorati dall'*antimateria*!»

Infine Brookes si convinse che evidentemente il Destino l'aveva designato a pilotare un apparecchio in una circostanza tanto drammatica. Sollevò la principessa fra le braccia, e la depose dolcemente sul pavimento fra le due file di sedili. Poi prese il suo posto davanti ai comandi di bordo. Brookes, le cui cognizioni tecniche gli permettevano appena di dare la luce al suo appartamento di Londra facendo scattare l'interruttore, fissò stordito per un lungo minuto la fila di leve e quadranti.

«Cosa faccio, adesso?» si lamentò.

I suoi occhi si posarono alla fine su due pulsanti che a lui parvero più funzionali di qualsiasi altra cosa. Erano uno nero e uno rosso. Coraggiosamente, Brookes premette l'indice sul pulsante rosso. Il caso lo

aiutò. Davanti a lui, improvvisamente, Brookes, vide al posto della paratia un mantello di stelle.

«Credo proprio che siamo partiti» disse soddisfatto. «Ma dov'è il Sole?»

La principessa aveva detto che il Sole aveva la grossezza di un'arancia, ma Brookes vedeva soltanto stelle ridicolmente piccole.

«Forse è dietro a noi? Ma come si fa per girare questo coso?»

Afferrò a due mani una specie di ruota che ricordava un volante d'automobile e le fece fare un mezzo giro a sinistra. Subito le stelle si misero a sfilare orizzontalmente.

«Qui non ci fermiamo più!»

Dopo aver ammirato quello spettacolo per qualche minuto, se ne stancò e, innervosito, abbassò una leva, poi un'altra, e una terza. Premette un pulsante qua e uno là, appoggiò il piede destro su un pedale o due ottenendo come risultato una girandola di stelle zigzaganti in tutte le direzioni. La cosa gli piacque. Ma se avesse potuto vedere i movimenti che l'apparecchio compiva nel cielo, se ne sarebbe spaventato.

Stanco infine anche di quel giostrare, premette il bottone nero, gemello di quello rosso che aveva manovrato per partire. La manovra sembrò indovinata: l'apparecchio si immobilizzò nello Spazio. Le stelle smisero di girare, e per colmo di fortuna Brookes vide un astro splendente, grosso come un'arancia, proprio nel mezzo del finestrino davanti a lui.

«È il cielo che lo manda» esclamò. «Adesso non lo perdiamo più».

Toccò delicatamente il bottone rosso.

«Dovremmo esserci mossi. E dovremmo vedere ingrandire il Sole».

Ma dopo un quarto d'ora le dimensioni del Sole erano ancora le stesse: quelle di un'arancia.

«Cosa diamine succede?» domandò Brookes.

I suoi occhi si posarono su un grande quadrante, il più grande di tutti. Era messo proprio sotto i due bottoni nero e rosso, e l'indice di questo quadrante che non portava nessuna cifra, era fermo all'estremo limite di sinistra.

«Forse è tutta questione di velocità» disse, soddisfatto di avere avuto un'idea tanto luminosa. «Se sbaglio, tanto peggio. Io provo».

Girò un bottone inserito nel quadrante, spostando la sfera verso destra. Immediatamente il Sole ingrandì, ingrandì, divenne grosso come un piatto.

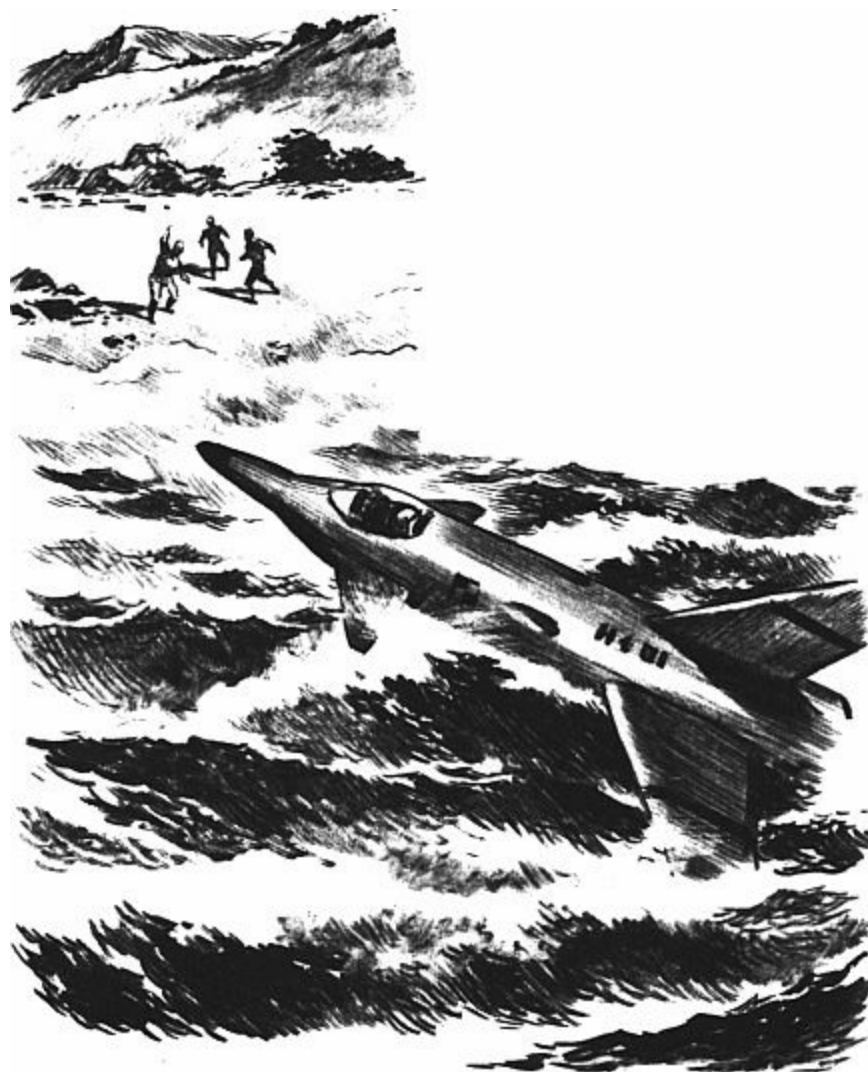
«Che velocità!» commentò.

Chinando gli occhi a guardare attraverso il pannello trasparente sistemato ai suoi piedi, vide un pianeta.

«To'! Quella deve essere la Terra. Ho riconosciuto i contorni dell'America. Be', e dove è andata a finire?»
Filando come una meteora, Brookes aveva superato la Terra a una altezza di qualche centinaio di chilometri. Poco dopo anche il Sole scomparve alla vista dello strano pilota, e Brookes ricominciò a vedere soltanto piccolissime stelle.
«Povero me! Vuoi vedere che ce ne andiamo dal sistema solare?»
Spaventato, fermò l'aereo. Poi riportò l'indicatore di velocità al punto morto, o quasi, e girò ancora una volta il volante. Dopo una nuova sfilata di stelle, il Sole e la Terra tornarono nel campo visivo di Brookes. Anzi, la Terra si avvicinava sensibilmente.
«Come farò per atterrare? Forse conviene procedere a gradi. Incominciamo a mantenere una velocità piccola piccola».
Provò ancora parecchie leve, e finì per trovare quella che fece diminuire la quota. Con gli occhi fissi al pannello inferiore, Brookes vide sotto di lui i contorni di un continente, poi, con emozione, riconobbe la forma dell'Inghilterra, e tutta la sua dignità andò a farsi benedire: saltellò sul sedile lanciando grida di vittoria.
«Adesso devo soltanto continuare a scendere. Finiremo bene da qualche parte!»
L'Inghilterra ingrossava a vista d'occhio. Montagne, fiumi, città, correvano sotto di lui.
«Potrei anche cercare Londra e atterrare sull'astrodomo. Sperando che non mi sparino qualche cannonata vedendo un apparecchio straniero. Starei fresco, con la principessa a bordo!»
A furia di correre, l'Inghilterra finì, e al suo posto comparve il mare. Quando Brookes vide l'Oceano si spaventò tanto da perdere completamente la testa. Non riuscì più a ricordarsi il sapiente gioco di pulsanti che aveva combinato così bene per atterrare con dolcezza. La velocità dell'apparecchio, benché ridotta al minimo, gli sembrò enorme. Terrestre incallito, Brookes aveva paura dell'acqua. E comprendeva che l'apparecchio sarebbe andato a infilarsi nel liquido abisso.
Per colmo di disgrazia il mare era sconvolto da onde paurose. Brookes si coprì gli occhi per non vedere la catastrofe imminente; ma poi, per fortuna, un improvviso ritorno di energia lo spinse a schiacciare il pulsante d'arresto. L'aereo si immobilizzò giusto a pelo d'acqua, e una enorme ondata, rotolando dal mare aperto, lo prese sulla sua cresta spingendolo a tutta velocità su un

banco di sabbia, dove il razzo scivolò con grande stridore.

Brookes, sballottato sul sedile, aprì gli occhi e vide dal finestrino un gruppo di uomini che accorrevano. Erano i pescatori dell'isola di Guernesey, che avevano assistito all'eccezionale ammaraggio.

Comprendendo di non essere finito in bocca ai pesci, Brookes si districò dal suo posto, aprì il portello, e sollevata tra le braccia la principessa ancora svenuta, scese a terra, sulla sabbia percossa dalle onde. Per la prima volta nella sua vita conobbe la sensazione di affondare, data dall'acqua e dalla sabbia che si ritirano da sotto i piedi seguendo il moto ondoso, e questa sensazione gli parve più terribile di tutto il suo viaggio infrastellare. Nondimeno avanzò coraggiosamente verso gli uomini che gli si affrettavano ncontro.

Un'enorme ondata, rotolando dal mare aperto, lo prese sulla sua cresta...

«Veniamo dal pianeta Myr. Ho riportato la principessa Mathilda. Mi chiamo Brookes» disse al primo che si trovo accanto, e affidò la principessa al pescatore sbalordito. Poi, stremato dalla fatica e dall'emozione, si afflosciò sulla sabbia, svenuto.

In seguito, quando gli capitò di raccontare la sua odissea a folle deliranti di entusiasmo, Brookes ebbe a dichiarare: «Guidare un'astronave non è molto difficile. Occorre soltanto saperla prendere».

Qualche giorno dopo il laborioso ritorno di Brookes, la Difesa Mondiale provvide all'invio di migliaia di corpi metallici nell'atmosfera di Myr per mezzo dell'apparecchio di translazione istantanea. L'operazione aveva, e

ottenne, lo scopo di far esplodere la catena di bombe tesa a protezione del pianeta. Eliminato l'ostacolo, un'astronave militare compì una improvvisa incursione su Myr, e lanciò una potente bomba sulla montagna distruggendo il regno dell'Uomo Nero. Poi, in un altro punto del pianeta venne fatto sbarcare Johnny, il nano del professor Kemple.

«Avete capito bene, Johnny?» chiese all'omettino il comandante della spedizione, prima di toglierlo dalla sua casetta. «Direte alla vostra gente che gli uomini non metteranno mai più piede su questo pianeta. Al primo atto ostile da parte vostra, risponderemo bombardando il vostro pianeta. Se voi userete l'antimateria, noi faremo la stessa cosa, e contemporaneamente alla Terra anche Myr sarà distrutto. Mi sono spiegato?»

«Ho capito benissimo» rispose il nano. «Condurrò a buon fine la mia missione».

La scatola venne aperta, e il minuscolo myriano ne uscì correndo, si allontanò senza voltarsi indietro, e ben presto scomparve in una cunetta.

Qualche minuto più tardi l'astronave terrestre rientrava alla sua base vicino a Londra.

Cosi finì questa guerra, nella quale i "giganti" avevano rischiato di soccombere ai "microbi".

VIII

Informati dello scampato pericolo, i terrestri si diedero a frenetiche manifestazioni di gioia. In pochi giorni Brookes diventò l'uomo più famoso di tutto il pianeta. Era stato alloggiato a Buckingham Palace, consumava i suoi pasti alla tavola del re, coccolato da tutta la famiglia reale che non sapeva più come manifestargli la propria riconoscenza. E il palazzo rischiò parecchie volte di venire invaso dalla folla che voleva vedere il prestigioso eroe. Brookes fu costretto a mostrarsi per le strade, cosa che diede la stura all'entusiasmo popolare. Il mite cuoco fu portato in trionfo per otto giorni, in mezzo alle urla della folla impazzita d'amore per lui.

Cartelli inneggianti alle sue imprese gli ballonzolavano davanti agli occhi dandogli il capogiro. *L'uomo che ha salvato la Principessa reale e la Terra - L'uomo che ha soffiato sulla Morte*.

Brookes fu a un pelo dal morire di fatica e di esaurimento nervoso. Dappertutto reclamavano la sua presenza. Visitò tutte le capitali terrestri, accolto ovunque da esplosioni di gioia delirante. Raramente nella storia del

Mondo, uomini importantissimi raccolsero simile suffragio universale.

A New York, dove Brookes percorse le strade della metropoli in piedi su un'auto scoperta come un Presidente della Repubblica, scortato da poliziotti armati di tutto punto, mancò poco che restasse soffocato sotto il diluvio di confetti e di volantini lanciati dalla gente ammassata alle finestre.

Di notte, a ogni crocevia, enormi lettere luminose facevano fiorire nel buio il suo nome. S'accendeva e si spegneva, continuamente: Brookes...Brookes... Brookes..., accecandolo con la sua girandola di luci, mentre la folla scandiva a gran voce: Brookes, Brookes, Brookes!, con assordante clamore.

Partecipò a un centinaio di banchetti, smaltendo una indigestione dopo l'altra. Dovette farsi vedere all'Opera, presenziare a conferenze, mostrarsi nei cinematografi, come se non bastasse il suo viso condito in tutte le salse sugli schermi.

Concluso il giro della Terra, sentite parlare tutte le lingue del mondo, strette milioni di mani, pronunciati centinaia di discorsi imparati a memoria, ritornò a Londra e si infilò in un letto, convinto che fosse arrivata la sua ultima ora. Ma un esercito di luminari della scienza medica si presero cura di lui e in poco tempo lo rimisero in piedi. Dopo di che Brookes si trasferì in un castello graziosamente offertogli da Sua Maestà Britannica. Ricevette le centomila sterline promessegli dal Presidente del Palazzo dei Pianeti per la sua andata su Myr, e fu ricco.

Ebbe domestici al suo servizio, diede ricevimenti, e si recò a quelli offerti dai personaggi più in vista della capitale inglese. Ma dopo un po' sentì il bisogno della tranquillità, perché Brookes non era fatto per l'intensa vita di mondo.

Riuscì a ottenere una quieta solitudine, e allora si annoiò.

La noia è una cattivissima consigliera, e a furia di riflettere Brookes si sentì divorato dal rimorso di aver ucciso sua moglie per ben due volte. Tornò ad assillarlo la sete di redenzione, la volontà di venir giudicato e condannato per espiare finalmente il suo duplice delitto. Ne parlò con la principessa Mathilda la quale si scandalizzò all'idea, e gli spiegò che la notizia di un simile processo avrebbe scatenato una rivoluzione mondiale.

Dopo il colloquio reale, Brookes ricevette la visita di un avvocato. L'uomo di legge lo informò ch'egli non era responsabile della morte della signora Brookes, deceduta, come risultava, di cancro. Quindi il calcio ricevuto dal marito non aveva niente a che fare con la sua scomparsa, anche ammesso che veramente lui avesse compiuto un gesto tanto brutale, cosa assai dubbia

considerato il carattere mite di detto marito. Inoltre l'avvocato consegnò a Brookes una dichiarazione che confermava le sue parole. Gli consegnò anche un documento firmato dal Comando di Polizia, nel quale si affermava che in seguito a una inchiesta svolta nell'America del Nord, risultava che al momento della morte della moglie il signor Brookes risiedeva negli Stati Uniti. Era quindi evidente che nessun calcio tirato in America avrebbe potuto uccidere qualcuno a Londra. Per la verità la polizia aveva anche appreso la morte dell'altro signor Brookes, ma si era ben guardata dal dirlo.

«Con questi documenti in vostro possesso» concluse l'avvocato, «potrete trascinare davanti a tutti i tribunali del mondo con l'accusa di diffamazione chiunque osasse accusarvi di omicidio».

Privato così dei suoi rimorsi, a Brookes frullò per la testa una nuova idea. Supplicò il re di volergli fare l'onore di assumerlo come cuoco nelle cucine reali.

Gli fu risposto che la cosa era assolutamente impossibile: un uomo della sua fama non poteva far parte della servitù di una casa, fosse pure la casa del re. E per stroncare sul nascere altre simili velleità, Brookes venne nominato Sir. Sir Jeremy Brookes. Se avesse deciso di risposarsi, sua moglie sarebbe diventata Lady Brookes.

Ridotto così all'impotenza, Sir Jeremy, ostinato di carattere, trovò il sistema di sottrarsi alla noia e di vendicarsi della decisione reale. Licenziò il cuoco, e incominciò a prepararsi da sé i suoi pasti. Le persone che lo andavano a trovare si vedevano servire piatti succulenti usciti dalle stesse mani del padrone di casa. La cosa venne considerata una eccentricità da grande signore, e la fama della sua ospitalità sali alle stelle.

Tutti fecero a gara per farsi invitare da Sir Jeremy. Nuovi piatti si fregiarono del suo nome, ed egli lanciò una nuova moda culinaria.

Ma per quanto facesse, non ottenne piena soddisfazione da quell'essere un surrogato di cuoco, e il suo pensiero tornava con sospirante nostalgia ai tempi in cui era un vero cuoco nel ristorante del signor Crinks. Perché Brookes era di animo semplice e disdegnava gli onori.

Dopo qualche tempo riassunse il cuoco, e tornò ad annoiarsi.

Un giorno in cui si annoiava più del solito, il maggiordomo gli annunciò la visita di un signore che non aveva voluto comunicare il proprio nome. «Fatelo entrare» disse Brookes, stupito.

Il visitatore era un tipo alto, magro, travestito in modo molto evidente,

certo per non farsi riconoscere: portava un paio di occhiali neri e aveva una gran barba finta. Un ampio soprabito dal bavero rialzato copriva il copribile, lasciandogli libera soltanto la punta del naso.

«Mi sento molto onorato» esordì lo sconosciuto abbozzando un inchino «di trovarmi di fronte all'uomo che ha salvato...»

«Lasciate perdere e venite al sodo» interruppe Brookes, seccato.

«Sono venuto da voi in gran segreto» riprese l'uomo, «per farvi una proposta che forse vi piacerà. Sappiate prima di tutto che io sono uno scienziato, e molto famoso, anche. Ma vi prego di non credere che ve lo dica per presunzione. Se vi ho detto questo è perché abbiate fiducia in me. Siamo sicuri che nessuno possa ascoltare quanto ci diremo?»

«Sicurissimi».

«Sono Marmanduke Longwill».

«Ah!»

«Mi sembra che il mio nome vi sia sconosciuto. Evidentemente la mia fama è meno clamorosa della vostra» riprese Longwill, ferito dall'indifferenza dell'interlocutore. Poi continuò, con una certa inquietudine: «Posso chiedervi di non rivelare a nessuno la mia visita?»

«D'accordo. Ma perché volete tenerla nascosta?»

«Perché se ne trapelasse qualcosa temo molto che invaderebbero la mia casa per linciarmi».

«Non capisco».

«Voi siete l'idolo delle folle, e se si venisse a sapere che voglio mettere in pericolo la vostra vita...»

«Voi volete mettere in pericolo la mia vita...» ripeté Brookes sgranando gli occhi.

«Oh, non vi spaventate. Il rischio è minimo» lo tranquillizzò lo scienziato. «Ma sbagliare si può sempre. Ecco di cosa si tratta. Ho saputo, come tutti, dai sensazionali articoli dei giornali, che siete arrivato nel nostro Universo per mezzo di una eccezionale... diciamo sedia elettrica. Pochi hanno creduto a questa storia. Ma io mi chiamo Longwill...»

«Ecco!» esclamò Brookes illuminandosi. «Adesso mi ricordo che l'inventore della Macchina si chiamava proprio Longwill! Già, Marmanduke Longwill».

«Esatto. Ebbene, in virtù del parallelismo che regge i nostri due Universi, qualche tempo fa ho inventato la stessa macchina studiata dal vostro compatriota dell'altro mondo. Una macchina che fa scomparire gli oggetti e li

fa ricomparire al medesimo posto in capo a un tempo preventivamente fissato».

«Molto interessante».

«Avete capito adesso cosa voglio da voi?»

«No».

«Non vi piacerebbe tornare per un certo tempo, o per sempre, sulla Terra dove siete nato?»

«Cosa?» fece Brookes impallidendo improvvisamente.

«Pensate un po'! I vostri scienziati stanno ancora aspettando il risultato del loro esperimento. Inoltre potreste raccontare alla vostra Terra quanto avete fatto per noi. Che successo otterreste! Senza contar l'enorme felicità che provereste nel rivedere la vostra vera patria. Infine rendereste un grande favore alle due Terre gemelle, permettendo loro di comunicare l'una con l'altra. Cosa questa di enorme vantaggio tanto dai punto di vista scientifico quanto da quello pratico e sentimentale».

«Comunicare? E in che modo?»

«Facilissimo. Segnando in modo esatto il punto nel quale "atterrerete" sul vostro pianeta, potrete ottenere dalle autorità di installare in quel luogo una specie di porto per imbarco e sbarco. Io farò altrettanto qui, al pianterreno della mia casa, dove ho collocato la Macchina. Così gli abitanti delle due Terre potranno viaggiare da un pianeta all'altro, e visitare i due Universi contigui. Più tardi si potranno impiantare altre vere stazioni».

«Credete davvero che esistano due universi, nel Creato?» domandò Brookes.

«Probabilmente ne esiste una infinità, più o meno simili fra loro. Penso che siano sistemati a coppie. In ogni caso, i nostri due sono separati da una semplice membrana magnetica. Basta forarla per passare dall'uno all'altro».

Brookes prese a camminare su e giù con espressione preoccupata, agitata. Poi, bruscamente, andò a piazzarsi davanti all'inventore.

«Ci sono molte probabilità che esca vivo da questa avventura?» chiese.

«Novecentonovantanove su mille» rispose Longwill.

«Peccato!»

«Cosa intendete dire?»

«Mi sono venute idee suicide, in questi ultimi tempi» confessò Brookes con impaccio.

«Ragione di più per accettare la mia proposta. Vi offro una probabilità su mille di lasciarci la pelle. È sempre qualcosa».

«Nel caso che... sì, in quel caso su mille, soffrirò?»
«Avete sofferto la prima volta?»
«No. Non ho sofferto affatto» rispose Brookes. Poi, decidendosi: «Sono a vostra disposizione» concluse.
«Bene. Venite da me fra otto giorni, cioè lunedì prossimo. Eccovi il mio indirizzo». Esultante Longwill tese all'ospite il suo biglietto da visita.
«Perché non subito?»
Se voi non tornaste, la polizia farebbe in fretta a scoprire che l'ultima persona che vi ha visto sono io e li avrei tutti addosso. Cercate di farvi vedere il più possibile in questi otto giorni, frequentate molta gente. E dite al vostro domestico che sono venuto per chiedervi lavoro. Lunedì verrete a casa mia a piedi, alle due del mattino, senza avvertire nessuno della vostra uscita. E assicuratevi bene di non essere pedinato».
«D'accordo».
Dopo qualche convenevole, il professor Longwill rialzò il bavero del soprabito, si calcò il cappello fin sugli occhi, e se ne andò.
Otto giorni più tardi, all'ora stabilita, Brookes arrivava a casa dello scienziato. Poche parole preliminari poi iniziò l'esperimento.
«Prima di prender posto sulla Macchina, indossate questa tuta protettiva che ho fatto preparare apposta per voi» disse Longwill.
«Perché mi devo mettere casco e scafandro?» si informò Brookes, nel quale quegli indumenti risvegliavano cattivi ricordi.
«Finora tutti gli oggetti ricondotti qui dopo il viaggio nell'altro Universo, mi sono ritornati eccezionalmente freddi. Ricordate di aver provato una sensazione di gelo durante il primo esperimento?»
«No».
«Comunque preferisco prendere questa precauzione. Vedremo poi se sarà il caso, in seguito, di farne a meno».
«Da dove proverrebbe il freddo, secondo voi?»
«Senza dubbio è dovuto alla perdita di energia provocata dalla translazione in sé».
«Ah» fece Brookes, al quale la spiegazione non aveva detto proprio niente.
«Dunque, riassumiamo» disse Longwill. «Io vi manderò dall'*altra parte* per trenta secondi. Durante questo breve periodo non dovrete assolutamente muovervi dal punto dove arriverete. Limitatevi a guardarvi bene attorno per capire se siete a Londra, e in quale quartiere, e in quale strada, se sarete in

grado di riconoscere esattamente il posto».

«E se vado a finire dentro un muro o dentro un'altra persona?»

«Le probabilità che si verifichi un simile incidente sono quasi nulle. In capo a trenta secondi vi farò tornare qui. E voi mi racconterete le vostre impressioni. Subito dopo, se lo desidererete, vi rimanderò indietro, e potrete starvene là quanto vorrete. Se intendete tornare o mandarmi qualcun altro, o più semplicemente inviarmi un messaggio, fatelo pure, sempre partendo dal punto esatto nel quale approderete, e alla stessa ora di oggi. Non potrete sbagliare riguardo al tempo, perché in questo i nostri due Universi coincidono, nonostante gli avvenimenti si verifichino con qualche anno di differenza. Adesso sono le tre e un quarto. Partirete alle tre e mezzo, e tutte le notti a quest'ora io sarò pronto all'apparecchio per... diciamo richiamarvi in sede. Personalmente mi piacerebbe assai conoscere il mio "doppio", cioè quel signor Longwill della vostra Terra che vi ha mandato fra noi».

«Glielo dirò» promise Brookes con gran serietà.

Alle tre e mezzo precise, rivestito lo scafandro termico, la testa protetta da un casco trasparente, le mascelle serrate, la bocca torta in una smorfia di inevitabile ansietà, e le mani artigliate sui braccioli della poltrona, Brookes vide lo scienziato premere il fatale pulsante.

La scena intorno a lui cambiò improvvisamente.

Brookes non approdò sulla terraferma. Con suo grande spavento si trovò sospeso in aria, o meglio nel vuoto. Dovunque guardasse vedeva luccicare le stelle.

Siccome una disavventura del genere gli era già capitata, e siccome l'uomo per sua natura si abitua a tutto e, più che altro, siccome sapeva che in men che non si dica lo avrebbero riportato indietro, non si spaventò poi più che tanto.

Dopo qualche tentativo a base di contorsioni, riuscì a girarsi, cosa tutt'altro che facile nel vuoto. Stelle e ancora stelle. E in mezzo a loro Sir Jeremy Brookes, simile a un atomo, trascurabile ma ragionante, che per forza di inerzia continuava a girare su se stesso.

"Hanno proprio fatto bene a darmi lo scafandro" pensò, "se no in trenta secondi avevo tutto il tempo di morire congelato."

Non aveva ancora concluso questo pensiero che si ritrovò sulla poltrona di Longwill. Lo scienziato, con le mani protette da guanti di gomma, si affrettò a togliergli il casco.

«E allora?» gli chiese avidamente.

«Niente» rispose Brookes.
«Cosa?»
«Niente, soltanto il vuoto. Stelle da tutte le parti. E in mezzo, io».
«E la Terra? E il Sole?»
«Non li ho visti».
«Ma... Avete almeno riconosciuto qualche costellazione?»
«Mi è sembrato di vedere l'Orsa Maggiore».
Longwill si mise a passeggiare su giù per la stanza.
«Vedete un po' di togliermi questa fodera, per favore» disse allora Brookes, visto che il geniale professore non ci pensava nemmeno.
Dopo aver aiutato la sua cavia umana a uscire dallo scafandro, Longwill riprese il suo va e vieni, immerso in profonde riflessioni.
Di scatto si fermò.
«Ho capito» disse.
«Avete capito, cosa?» fece Brookes.
«Ho capito perché non siete approdato sulla vostra Terra».
«Ah, sì? E perché?»
«Semplicemente perché non esiste più».
«La... la Terra non esiste più?» beffò Brookes strabuzzando gli occhi.
«È facile da capire» spiegò l'inventore, «Che cosa sarebbe successo alla mia Terra se voi non aveste neutralizzato l'Uomo Nero? A quest'ora l'*antimateria* l'avrebbe completamente divorata, ed essa si sarebbe dissolta nello Spazio. Ebbene, l'Uomo Nero del *vostro* Universo, non avendo incontrato un Brookes sul suo cammino, poiché voi non avete il dono dell'ubiquità, ha potuto mettere in atto il suo proposito e distruggere il pianeta Terra. Nello stesso modo è scomparso il Sole».
«Ma come è successo?» domandò Brookes pietrificato dallo stupore.
«L'Uomo Nero vi ha detto che l'*antimateria* distrugge i gas più lentamente di quanto non distrugga i solidi. Ebbene, una volta scomparsa la Terra, l'atmosfera del pianeta, già divorata in parte dalla infernale sostanza, è stata attirata dalla massa del Sole, e venuta in contatto con questa stella ha completato l'opera di distruzione annientando anche il Sole, perché l'*antimateria* opera negativamente anche sul fuoco».
«E la Luna? E gli altri pianeti?»
«Penso che anch'essi siano stati contaminati dalla vostra atmosfera. Oppure, la scomparsa del Sole, centro del Sistema, li ha fatti uscire dalla loro orbita, ed ora corrono per lo Spazio dove si schianteranno contro qualche

corpo celeste o dove troveranno un punto di equilibrio inserendosi in un nuovo sistema solare».

«Che disgrazia!» commentò Brookes. «E così io non potrò più rivedere la mia terra natale!»

«Voi ne siete il solo superstite».

Longwill non si sentì di tenere nascosto l'esito del suo esperimento, e il mondo apprese con stupore la notizia del fantastico viaggio di Brookes. Un fremito di commozione percorse la Terra all'idea del pericolo affrontato dall'eroe mondiale, e Brookes conobbe una nuova ondata di celebrità. Ancora una volta venne braccato da ammiratori e giornalisti. Fece di nuovo il giro del mondo, parlò davanti a migliaia di microfoni, ecc, ecc. Alla fine si guadagnò l'appellativo di *l'uomo di un altro mondo*.

Quello fu il penultimo viaggio di Brookes, considerando come ultimo quello dal quale non si torna.

Su quella Terra dove probabilmente Brookes vivrà il resto della sua vita, è stato coniato un nuovo detto. Viene applicato a coloro che vanno in rovina per salvare gli altri. Si dice: "Fa come l'altra Terra, che ci ha mandato un salvatore e non è stata capace di salvare se stessa".

EPILOGO

Il lettore magari immagina che le avventure di Brookes siano finite. Ahimè, caro lettore, esse non erano ancora incominciate!

Infatti Brookes per parecchie notti di seguito si sentì chiamare da una voce stentorea.

«Brookes! Brookes! BROOKES!»

«Chi è? Chi mi chiama?» domandava Brookes.

Contemporaneamente una forza che sembrava provenire dal pavimento lo attirava in giù, schiacciandolo contro il materasso.

«Cosa fai in questo Universo che non è il tuo?» continuava la voce. «E ora che tu rientri. Su dunque, vieni!»

Sconvolto, Brookes cercava di resistere.

Ma una notte sentì il letto affondare sotto di sé, poi la Terra intera si aprì, e Brookes precipitò attraverso il vuoto a una velocità vertiginosa.

Dopo una interminabile caduta, nella sua mente ci fu uno strappo. Si guardò attorno e non poté fare a meno di stupirsi. Si trovava seduto in una poltrona al centro di una piccola stanza, davanti a un recipiente di vetro dove stava un cervello tutto rosso dal quale partivano tanti fili blu.

«Eravate talmente ancorato a quell'Universo straniero» disse il CERVELLO in tono seccato, «che ho patito le pene dell'inferno per farvi tornare qui».

Brookes si passò una mano sugli occhi cercando di capacitarsi di quanto gli stava succedendo.

Dovete sapere che il signor Jeremy Brookes non si era mosso proprio per niente dalla poltrona posta nella baracca del CERVELLO PARLANTE alla fiera di Battersea-Park. In cinque minuti il Cervello gli aveva fatto vivere tutto quello che vi abbiamo raccontato.

«Ecco fatto» riprese il Cervello. «Alzatevi. Aprite la porta. E uscendo, dite al prossimo di entrare». E siccome Brookes non si affrettava abbastanza a fare quello che gli era stato chiesto, riprese: «Dite un po', credete di esserci soltanto voi al mondo? Anche gli altri hanno pagato, o signore, e la vita è breve. Andiamo dunque, lasciate libero il posto. Guardatevi da una donna bionda e sarete felice. Buongiorno signore».

Brookes si decise ad alzarsi e uscì, furibondo in modo tanto evidente da

suscitare un coro di commenti ironici tra coloro che aspettavano fuori del padiglione.

"Manica di imbroglioni" brontolò Brookes fra sé. "Questo vuol dire rubare quattrini alla gente. Cosa diamine mi è saltato in mente di entrare in quella baracca? Avrei fatto meglio ad andare al cinema, per lo stesso prezzo mi godevo tre ore di spettacolo e avrei visto cose meno stravaganti!"

Avviandosi verso casa, Brookes si mise a pensare intensamente e si ricordò che da qualche tempo i giornali facevano un gran parlare di un'astronave, il *Sirio*, che il giorno dopo sarebbe partita per un lontano pianeta. E, coincidenza sconvolgente, la baffuta signorina Shrug, da lungo tempo cassiera nello stesso ristorante di Soho dove lavorava lui, si era congedata il giorno prima dal proprietario, il signor Crinks.

«Se fosse...» pensò Brookes, sconvolto. «Santo Cielo! Sarebbe mai possibile...»

Quella sera il capo-cuoco andò a letto prestissimo, ma non chiuse occhio in tutta la notte.

A questo punto vi sarà facile indovinare che il giorno seguente Brookes vide seduta alla cassa del ristorante la bionda Dolly, e che di conseguenza si affrettò ad accettare l'offerta dell'amico John. Questa volta fu tanto svelto a sbrigare le sue faccende, che si imbarcò sul *Sirio* con notevole anticipo sull'ora di partenza. E l'astronave decollò verso le stelle portando nelle sue cucine un capo-cuoco di nome Jeremy Brookes.

Ma chi credete che sia stata la prima persona vista da Brookes all'ora di pranzo, seduta alla tavola del personale di servizio? La signorina Dolly Lodge in carne ed ossa.

«Ah, no!» ruggì Brookes.

E lei, candida: «Felice di rivedervi, caro signore. Proprio all'ultimo momento mi hanno offerto un posto di camerista su questa astronave, ed io ho accettato. Come voi!»

«Così, ci si ritrova» mugolò Brookes, e andò a sedersi all'estremità opposta della tavola.

Ma nonostante tutto si sposarono.

Il comandante Michael Lewis era più che abilitato per fare da funzionario dello Stato Civile durante il periodo della traversata. E a bordo c'erano un prete cattolico, un pastore protestante, e un rabbino. Più che sufficienti per benedire un matrimonio. E il *Sirio* trasportava parecchi soldatini

intraprendenti, e annoverava tra i suoi viaggiatori numerosi uomini affascinanti per assicurare una corte serrata alla signora Brookes! E c'erano sul *Sirio* alcune buone celle, e a Londra ottime prigioni per accogliere Brookes dopo che avrebbe commesso il suo delitto. E sulla Terra esistevano diversi tipi di Macchine per inviarlo un po' dappertutto, di qua, di là, attraverso lo Spazio...

Il lettore coscienzioso si domanderà a questo punto quale delle due Terre è la nostra. Quella distrutta da un Uomo Nero o quella salvata da Brookes?

Nessuna delle due caro lettore. Lo prova il fatto che a noi non è ancora accaduto quello che ho raccontato. E Brookes rappresenta per noi *l'uomo di un altro mondo* nel vero significato della perifrasi.

In un giorno futuro il *Sirio* – o forse si chiamerà il *Conquistatore* – prenderà il volo da uno dei nostri astrodromi, da Londra o da New York, a meno che non sia da Parigi, per andare ad esplorare i pianeti più vicini.

Può darsi che allora gli uomini incontrino nello Spazio una razza di pericolosi nani, oppure di orchi giganti. E la nostra speranza è che si sappia scovare tra noi, e servircene per salvarsi dalla catastrofe, un signor Brookes – o un signor Durand o un signor Rossi – cuoco o scienziato, nativo o forestiero, grasso o magro. E speriamo soprattutto, se dovremo combattere una guerra interplanetaria, di saperci mettere dalla parte della giustizia e del buon diritto.

Può anche darsi che invece di incappare in creature maligne, si incontrino esseri giunti alla perfezione, capaci di guidarci in paradiso.

Infine è anche possibile che non si incontri nessuno. In questo caso dovremo sforzarci di essere noi stessi i nostri angeli e di saper costruire da soli il nostro cielo. Perché, non dimentichiamolo, il pericolo più grande che possiamo trovare in agguato nell'avvenire è quello di farci demoni di noi stessi.

Adrien Sobra, *Les Cuisines du Sirius*, 1956

UOMINI D'ALTRI PIANETI

di KENNETH HEUER

Puntata 12/15

Dunque il Sole non è un corpo astronomico eccezionale. È una stella, e le stelle sono Soli. Però la vicinanza della nostra stella particolare ci inganna facendoci credere che essa sia qualcosa di specialissimo nell'universo. Ma ora, osservando l'estensione del cielo stellato, quanto ci appare insignificante! Ci sono 3000 stelle che si possono vedere in ogni epoca da qualsiasi punto della Terra. Durante l'anno, come in un film sullo schermo turchino del cielo passano 9000 stelle. E solo nel grande sistema di stelle che chiamiamo la Via Lattea si calcola che ci siano più di 30.000.000.000 di Soli.

Per di più, il Sole non ha ricevuto alcun privilegio speciale, sebbene si ritenga che sia più grande e più brillante di una stella media. Paragonando la forma della galassia della Via Lattea a una ruota, il Sole è posto a circa 3/5 della distanza tra il mozzo e l'orlo, mentre l'intero sistema stellare ha un diametro di circa 100.000 anni-luce. Il diametro del Sole è km. 1.392.380, che è notevolmente più grande di quello della Terra ma più piccolo di quello delle massime stelle. Scheat, una supergigante, ha 113 volte il diametro del Sole. Se il Sole fosse collocato al centro di essa, Scheat si estenderebbe assai al di là dell'orbita della Terra. Le stelle Antares e Mira hanno rispettivamente 330 e 460 volte il diametro del Sole: sono così enormi che potrebbero agevolmente contenere l'orbita di Marte con molto spazio per giunta. Anche l'orbita di Giove, il quinto pianeta dal centro del sistema solare, potrebbe essere inclusa entro Ras Algethi, con il suo diametro 800 volte maggiore di quello del Sole. Ma il colosso fra le stelle è la Epsilon Aurigae: il suo diametro è km. 3.700.000.000: quasi 3000 volte quello del Sole.

A noi il Sole appare come la più importante luminaria dell'universo, in quanto è il globo incandescente che illumina e riscalda il nostro mondo. Eppure il Sole non è eccezionale che per noi. Poiché le stelle sono Soli, l'analogia ci induce a credere che esse abbiano i loro sistemi planetari. Se il Sole è il centro del sistema solare, è logico presumere che, per esempio, Antares sia il centro del sistema di Antares, e che questi pianeti possano essere abitati. Non sembra possibile che le stelle siano state create soltanto allo scopo di illuminare spazi solitari.

Oltre a quelli tratti dall'insignificanza del Sole nell'universo ci sono anche altri argomenti. Le teorie moderne sull'origine del sistema solare indicherebbero che tutte le stelle hanno la possibilità di produrre nel corso dell'evoluzione una famiglia di pianeti. Durante gli ultimi 200 anni nella scienza astronomica hanno predominato due teorie intorno all'origine del sistema solare. La teoria dell'origine esterna – in cui si avrebbe avuto un improvviso urto cataclismico – fu avanzata per la prima volta nel 1749 dal celebre naturalista francese George-Louis Leclerc, conte di Buffon. Vi ci ritornarono e la svilupparono il geologo Thomas C. Chamberlain e l'astronomo Forest R. Moulton nel 1900. La teoria dell'origine interna, in cui si sarebbe avuta una graduale evoluzione inevitabile, fu introdotta per la prima volta nel 1755 dal filosofo tedesco Emanuele Kant, e fu adottata nel 1796 dal famoso matematico francese Pierre-Simon marchese di Laplace.

Secondo Laplace, l'intero sistema solare un tempo era riempito da una gigantesca sfera gassosa, il Sole originario. Essendo esposta allo zero assoluto dello spazio circostante, essa si raffreddò, si contrasse, ruotò più rapidamente lasciando dietro di sé anelli di materiali che si aggregarono insieme a formare i pianeti. Una tale formazione ad anelli da una massa rotante la si può provare sospendendo una goccia d'olio entro un altro liquido di densità simile e mettendola in rapido movimento rotatorio: quando la velocità di rotazione supera un certo limite si formano anelli di olio attorno alla goccia. Però il progresso della conoscenza astronomica mostrò quelli che apparvero gli insormontabili difetti dell'ipotesi della nebulosa, e dopo circa un secolo di popolarità questa fu scalzata dall'ipotesi planetesimale di Moulton e Chamberlain. La loro teoria spiega l'origine dei pianeti come l'effetto dell'avvicinarsi al Sole di una stella di passaggio: il materiale che più tardi formò i pianeti fu strappato alla superficie del Sole dalla prodigiosa forza gravitazionale dell'intrusa, così come l'attrazione della Luna, in misura minore, solleva giornalmente le superfici oceaniche.

Ma ultimamente, nel 1945, un giovane fisico tedesco, C. Weizsäcker, superò facilmente tutte le vecchie obiezioni contro l'ipotesi della nebulosa alla luce delle nuove conoscenze di astrofisica. Di

fatto, egli ha mostrato che molti importanti aspetti del sistema planetario che prima non erano mai stati toccati da alcuna delle vecchie teorie possono spiegarsi seguendo quel filo. Nello stesso tempo, la popolarissima teoria planetesimale è caduta in discredito a causa degli aspetti del sistema solare che non sa spiegare.

Le conseguenze dell'opera di Weizsäcker sono rivoluzionarie, in quanto una tale origine interna dei pianeti deve aver avuto luogo praticamente nella formazione di tutte le stelle dell'universo. (La teoria esterna o della collisione considerava l'origine del sistema planetario solare come un evento eccezionalissimo, tanto eccezionale che potrebbero aver avuto luogo solo poche collisioni). Secondo la nuova teoria, ci devono essere miliardi di pianeti nella galassia della Via Lattea, la quale consiste di 30.000.000.000 di stelle.

Può darsi che i corpi invisibili che si sono trovati volgersi intorno ad alcune stelle siano pianeti. È stata sollevata la questione se questi compagni invisibili, rivelati da variazioni nel moto proprio di una stella visibile, siano stelle deboli oppure pianeti. Una delle due componenti visibili della 61 Cygni, una grande stella doppia, è accompagnata da un corpo che non si vede. Esso le circola intorno lungo un cammino allungato a una distanza media di due volte quella della Terra dal Sole, in un periodo di cinque anni. La massa del misterioso oggetto è 1/60 di quella del Sole, ossia 16 volte quella di Giove, mentre ognuna delle due componenti ha una massa di circa 0,6 volte quella del Sole. Tuttavia le differenze fra il sistema della 61 Cygni e il sistema solare sono grandi. La luminaria centrale del sistema della 61 Cygni ha una massa che è soltanto 36 volte quella del compagno, mentre il Sole ha una massa di più di 1000 volte quella del suo pianeta più grande, Giove. Inoltre, la 61 Cygni è una stella doppia con un solo compagno conosciuto che circola attorno a una delle due componenti visibili, mentre il Sole è una stella singola con un corteggio di pianeti.

12/15 ***continua***

I Grandi Ghiacciai Della Terra

Nelle bassure del nostro globo, a latitudini temperate, la neve caduta durante la notte solitamente si scioglie dopo un giorno o due, o, se aumentata da altre nevicate, può indugiare fino a primavera, quando i raggi del sole sempre più caldo finiscono per farla sparire definitivamente.

Sugli altipiani, dove la temperatura media è notevolmente più fredda, la neve rimane più a lungo, spesso fino all'estate.

Ad altezze ancora maggiori, come per esempio sulle nostre Alpi, le nevicate di inverni successivi si accumulano l'una sull'altra, là dove il terreno sia prevalentemente pianeggiante, mentre sulle pendici più ripide la neve scivola e rotola in rovinose valanghe fin nelle valli. Vi sono certe zone delle Alpi e di quasi tutte le alte catene montuose, in tutto il mondo, dove i campi di neve si formano prevalentemente in vasti anfiteatri pianeggianti, tra le vette, chiamati circhi: in questi circhi la neve può accumularsi fino a un'altezza di un migliaio di metri.

Ad ogni nuova nevicata, le precedenti rimangono sempre più saldamente sepolte e compresse, fino a quando l'altissimo strato di nevi raggiunge una pressione enorme, pressione tuttavia che tende ad aumentare ogni anno. È per questo che i cristalli di neve si sciolgono là dove si incontrano, così che ogni punto di contatto si trasforma in un granello di ghiaccio e l'aria tra un punto e l'altro viene espulsa. In questo modo la bianca distesa di neve si muta gradualmente in una vasta estensione di ghiaccio, compatto e trasparente, ma di natura essenzialmente granulare.

Sotto la pressione dall'alto e la spinta causata dal terreno sempre più o meno in pendio, i grani di ghiaccio tendono a scivolare l'uno dietro l'altro. L'intera massa ghiacciata nel suo insieme si comporta come se fosse composta di materia plastica e scivola irresistibilmente dall'interno dell'anfiteatro in cui si è formata verso il fondo della valle sottostante, formando un ghiacciaio che spesso è descritto come una "fiumana di ghiaccio".

Non diversamente da una fiumana, il ghiacciaio scorre più rapido lungo il centro che non ai fianchi, presso la superficie che non sul suo letto. Ma se un fiume può scorrere a una velocità media di cinque o sei chilometri orari, un ghiacciaio non percorre di solito più di un paio di metri il giorno, sebbene si conoscano, in Groenlandia, ghiacciai capaci di scorrere verso il basso alla velocità media di una ventina di metri il giorno.

La superficie della estremità superiore di un ghiacciaio è sempre ricoperta di neve, perché detta superficie si trova nella regione delle nevi eterne, dove il sole estivo non riesce a sciogliere le precipitazioni invernali. Sotto la linea delle nevi eterne, invece, il ghiacciaio è sgombro: non solo, ma talvolta anche una parte del suo stesso ghiaccio si scioglie. E data la sua enorme massa e la relativa piccolezza della sua superficie può scivolare per lungo tratto sul fondovalle prima di sciogliersi

completamente. A misura che le sue dimensioni si rimpiccioliscono, anche la media velocità del suo scorrimento diminuisce, fino a quando il tutto si ferma.

Sotto la linea delle nevi eterne i raggi del sole riscaldano le rocce che formano i fianchi della valle. Questo calore s'irradia a poco a poco verso il ghiacciaio, sciogliendone i margini esterni, che assumono così un aspetto molto ripido. Nella gola formatasi così tra il ripido pendio del ghiacciaio e le rocce della valle, le acque disciolte scorrono via rapide.

Inoltre, anche la superficie del ghiacciaio è rotta da crepacci, dovuti alle diverse velocità con cui si muovono i ghiacci al centro e ai fianchi della fiumana. Sopra la linea delle nevi eterne i blocchi di ghiaccio fra i crepacci hanno la parte superiore piatta, ma sotto la linea delle nevi si sciolgono in *serac* con cime aguzze e fianchi ripidi, rendendo così la superficie del ghiacciaio impraticabile anche ai più abili scalatori. Le acque disciolte precipitano a cascata nei crepacci verso il letto del ghiacciaio, aprendosi poi una galleria nelle viscere di questo, ai cui piedi finalmente erompono come un torrente.

Profondi mutamenti di temperatura, a seconda dei giorni e della stagione, sono all'opera vigorosamente sui fianchi della valle, smussandone gli spigoli e facendo rotolare massi rocciosi. Questi alla fine cadono sulla fiumana ghiacciata, formando lunghi mucchi di pietre, o morene laterali, sui suoi margini.

Rena, piccole pietre, sabbie, riscaldate dal sole sprofondano a poco a poco nella massa ghiacciata. D'altra parte, un masso di grandi proporzioni getta un'ombra notevole: mentre il ghiaccio intorno si scioglie, la parte in ombra rimane, diventando alla lunga un pinnacolo col masso sulla sua cima. Alcuni dei pinnacoli veduti dalla spedizione dell'Everest sul ghiacciaio del Khumbu erano alti fino a 30 metri. Quando si apre un crepaccio, parte della morena vi precipita e diviene incorporata nel ghiaccio sottostante.

In questi e vari altri modi i frammenti rocciosi sono trasportati dal ghiacciaio e infine depositati ai suoi piedi. Quando il ghiaccio si scioglie, sabbia, sassi, blocchi di roccia restano ammonticchiati a ferro di cavallo in quella che si chiama "morena terminale", estendentesi attraverso la valle. Diversamente dai depositi lasciati da un fiume, questi materiali sono tutti ammonticchiati alla rinfusa. Inoltre, in un fiume i sassi sono tutti levigati e arrotondati dall'opera della corrente, ma in seno a una morena conservano quasi intatta la loro originaria fisionomia angolare. Le acque che sfuggono ai piedi del ghiacciaio in numerosi torrentelli depositano esse pure uno strato di ghiaia, come un lenzuolo, per tutto il fondovalle.

Questi torrentelli originati dal ghiacciaio, insieme con altri provenienti da altri ghiacciai, si fondono tutti a formare un grande fiume, che così raccoglie e prosciuga buona parte del bacino, o della regione montuosa, che gli ha dato origine. La disposizione delle valli in questa regione corrisponde a quella dei fiumi e consiste di una valle principale con numerose diramazioni, o valli secondarie. Campi nevosi e ghiacciai formano i rami esterni del sistema e si trovano presso l'orlo del bacino, che è limitato da picchi montuosi e bordi aguzzi, accidentati, taglienti.

Nel sistema dell'Himalaya, che si eleva alle massime altezze del globo, si riscontrano ghiacciai immensamente sviluppati. La neve vi è portata dai monsoni, provenienti dalle lontananze infocate dell'oceano Indiano. Più questi venti penetrano nel continente asiatico, maggiore la diminuzione delle nevi. Ciò è dimostrato dal fatto che la linea delle nevi eterne sui fianchi meridionali della catena è di mille metri circa più bassa che non nel Tibet. È sotto queste condizioni che in alcuni bacini di scarico fluviale perfino la valle principale è occupata essa medesima da un grande ghiacciaio, alimentato da ghiacciai delle valli tributarie.

Esempi ancor più spettacolari sono dati dal sistema montuoso dell'Alaska, dove per la maggior parte dell'anno la linea delle nevi scende molto in basso, fin quasi sul fondo delle valli. Là i bacini di scarico sono ricolmi fino all'orlo di ghiaccio e di neve, che, nell'emergere ai piedi delle alture, si distribuiscono a ventaglio, formando un cosiddetto "ghiacciaio pedemontano". Il ghiacciaio Malaspina, che è la risultante di parecchi ghiacciai espansi pedemontani, ha una superficie di 1500 miglia quadrate.

La catena montuosa della Scandinavia differisce da quelle surricordate in quanto le sue vette più elevate formano un altipiano. Quivi, la combinazione della latitudine elevata e delle quote relativamente alte, insieme con gli effetti di venti carichi di umidità, ha condotto all'accumularsi sulla superficie dell'altipiano di estese calotte di ghiaccio e neve. Calotte analoghe, ma ancora più vaste, si trovano ai margini del Circolo Artico in Islanda e nello Spitzbergen.

Nell'Emisfero Boreale i più estesi campi di ghiaccio polari e continentali si trovano in Groenlandia. Questa immensa isola ha una superficie di più che due milioni di chilometri quadrati e la sua parte più alta si spinge fino a tremila metri. In questi ultimi anni vari tentativi di valutare lo spessore della sua coltre di ghiaccio con metodi affini a quelli dei radio-echi hanno dato uno spessore di oltre 2500 metri:

questo enorme strato di ghiaccio poserebbe su uno zoccolo elevantesi a cinquecento metri in media sul livello del mare. Lo strato si assottiglia a misura che si avvicina alla costa, presso la quale talvolta sorgono tra il ghiaccio picchi montuosi.

Ai margini di questa spessa calotta, scheggioni di ghiaccio sono distribuiti sull'altipiano, tra i quali i ghiacciai scivolano giù per le valli inclinate al mare. Qui la parte terminale di un ghiacciaio spesso si stacca dal corpo principale e si allontana galleggiando sull'oceano, portata dalle correnti: è nato un *iceberg*, del quale la parte che emerge non è che un decimo di quella – veramente enorme – che è rimasta sommersa.

La parte emersa si scioglie in modo da assumere forme fantastiche, mentre le acque lievemente più calde della superficie marina, sciogliendo parzialmente il ghiaccio, formano un'ampia piattaforma tutt'intorno ai margini dell'iceberg. La piattaforma si trova quasi sempre sotto il pelo dell'acqua e rappresenta una grave fonte di pericolo per le navi che si trovino a passare troppo vicine a una di queste montagne di ghiaccio galleggianti. Non è molto facile evitarle, perché l'iceberg, nella sua lenta deriva verso il sud, raffredda l'aria, provocando la formazione di banchi di nebbia.

Tutti i grandi campi ghiacciati artici si trovano a qualche distanza dal Polo Nord, che è situato al centro dell'Oceano Glaciale Artico. La neve non si accumula sull'oceano, ma l'acqua gela per una profondità di qualche metro. Questa regione ha per molto tempo esercitato sugli esploratori un fascino ancora più grande della stessa Groenlandia, in quanto offriva loro due attrattive uniche: il Polo Nord e la possibilità di trovare un passaggio verso il Pacifico girando intorno al Nord-America. Delle molte esplorazioni compiute, quella di Nansen, nel 1893-95, migliorò notevolmente le nostre conoscenze sulla circolazione delle acque artiche e dei ghiacci boreali.

L'oceano artico è quasi completamente circondato dalle terre; ma ha due grandi sbocchi: quello del Pacifico, tra l'Alaska e la Siberia, e quello nell'Atlantico, fra la Groenlandia e la Scandinavia. Nell'oceano artico enormi masse d'acqua sono versate dai grandi fiumi della Siberia e del Canada. Il solo sbocco per l'eccesso di acque avviene attraverso questi due passaggi.

Sulla base di questi e molti altri fatti osservati, Nansen calcolò che penetrando a un dato punto nella calotta ghiacciata, sarebbe dovuto inevitabilmente andare alla deriva attraverso la zona in cui si trova il Polo Nord. E i fatti gli dettero ragione.

Invece, la regione del polo australe è occupata da un continente, l'Antartide, quasi del tutto ricoperta dalla più grande calotta ghiacciata del globo. Diversamente dai campi ghiacciati della Groenlandia, la calotta antartica si stende per largo tratto nel mare, formando una vastissima piattaforma galleggiante su cui si accumulano le nevi. Da questa piattaforma si staccano gli icebergs australi, piatti e bassi.

Una spaccatura fatta dal distacco di questi icebergs nella ripida costa di ghiacci è alta un centinaio di metri e lunga 800 chilometri! È nota come la Grande Barriera di Ross. Presso altre estensioni della linea costiera, sorgono montagne ed anche antichi vulcani in mezzo ai ghiacci, e i ghiacciai scivolano verso il mare tra monti e vulcani, di cui uno solo è attivo, l'Erebus.